



LA COPERTINA - Nel film *L'Albergo della sesta felicità*, che si sta girando in un paesino del Galles, Ingrid Bergman impersona l'avventurosa storia della missionaria inglese Gladys Aylward. In una pausa del suo nuovo lavoro l'attrice è stata intervistata dal nostro Nantas Salvalaggio. Forse, dopo Natale, sposterà a Parigi il produttore Lars Schmidt, che l'ha aiutata a superare la crisi seguita alla separazione con Rossellini. Ingrid Bergman, che è apparsa serena e sorridente, ha dimostrato di voler dimenticare la sua dolorosa esperienza italiana.



EDITORE ARNOLDO MONDADORI
DIRETTORE ENZO BIAGI

sommario

LETTERE AL DIRETTORE	3
MEMORIA DELL'EPOCA	
«IL VOLTO DEMONIACO DEL POTERE» di Ricciardetto	3
ITALIA DOMANDA	
GARA DI CHIACCHIERE ALLA TELEVISIONE AMERICANA di Leonardo Cortese, Vittorio Metz, Checco Durante, Garinei e Giovannini, Emilio De Martino, Cesare Degli Occhi, Gino Sotis, Dino Falconi, Mario Soldati	9
IL PREZZO DEL DENARO di Piero Colombi	12
500 MIGLIA DI MONZA: NESSUN HANDICAP AGLI EUROPEI di Giovanni Canestrini, Pietro Mancini	13
TRENI CROCIERA: VACANZE PER TUTTI di Michele Dard	14
UN RITOCOCCO ALLA MOLECOLA DEL CORTISONE di Richard Miller	16
LINEA «SACCO» PER PIANTE IN FERIE di Stelvio Coggiatti	17
UN AVVENIRE SICURO PER I MINORATI PSICHICI di Maria Luisa Menegotto, Tito Lori	19
DALLA PARTE DI LEI di Alba de Céspedes	21
SPECCHIO DELL'EPOCA di Giorgio Vecchietti	22

LE CONQUISTE DEL MONDO IN CUI VIVIAMO (12)

LA CITTÀ DEL FUTURO di Bruno Zevi	39
---	----

IL MONDO DI OGGI

MI BACIÒ SULLE GUANCE L'ULTIMA VOLTA CHE LO VIDI di Eugenio Reale	24
INDIGNAMOCI DI MENO, VERGOGNAMOCI DI PIÙ di Indro Montanelli	26
LA MARGARET ITALIANA HA SPOSATO IL SUO CLEMENTE di Giorgio Salvioni	52
NON SI È ANCORA SPOSATA PER AMORE DEI FIGLI di Nantas Salvalaggio	56
ALLARME NEL MEDIO ORIENTE	62

IL MONDO DI IERI

LA MORTE ERA SOPRA DI NOI di Vittorio Mussolini	32
---	----

LO SPORT

I MIGLIORI DEL MONDO VORREBBERO UN NONNO ITALIANO di Ezio Colombo	67
---	----

QUESTA NOSTRA EPOCA

IL FESTIVAL DEI NASTRI D'ARGENTO di Filippo Sacchi	76
GIOVANNI GRONCHI: UN CATTOLICO AL QUIRINALE di Mario Attilio Levi	77
PUNITA DAL CODICE LA FREDDEZZA CONIUGALE di Arturo Orvieto	78
SCOPERTO IN AMERICA IL NEMICO DELLA CARIE di Vincenzo Di Carlo	79
BRUXELLES E SAN MARINO del postino	80
RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA	81
LE NOVITÀ	82
5 MINUTI D'INTERVALLO	84
TUTTO IL MONDO RIDE	86



L'IDEALISTA "ZIO IMRE"

Eugenio Reale, l'ex comunista conoscitore del mondo al di là della cortina, dà una commovente testimonianza della personalità di Imre Nagy; Montanelli giudica le colpe degli stalinisti e quelle nostre. — pag. 24



LA MARGARET ITALIANA

Nelle nozze della principessa Torlonia molti hanno visto il giusto epilogo di un bel romanzo d'amore: ma non tutti pensano che il disappunto del padre sia solo la furia d'un principe dispotico verso la figlia. — pag. 52



MEDIO ORIENTE IN FIAMME

La guerra civile fra i sostenitori del Presidente Chamoun, filoamericano, e i partigiani di Nasser, filo comunisti, divampa nel Libano, mentre nell'isola di Cipro gli inglesi cercano di dividere i greci e i turchi. — pag. 62



CAMPIONATI DEL MONDO

Mazzola, Salnikov e Fontaine sono tra i maggiori protagonisti dei campionati mondiali di calcio che si svolgono in Svezia. Anche i russi e i francesi vorrebbero un nonno italiano per essere "oriundi" — pag. 67



EDDA



RACHELE

Due donne nella tempesta

Questa è una cronaca familiare: è la storia di Benito Mussolini e dei suoi negli anni della bufera. L'ha dettata uno dei protagonisti, Vittorio, e ha la suggestione e l'interesse dei drammi vissuti. Nel racconto particolare rilievo hanno le due donne della casa, Edda e Rachele: si schierarono accanto ai loro mariti, e le vicende della guerra le resero anche nemiche. Edda non ha mai parlato, si è rifiutata sempre di scrivere le sue memorie: Vittorio Mussolini rivela per la prima volta la storia avventurosa e tragica della contessa Ciano.

EPOCA è lieta di offrire ai suoi lettori questo straordinario documento umano. Sono ricordi che serviranno alla storia. La politica è la molla che dà l'avvio a questa vicenda - una politica che, come i lettori certo sanno, **EPOCA** ha più volte giudicato - ma i fatti che narriamo sono al di fuori della polemica: in queste pagine Rachele, Edda, Vittorio e Galeazzo sono visti nel piccolo mondo domestico e i loro contrasti e i loro dolori li rendono simili a tante altre creature perseguitate da un duro destino.

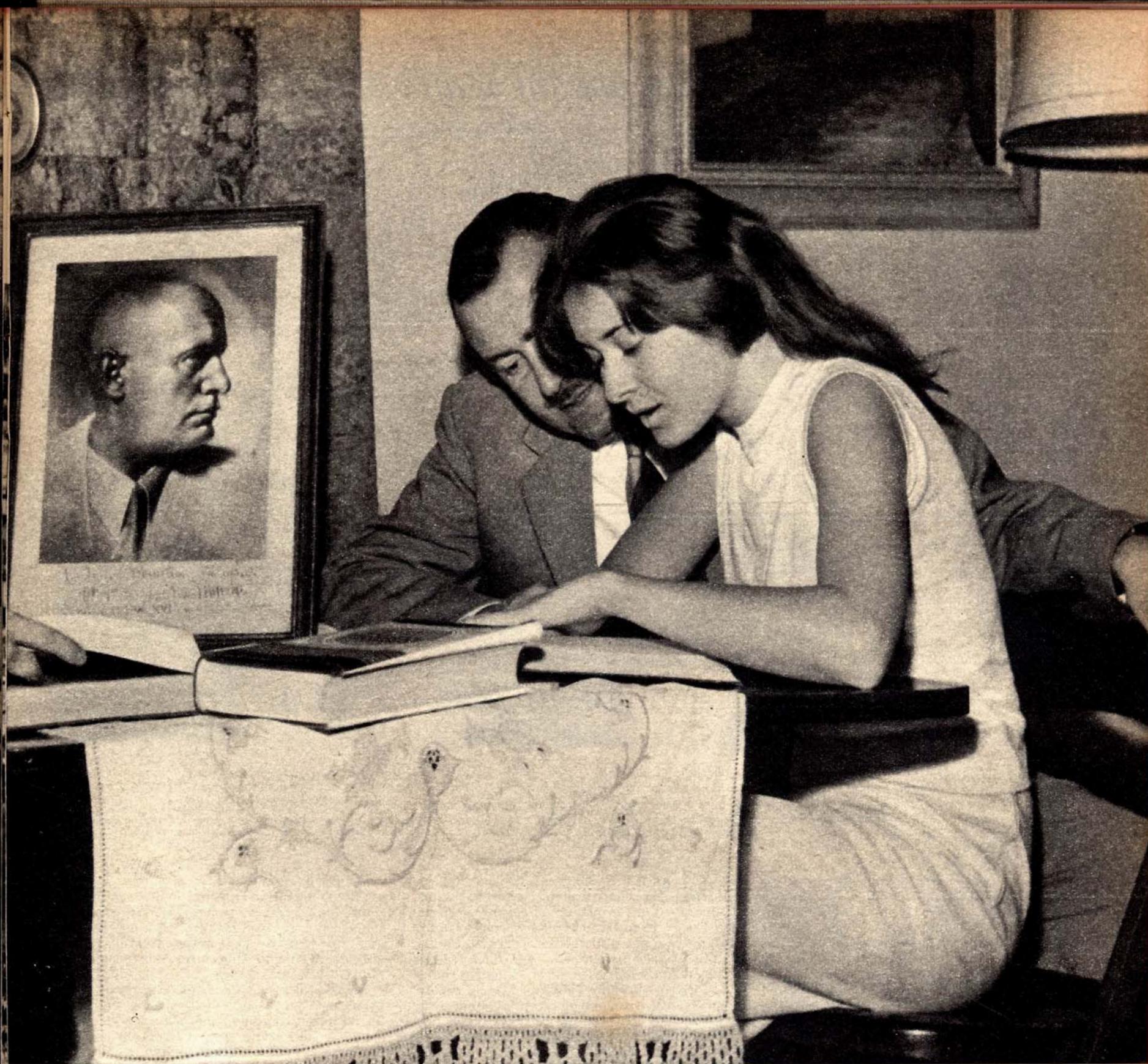


VITTORIO MUSSOLINI CON I SUOI FIGLI GUIDO E ADRIA NEL SALOTTO DELLA SUA CASA IN

LA MORTE

Il 19 settembre del 1943, per l'ultima volta, la Ciano è in effetti prigioniero dei tedeschi. Nel

di VITTORIO MUSSOLINI



CALLE JUNIN A BUENOS AIRES. VITTORIO MUSSOLINI È UN UOMO MOLTO SEMPLICE ED UN PADRE MOLTO AFFETTUOSO: PER I SUOI RAGAZZI È UN COMPAGNO

ERA SOPRA DI NOI

famiglia di Mussolini è seduta alla stessa tavola: il duce è stato appena liberato, ma Karl Palast di Monaco i personaggi del dramma sentono incombere l'inevitabile destino.

Non molto tempo fa venne da me un editore americano e mi domandò di scrivere la vita di mio padre. Mi sembrò che avesse molta fretta di concludere, come se temesse di essere preceduto da qualche concorrente, e trovai tutto questo abbastanza curioso. « Da almeno trent'anni » gli dissi « si va scrivendo la storia di Mussolini sui libri e sui giornali di tutto il mondo. Una l'ho scritta anch'io. E così mia madre. E così cento altri. Che cosa crede che si possa dire di più, oggi? » L'uomo mi guardò, impassibile. « Per almeno altri cinquant'anni » mi rispose « io ritengo che la gente continuerà a leggere con lo stesso interesse qual-

siasi giudizio che riguardi Mussolini. Mussolini è più vivo oggi di ieri. »

Debbo dire che queste parole mi hanno fatto piacere, tanto più venendo da un americano, ma non ho accettato l'offerta. Penso che ormai sia tardi per ripetere una cronaca, ma ancora presto per tentare una storia. Il tempo, è vero, ha già fatto un po' di giustizia e sono sicuro ne farà ancora: ma forse noi non arriveremo a vedere quel giorno. A che gioverebbe forzare questo tempo, scavando ancora nell'operato degli altri per trovare nuove accuse o nuove difese?

Ma vi è, invece, qualche cosa di molto diverso, che forse vale la pena

Vivo tanto lontano da loro ma mi sembra di averle accanto



“LA MAMMA È UNA DONNA FORTE” Vittorio Mussolini e la madre Rachele, durante le feste di Natale dell'anno scorso a Roma, dove Rachele, che oggi ha 68 anni, vive con i suoi figli minori Romano di 31 anni e Anna Maria di 29. Mussolini la domandò in moglie con una rivoltella in pugno, minacciando di sterminio lei e i suoi, se si fosse rifiutata di seguirlo. Rachele, allora giovanis-

sima, lo seguì, ma per molti anni non volle nemmeno sentir parlare di matrimonio. «Gli uomini» dice Rachele «non si tengono con le carte bollate: ci vuole altro.» Soltanto quando la vertiginosa ascesa di Mussolini rese insostenibile la posizione irregolare, acconsentì a sposarsi e a far battezzare i figli che nel frattempo erano nati: Edda nel 1910, Vittorio nel 1916 e Bruno nel 1918.

di raccontare: un'altra storia, che è quella della mia famiglia, fatta da uomini e da donne come tutti gli altri anche se il loro nome è quello di Mussolini, un nome che non è mai stato possibile dimenticare né eludere. Di questa storia ricordo tutti i protagonisti, le loro gioie, i loro dolori. Sono stati i miei stessi, in tanti anni di vita comune: ma, più di ogni altro, ricordo mia madre e mia sorella Edda. Oggi io vivo a Buenos Aires e loro in Italia. Migliaia di chilometri ci dividono, eppure un affetto ancora più profondo ci unisce, e molte volte, quando mi siedo a tavola con mia moglie e con i miei figli, mi sorprendo a cercare lo sguardo di mia madre e dei miei fratelli come se fossero soltanto in un'altra stanza della mia stessa casa. È allora che ricordo con maggiore commozione i giorni in cui sedevamo davvero alla stessa tavola di Villa Torlonia accanto a mio padre, spiando il volto di lui per conoscerne la fatica e i pensieri, come ogni moglie ed ogni figlio fanno quando il capo della famiglia ritorna dal suo lavoro. Si mangiava, di solito, verso le due, in una sala ovale ricca di statue. Papà mangiava poco: un po' di pasta asciutta, pane integrale, verdure bollite, insalate miste, frutta. Teneva sempre, davanti a sé, una grande saliera nella quale intingeva direttamente i sedani, le fave ed i finocchi crudi, suoi preferiti. Non beveva né vino né caffè e mangiava con incredibile rapidità. Non aveva alcuna compiacenza della tavola: spesso rifiutava di prender posto se non si vedeva tutte le portate davanti, dal primo piatto alla frutta.

Eppure vi fu un giorno in cui tutto questo non ebbe più alcuna importanza ed io vidi mio padre, per la prima volta, attendere che lo servissero. Un giorno diverso da tutti gli altri, ed ancor oggi lo ricordo con un senso di indicibile

angoscia: il 19 settembre del 1943, a Monaco di Baviera. Mio padre era stato liberato da una settimana ed era la prima volta, dopo il 25 luglio, che ci ritrovavamo tutti insieme, sani e salvi, almeno per il momento. Eravamo in dieci: mio padre, la mamma, io, i miei fratelli Romano, Anna Maria ed Edda, Galeazzo Ciano e i suoi tre bambini, Fabrizio, Marzio e Raimonda. Tutti eravamo arrivati a Monaco da poco. Edda e Galeazzo da circa un mese, nell'attesa di poter raggiungere la Spagna, io da pochi giorni: lasciata Koenigsberg, dove mi trovavo dal 28 luglio, ero giunto infatti dal Quartier Generale del Führer con mio padre appena liberato. Mia madre, Romano ed Anna Maria, infine, erano arrivati da Rimini, a bordo di un aereo tedesco, appena il giorno prima.

I tedeschi erano stati molto gentili con noi. Mia madre aveva ricevuto dei grandi mazzi di fiori e, per il nostro incontro, il Ministero degli Esteri aveva messo a disposizione tutto un piano del Karl Palast, un vecchio e sontuoso palazzo patrizio di Monaco. Vedo ancora quella immensa sala da pranzo, quelle alte finestre, i lampadari, i grandi quadri fiamminghi ricchi di animali e di fiori dai colori caldi sulla misteriosa caligine dello sfondo, i tappeti su cui passavano, in silenzio, impeccabili ordinanze in giacca bianca. Mio padre si sedette a capo tavola, su una poltrona antica. Vestiva un abito borghese scuro, il nodo della sua cravatta era stato fatto in fretta e senza riguardi. Aveva una finestra alle spalle, e il giuoco della luce velava i suoi lineamenti che tuttavia apparivano alterati dalla fatica e dal dolore. Era dimagrito, sofferente, e soltanto i suoi occhi, profondi e imperiosi, avevano conservato un po' della loro forza.

Dopo qualche minuto le ordinanze servirono

la minestra: un brodo di verdura piuttosto lungo. Papà ne prese appena qualche cucchiaino, senza voglia. Lo vedevo assorto in pensieri lontani da noi, e forse da lui stesso. Alla sua destra, mio cognato Galeazzo conservava il suo abituale contegno superiore e distaccato che indispettava mia madre.

Indossava un vestito grigio chiaro, di taglio perfetto, e dal taschino della sua giacca usciva un fazzoletto candido, con disinvolta eleganza. I suoi capelli erano pettinati con cura, le sue unghie inappuntabilmente tagliate. Ogni tanto riusciva persino a farci sorridere, commentando con me la modestia di quella colazione che dopo quel brodo di verdura disponeva soltanto di un'anatra, di poche patate lesse e di una fetta di orribile burro sintetico giallo. Fra lui e mio padre, c'era già stato un colloquio prima di metterci a tavola: mio padre sapeva perfettamente che il voto del Gran Consiglio aveva sorpreso e indignato la massa fascista e soprattutto i tedeschi e che la posizione di Galeazzo era tutt'altro che comoda. Tuttavia mio padre aveva già perdonato: ben più importanti problemi aveva da risolvere, anche se meno personali, e per il momento si disponeva a far valere la sua autorità con Hitler perché il genero potesse uscire indenne dalla trappola che ormai stava per chiudersi su di lui. Quanto a Galeazzo credo che egli non valutasse in pieno il significato e soprattutto le conseguenze di ciò che aveva fatto insieme con gli altri membri del Gran Consiglio. Egli rifiutava di credere che in quel momento era l'uomo più odiato d'Italia, poiché i fascisti gli addossavano la responsabilità politica del colpo di Stato e quella, personale, di aver reso possibile la caduta del Regime del padre di sua moglie; gli antifascisti lo accusavano di aver stretto l'alleanza



"LA CHIAMAVAMO SANDOKAN" Edda Ciano addobba l'albero di Natale nella sua casa di Roma, l'anno scorso. Sotto di lei, nella foto, appaiono Vittorio, la sorella Anna Maria e la nipote Marina, figlia di Bruno Mussolini. Fino dall'infanzia, che per lei fu soltanto stenti, paure e miseria, Edda dimostrò un carattere forte e imperioso: in casa era l'unica che osasse rispondere a Musso-

lini, e certe volte con tanta decisione da ridurlo al silenzio. In via Castelmarrone e poi in foro Buonaparte, a Milano, dove passarono i primi anni della famiglia Mussolini, Edda era il capo riconosciuto di tutti i ragazzi del quartiere. Vittorio e Bruno, che la temevano e la obbedivano ciecamente, a quell'epoca la chiamavano Sandokan, attribuendole il coraggio e la forza del loro eroe preferito.

Edda mi disse che papà aveva delle avventure

con i tedeschi e i tedeschi lo ritenevano direttamente responsabile dello sfacelo politico e militare dell'Italia, con tutto ciò che questo sfacelo aveva già rappresentato e stava rappresentando per loro.

Mentre noi mangiavamo, sulla porta si affacciavano ogni tanto degli alti ufficiali e dei diplomatici tedeschi. Gli ufficiali, quasi tutti delle SS, erano convinti che mio padre non si sarebbe seduto alla stessa tavola con suo genero e credo che mettessero il capo nel salone con la segreta speranza di assistere a qualche colpo di scena clamoroso. Per i diplomatici non era così. Ho sempre pensato che i diplomatici siano una razza del tutto distinta dal resto del genere umano. Forse per la necessità stessa della loro missione, forse per attitudine innata, essi sono sempre - a qualunque Paese appartengano - più dalla parte degli altri che da quella dei loro connazionali e si ritengono assistiti da protezioni particolari. Ne ebbi una prova quel giorno. Essi guardavano Ciano con occhio molto differente da quello dei militari. Sto per dire che sembravano compiaciuti del fatto che uno di loro, un diplomatico, avesse avuto una parte tanto importante in un finimondo di quelle proporzioni, non importa se a danno della causa comune; e del resto bisogna ricordare che proprio in quei giorni, anche nella ferrea Germania, maturavano i piani che avrebbero portato all'attentato contro il Führer.

Se distoglievo gli occhi da mio padre e da mio cognato per guardare mia sorella e mia madre, l'impressione che provavo era ancora più forte e più dolorosa. Qualcuno ha detto che, negli istanti supremi dell'esistenza, l'uomo riesce ancora a dividere la propria personalità mentre la donna è tutta e soltanto donna: cominciai a convincermene proprio allora. Accanto a me, Edda cercava di trangugiare qualche boccone in silenzio, ormai astratta da qualunque altra considerazione che non riguardasse la salvezza di suo marito. Il suo istinto, più della stessa resistenza che i tedeschi avevano opposto ai progetti di una fuga in Spagna di tutta la famiglia Ciano, la portava a identificare nella Germania il vero e mortale pericolo che sovrastava la sua famiglia. Galeazzo, subito dopo il colloquio con mio padre, aveva cercato di farle coraggio mostrandosi sicuro della sua innocenza e quindi della comprensione e della protezione del Duce, ma in quel momento per Edda, il Duce, il Führer, la guerra, l'alleanza, erano parole prive di significato. Fuggire, questa era l'unica cosa che bisognava fare e pertanto chiunque avesse avuto una opinione diversa diventava per lei, automaticamente, un nemico: persino mio padre, che pure stava giocandosi quanto aveva di politicamente più prezioso, la fiducia dei suoi ultimi seguaci e l'appoggio dei suoi alleati tedeschi, proprio per cercare di salvare il marito di sua figlia. Persino lo stesso Galeazzo che aveva accettato di ritornare in Italia per affrontare serenamente gli eventi (« In fin dei conti » mi aveva detto Galeazzo « ho sempre il mio grado di tenente colonnello dell'aviazione. Mi manderanno al fronte e vedranno se sono capace di battermi per il mio Paese e per il Duce »). Ma Edda, se diffidava della Germania, diffidava anche dell'Italia. Sapeva che Galeazzo non poteva contare più sull'appoggio di nessuno, nemmeno su quello di Alessandro Pavolini che era stato uno dei suoi amici più fedeli. I fascisti che erano ritornati attorno a mio padre esigevano che i « traditori » del 25 luglio pagassero duramente la loro colpa. Ciano era tra questi, Ciano doveva pagare, questa era l'opinione di tutti in quel momento ed Edda lo sapeva disponendosi a lottare contro chiunque.

Ricordo che durante quella colazione, in apparenza molto tranquilla, lo sguardo di Edda si incontrò qualche volta con quello di mia madre. Entrambe tacevano o parlavano di cose inconsistenti, perché in presenza di mio padre nessuno di noi aveva il coraggio di polemizzare, ma le conseguenze del 25 luglio non potevano che averle divise. Edda era isolata nel suo problema, e mia madre era chiusa a sua volta in un'altra serie di problemi, esasperata da altri risentimenti, torturata da mille interrogativi che salivano e scendevano lungo tutta la scala della sua sensibilità, confondendo in un'unica angoscia le considerazioni politiche e le preoccupazioni personali.

Il 25 luglio era stato il crollo di tutta una lotta alla quale non soltanto mio padre ma anche lei aveva dato passione, sacrificio, stenti, paure, speranze, per tutta

una vita, ed era stato invece il trionfo degli « altri », di tutti quelli che appartenevano ad un mondo intimamente diverso dal suo, un mondo infido e convenzionale, dove nessuno si sarebbe mai permesso di risolvere una vertenza urlando e picchiando, se fosse stato il caso, ma dove tutti si coltavano di inchini e di sorrisi per pugnalarsi poi più facilmente alle spalle. C'era un uomo che sembrava riassumere, per mia madre, tutte queste caratteristiche, ed era Badoglio. E per questo lo odiava, furiosamente, riconoscendo in lui l'espressione di una ostilità che per tanti anni era stata generica e inafferrabile e che tuttavia, ad un certo punto, aveva dovuto gettare la maschera.

Ma come era stato possibile?

È qui che mia madre, poco propensa per carattere a comprendere sottigliezze politiche, non poteva che trovarsi sulla barricata opposta a quella di Galeazzo. Il 25 luglio, certamente, maturava da tempo, condizionato e predisposto da un gioco complesso di cose e di effetti remoti: ma, come sempre in ogni avvenimento decisivo della storia, era stata pur necessaria una causa occasionale perché scattasse il meccanismo della congiura e questa causa era stata il voto del Gran Consiglio. E Galeazzo non aveva forse votato a favore dell'ordine del giorno di Grandi?

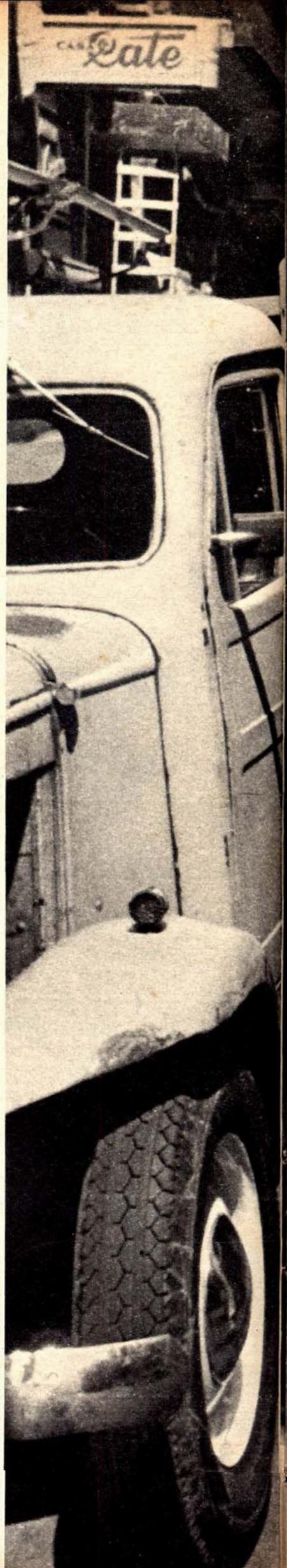
La modesta porzione di anatra arrosto e di patate lesse era finita e mio padre, con un gesto a lui abituale, raccoglieva le briciole del pane. Accanto a lui Galeazzo, dopo aver passato leggermente un angolo del tovagliolo sulle labbra, beveva adagio un bicchiere di vino della Mosella. Edda e mia madre tacevano, fissandoli.

I bambini, ormai costretti da troppo tempo a stare a tavola senza muoversi e senza poter chiacchierare, cominciarono a dar segni di irrequietezza. « Sarà meglio che vadano di là a giocare » disse mia madre. E in un attimo scesero tutti dalle sedie. Mia sorella Anna Maria, allora aveva quattordici anni, levò il tovagliolino a Marzio che stava già scappando senza levarselo. « Quel bambino, che terremoto », commentò mia madre e tutti, in quel momento, ritrovarono un sorriso. Anche mio padre, che sembrò abbandonare i suoi pensieri per seguire con lo sguardo quelle creature innocenti, incapaci fortunatamente di valutare in tutta la sua drammatica prospettiva l'apparenza di pace che ci stava circondando.

Uno di quelli che ci servivano arrivò col vassoio del caffè, un caffè lungo e chiaro alla tedesca. Lo bevemmo in silenzio mentre mio padre continuava a raccogliere lentamente le briciole del pane. Adesso che erano andati via i ragazzi quella tavola sembrava più triste. Guardavo le seggiole, i resti dei cibi nei piatti, i pezzi di pane avanzati, i bicchieri vuoti e mi sentivo stringere il cuore. Per un attimo ebbi la curiosa impressione di sognare. « Forse », pensavo, « tutto questo non è vero. Adesso mi sveglio ed è tutto diverso. » Ma non stavo sognando.

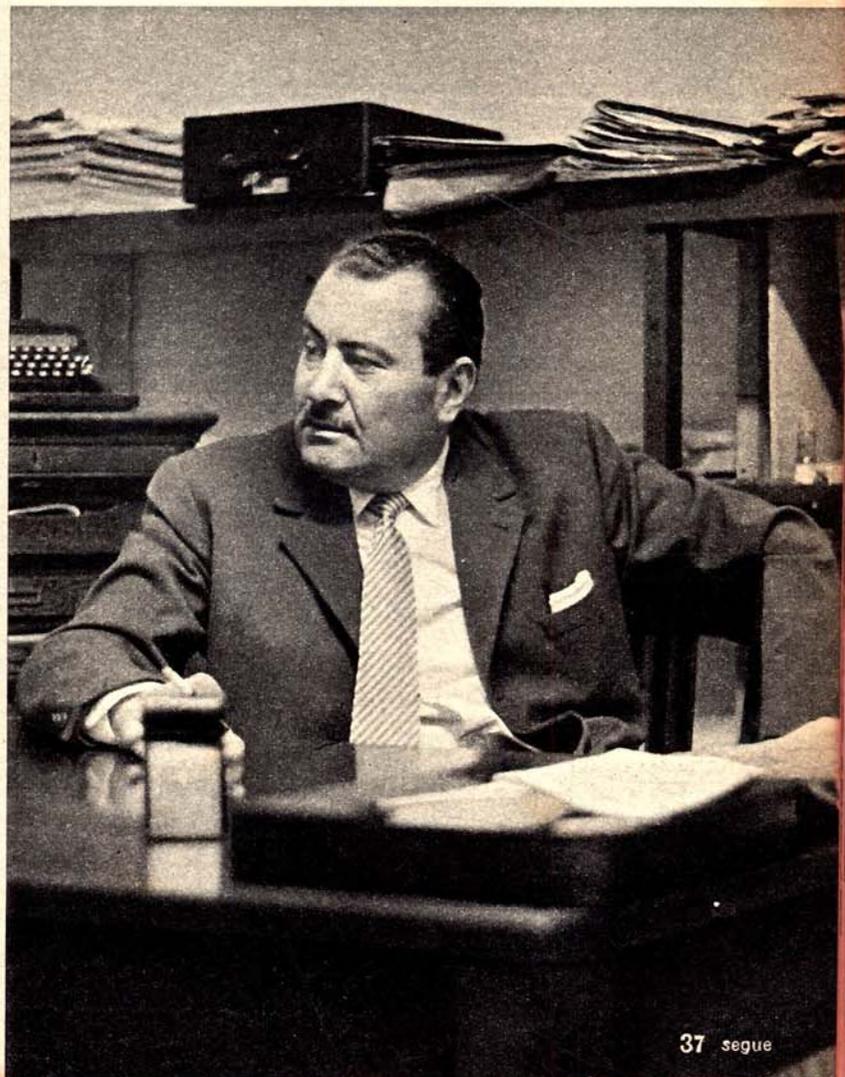
Entrò un ufficiale tedesco, si chinò all'orecchio di mio padre a mormorare qualche cosa. Mio padre si alzò. Si trattava ancora del ritorno del Duce in Italia e della sede che avrebbe avuto il nuovo governo fascista. Mio padre voleva tornare a Roma, lo voleva per istinto. Incurante del maggiore pericolo che questo avrebbe rappresentato per la già problematica vita del nuovo governo, mentre gli alleati stavano avanzando verso l'Italia centrale. I militari tedeschi erano di avviso del tutto diverso e accampavano, soprattutto, l'obiezione che Roma era città aperta. Ma io credo che, più di ogni altra cosa, essi temessero la presenza del Duce nella capitale di quello che era stato il suo impero. Essi sapevano quali immense doti di recupero avesse ancora il loro alleato, e, di conseguenza, quali possibili difficoltà si profilassero davanti ai loro piani di impadronirsi completamente dell'Italia assumendo il comando di ogni settore della vita nazionale senza neppure una parvenza di autorità italiana. Secondo i militari, mio padre avrebbe dovuto restare in Germania, in modo che essi avessero le mani ancora più libere sull'Italia; e devo dire che fu soltanto Hitler ad imporsi, sia pure cedendo sulla scelta della capitale della nuova Repubblica, che non sarebbe stata comunque Roma.

Già in quei mesi, la sorda resistenza dei generali tedeschi alla stessa volontà di Hitler si era scatenata in tutte le sue proporzioni, tanto più ampie quanto meno, dalle apparenze, sarebbe stato possibile rendersene conto compiutamente.





“LAVORO PER VIVERE COME TUTTI” Vittorio Mussolini vive a Buenos Aires con la moglie ed i figli una vita molto appartata. Ha un modesto ufficio in calle Lavalle (foto a sinistra e foto sotto) e lavora nel ramo assicurazioni. Alla periferia della città ha una piccola fabbrica tessile. Una Fiat 1100 blu, da cui stacca i tergicristalli, perché a Buenos Aires li rubano ogni momento, lo porta da casa in ufficio (foto sopra) ma non sempre dall'ufficio a casa, perché il figlio Guido spesso se ne impadronisce. «Sono giovani» commenta il padre, e si rassegna sorridendo a scendere nella metropolitana.



“Coi fascisti è peggio che coi tedeschi” disse mio padre

Fra i mille problemi, indubbiamente superiori alle possibilità di resistenza di un uomo comune, che aspettavano mio padre all'atto della ricostituzione del governo, questo della capitale era il primo, ma non il più arduo. Molto più difficile, sia perché lo toccava direttamente, nell'intimità dei suoi affetti, sia perché coinvolgeva tutti gli aspetti più delicati del suo prestigio di fronte ai tedeschi e agli stessi fascisti tornati al loro posto di combattimento, era la decisione sulla sorte di Ciano. Tutto quello che umanamente era stato possibile fare, già in quei primi giorni di ritrovata libertà in territorio tedesco, mio padre lo aveva fatto. Aveva garantito al Führer di rispondere personalmente del genero, ed aveva molta fiducia nelle assicurazioni di Hitler. Galeazzo aveva fiducia nell'azione di mio padre. Mia madre era lontana da questo problema. Tra il futuro destino del genero e, quindi, l'avvenire della figlia e dei nipoti e la bruciante sorpresa di quel volto che per lei era stata una grave delusione, mia madre vedeva soltanto ciò che riguardava suo marito, cioè l'unico uomo che avesse realmente importanza. Gli altri, nessuno escluso, dovevano virilmente assumere la responsabilità del loro operato.

Mio padre salutò tutti noi con un gesto stanco. Uscito lui, anche Edda e Galeazzo si alzarono per ritornare alla villa di Almshausen, dove i tedeschi li avevano ospitati. I ragazzi erano andati a giocare in un salone vicino alla sala da pranzo ed avevano trovato un pianoforte.

Ricordo che Romano stava suonando un *boogie-woogie*, alla meglio, naturalmente, perché tutte le sue esperienze musicali, fino a quel momento, erano state fatte nei quarantacinque giorni di Badoglio, quando aveva dovuto star chiuso alla Rocca delle Caminate e non aveva avuto altro passatempo che un vecchio pianoforte. Mi precipitai a fermarlo: la musica jazz piaceva molto a lui, come del resto a me, ma era troppo giovane per rendersi conto che l'opportunità politica sconsigliava, tanto più essendo ospiti dei tedeschi, di suonare musica del nemico.

Capì al volo e, per fare ammenda, attaccò ridendo una fantasia di valzer viennesi. Tornai di là accompagnando i bambini di Edda. Mia madre li baciò ad uno ad uno, e salutò mia sorella. Galeazzo si avviò alla porta. Si fermò e disse piuttosto bruscamente: « Andiamo ». Edda e i bambini lo seguirono.

Poco dopo sentii il rumore di una macchina che si allontanava fragorosamente.

Nella grande sala da pranzo era rimasta solo mia madre. Ricorderò sempre i suoi occhi, in quel momento. Erano fissi nel vuoto, lontani, senza lacrime. La mamma è sempre stata una donna forte, ma forse quel giorno avrebbe avuto bisogno di piangere, desolatamente e senza ritegno, come una donna qualunque, ed io sapevo il perché.

Il 25 luglio era caduto mio padre, come capo del governo, vittima di una congiura: ma in quegli stessi giorni, per mia madre, egli era caduto anche come marito, e tanto più dolorosamente in quanto, soltanto in quei giorni, aveva scoperto la sua relazione con Clara Petacci.

Molte volte, ripensando a questo particolare capitolo della storia privata della mia famiglia, mi sono stupito del fatto che mia madre sia stata l'ultima ad accorgersi di ciò che ormai era di pubblico dominio perfino all'estero: tanto più che mia mamma aveva una straordinaria abilità di raccogliere (talvolta arrivando

al punto di travestirsi) ogni genere di notizia, che puntualmente riferiva a mio padre. Erano le soperchierie di qualche gerarca, erano le lamentele di una massaia, erano i sospetti sussurri di alti papaveri militari o di grandi dame dell'aristocrazia; tutto era registrato con la sensibilità e l'aggressività vigilante che mia madre aveva affinato in tanti anni di lotta politica senza tregua e senza quartiere a fianco di mio padre. Eppure, proprio in questo caso, quando cioè era in giuoco lei stessa e soltanto lei, sembrò che una beffarda congiura del silenzio dovesse avere la meglio sul suo fiuto.

Vorrei dire, esprimendo un punto di vista che probabilmente sarà accettato soltanto dagli uomini, che mio padre non sottrasse, in nessun senso e mai, nulla a mia madre ed a noi per colpa di qualche donna e neppure di Clara Petacci e che mai egli venne meno al rispetto e all'affetto che lo legavano a mia madre e alla nostra famiglia, anche se questa ultima avventura abbia avuto, per molte circostanze, e per la sua stessa tragica conclusione, un peso molto maggiore delle altre. Esse sono state numerose, nella vita di mio padre, come del resto nella vita di molti uomini, e non voglio fare esempi, piuttosto clamorosi, proprio fra coloro che si sono divisi il potere in Italia, perché non mi sento un moralizzatore come loro, a suo tempo e dopo, si sono così zelantemente sentiti.

Ricordo che fu Edda, per la prima volta, a farmi capire che mio padre aveva delle avventure. Ero ancora bambino, allora, e la cosa mi colpì terribilmente, come del resto credo che accada ad ogni ragazzo quando si rende conto che suo padre, per quanto sia suo padre, può ancora piacere a una donna diversa dalla mamma. Edda, come mia madre, era molto pungente, a questo proposito.

Il duce mi affida una missione personale

Diceva che mio padre subiva il fascino di donne piuttosto brutte, e che, accettandone i favori, dimostrava di avere un pessimo gusto. Su questo aspetto della situazione, allora, non mi soffermavo. Il pensiero solo che un'altra donna, bella o brutta che fosse, allungasse le mani sul patrimonio affettivo della mia casa, mi riempiva di rabbia e di paura e, nello stesso tempo, raddoppiava il mio affetto per la mamma, che sentivo di dover difendere a tutti i costi, anzitutto cercando di impedire che venisse a sapere qualche cosa.

Il mio è stato un padre affettuoso e generoso ed è stato (per quanto, come prima, so già che solo gli uomini potranno comprendere questo punto di vista) anche un buon marito. Io stesso che, passati gli anni e i confusi timori dell'infanzia, avevo imparato a vedere e comprendere con maggiore profondità questi problemi umani, non ho mai dato ad alcuna di queste avventure, e nemmeno a quella con Clara Petacci, una eccessiva importanza. Avevo saputo di lei quasi tutto dall'inizio, e la mia unica preoccupazione era stata quella di mia madre, che non dovesse aggiungere anche questo pensiero ai già molti e gravi che aveva. Speravo, comunque, che finisse presto, come altre volte era accaduto: ma dovevo accorgermi, con l'andare del tempo, che l'attaccamento di quella donna a mio padre era veramente forte e che sarebbe stato un caso particolare.

I fatti, del resto, dovevano darmi ragione: e quello che mi seccava di più, in tutta que-

sta faccenda, era che i nemici di mio padre avessero modo di fargli altro male gridando allo scandalo. La politica, o per meglio dire, un certo genere di politica, si serve abbondantemente di questi mezzi, e io mi rendevo conto delle proporzioni che l'affare Petacci stava assumendo sotto la spinta di certi interessi e di certi ipocriti zeli.

Ma era logico che, per mia madre, la faccenda avesse un punto di vista del tutto diverso, esclusivamente e completamente femminile. La radio e i giornali avevano già dato la notizia che Clara Petacci, messa in prigione subito dopo l'arresto di mio padre, era stata scarcerata. Questo significava la possibilità, forse la certezza, di un nuovo incontro fra lei e mio padre, non appena quest'ultimo avesse fatto ritorno in Italia.

Io intuivo che questi erano i pensieri di mia madre, nell'opprimente silenzio di quella grande sala da pranzo, e non potevo che comprenderla. Di là da una porta, nella sala che serviva da studio improvvisato, il Duce ed alcuni collaboratori italiani e tedeschi stavano studiando la costituzione del nuovo governo e la scelta della nuova capitale. Ero sicuro che in quel momento ogni energia ed ogni cura di mio padre erano rivolte soltanto a questo obiettivo, forse con la speranza di una rivincita, o forse anche con la sola coscienza che bisognava andare, comunque, fino in fondo.

Ma mia madre non poteva condividere queste opinioni. Dietro alla porta ella non poteva vedere che l'altra, la donna che in quel momento si struggeva nell'ansia di rivedere mio padre e di offrirgli ancora tutto il suo amore.

Avrei voluto andare vicino a mia madre, accarezzarla, dirle che tutto questo non aveva importanza, ma sarebbe stato inutile. Mia madre era sola e non poteva restare che sola, con tutta la sua disperazione di donna. Io non potevo che starle accanto in silenzio. Le ordinanze stavano finendo di sparecchiare la tavola. Guardavo meccanicamente quelle mani guantate di bianco che ritiravano i piatti, le posate, i bicchieri. Poi uno portò via la tovaglia, un altro rimise sul tavolo una lunga stola di damasco. La distese leggermente, aggiustandola con piccoli tocchi rapidi.

Fummo di nuovo soli, io e mia madre.

In quel momento la porta dello studio si aprì e un ufficiale tedesco mi fece segno di entrare. Trovai mio padre molto preoccupato. « I tedeschi » mi disse appena ci lasciarono soli « ci guardano con sospetto. Certe volte ho l'impressione che dubitino anche di me, come se il 25 luglio lo avessi organizzato io, o quanto meno lo avessi lasciato fare. In queste condizioni, è chiaro che ci stanno a guardare, aspettando delle prove decisive, e la prima è proprio il processo ai membri del Gran Consiglio che hanno votato la mozione Grandi. Coi fascisti va ancora peggio, sono più intransigenti dei tedeschi. Per il momento l'unica soluzione è che Galeazzo torni in Italia. »

Io dissi soltanto: « Speriamo ». Da due mesi circa stavo con i tedeschi, e ne conoscevo perfettamente il punto di vista, come conoscevo quello dei fascisti. Non c'era più nulla da fare. La morte camminava già sul tetto della nostra casa. Dissi ancora: « Speriamo ». E mi congedai. Mio padre mi aveva incaricato di una missione personale. Un'ora dopo salivo su un caccia bombardiere della *Luftwaffe*, diretto a Roma.

(I - continua)

Vittorio Mussolini

Testo dettato a GIUSEPPE GRAZZINI

Nel prossimo numero:

Edda gridò: “Siete tutti pazzi: avete perduto la guerra!”



Edda Ciano In una recente fotografia, presa alla periferia di Milano. Edda ha quarantotto anni e vive in un lussuoso appartamento di Roma. Dei suoi tre figli, Fabrizio, Raimonda e Marzio, soltanto Raimonda è sposata e sta con il marito a San Paolo del Brasile.

SIETE PAZZI LA GUERRA È PERDUTA

Ogni parola di Edda era una ferita cocente che si apriva nell'anima di mio padre: la sorte di Galeazzo era ormai segnata e mia sorella stava per giuocare, sola contro tutti, la sua ultima carta.

di VITTORIO MUSSOLINI

Alla fine del settembre del 1943, le sorti del fascismo sembrano improvvisamente risolversi. Mussolini è stato liberato dall'audace colpo di mano dei tedeschi sul Gran Sasso ed è stato portato in Germania dove si trovano anche Edda e Galeazzo Ciano con i loro tre figli Fabrizio, Raimonda e Marzio, Vittorio Mussolini con la madre Rachele e i fratelli Romano e Anna Maria. La famiglia si riunisce a Monaco, in una atmosfera che vorrebbe essere serena, ma che in realtà è cupa e drammatica. Galeazzo Ciano, che il 25 luglio ha votato contro Mussolini al Gran Consiglio del fascismo, è praticamente prigioniero dei tedeschi mentre i fascisti, che vanno riorganizzandosi in tutta l'Italia non occupata, reclamano la sua condanna a morte. Mussolini sta ricostituendo lo Stato e prepara il ritorno in Italia: ma Rachele sa che questo ritorno vorrà anche dire, per suo marito, rivedere Clara Petacci. Mentre ognuno dei personaggi di questo dramma è isolato nel suo problema e nella sua angoscia, Edda comprende che è necessario mettere al sicuro i suoi bambini per poi trattare con i tedeschi la vita del marito con l'unica moneta che ha a disposizione: il ricatto. E si appresta alla lotta con disperata energia.

Il colpo di Stato del 25 luglio ha posto l'Italia di fronte al più grande tradimento che la storia ricordi. Una sinistra congiura tra il Re e taluni dei generali, gerarchi e ministri che dal fascismo più di tutti avevano tratto vantaggio, colpiva il regime alle spalle e creava il disordine e lo smarrimento nel Paese proprio nel periodo angoscioso in cui il nemico poneva piede sul suolo della patria. Se il tradimento del Re potrà essere affidato al giudizio del popolo e della storia, è giusto però che il tradimento di coloro che sono venuti meno non solo al loro dovere di cittadini, ma anche al proprio giuramento di fascisti, sia severamente represso e punito. Lo reclamano la coscienza delle masse fasciste tradite, la memoria dei martiri caduti. Né possono essere lasciati impuniti le violenze e gli oltraggi con cui taluni, approfittando dell'improvvisa licenza e della complicità di chi aveva carpito il potere, attaccarono cose e persone del regime, ritenendolo ormai caduto e sepolto. Perciò è stato disposto il seguente schema di decreto...

Allungai la mano verso la piccola radio che tenevo sul comodino e cambiai stazione. Sapevo già di che si trattava. Il giorno prima, il 27 ottobre, il Consiglio dei Ministri della R.S.I. aveva approvato la costituzione dei tribunali straordinari in ogni provincia e del tribunale speciale e straordinario. Il compito di questi tribunali era quello di giudicare i fascisti che avessero « comunque, con parole, scritti o altri mezzi, denigrato il fascismo e le sue istituzioni e compiuto violenze contro la persona o le cose dei fascisti ».

La pena, per i « traditori dell'Idea », era la morte.

Parole dure. Dovevano restare soltanto parole, almeno per quanto riguardava i tribunali provinciali, che praticamente applicarono poche e miti condanne. Ma per il tribunale speciale era diverso.

La pressione della massa fascista contro i membri del Gran Consiglio che avevano approvato la mozione Grandi era diventata ormai insostenibile. In ogni ricostituita Federazione dei Fasci, le assemblee si chiudevano con la richiesta di una punizione esemplare.

Il 28 ottobre, in una atmosfera che ricordava veramente i giorni del terrore giacobino, l'assemblea del fascio repubblicano di Bologna aveva votato una mozione in cui si chiedeva che la Costituente riconoscesse « Vittorio Emanuele III colpevole del delitto di lesa patria, avendo egli commesso fatti diretti a sottoporre il territorio dello Stato alla sovranità di altro Stato straniero e nemico ed a menomarne l'indipendenza ». Si chiedeva pertanto « la condanna a morte e la confisca dei beni di tutti gli appartenenti a Casa Savoia, ad eccezione della famiglia dell'eroico Duca D'Aosta, la condanna a morte e la confisca dei beni di Badoglio, Ambrosio, Roatta e degli altri generali ed ammiragli che si sono dimostrati complici dell'infame tradimento e la condanna a morte e la confisca dei beni per tutti indistintamente i diciannove firmatari dell'ordine del giorno Grandi ». L'allusione a Ciano, che era stato arrestato pochi giorni prima, appena sceso dall'aereo che lo aveva riportato in Italia, era evidente. Come temevo, la sorte di mio cognato era ormai segnata e solo un miracolo avrebbe potuto salvarlo. Debbo dire che Edda ha creduto a questo miracolo fino all'ultimo istante.

Messi in salvo i suoi tre bambini mia sorella fu libera

Ha gridato, ha pianto, ha minacciato, si è rivolta contro tutti, anche contro mio padre, anche contro mia madre. Sono stati giorni terribili, quelli, per tutti noi.

Lasciata la Germania, mio padre aveva ripreso il suo posto di comando, prima alla Rocca delle Caminate e poi a Gargnano, sul lago di Garda, dove aveva trasferito il governo. Io ero stato eletto segretario dei fasci repubblicani in Germania e facevo la spola tra Roma, Gargnano, Monaco di Baviera e Berlino. Si sapeva che Hitler e gli alti gerarchi tedeschi avevano stima e simpatia per me. E questo ebbe un peso determinante su coloro che mi elessero (fu la prima elezione a carattere democratico a cui abbia mai partecipato) alla carica di segretario dei fasci in Germania, con il compito tra gli altri, molto delicato, di occuparmi degli internati italiani, ogni giorno più numerosi e disorganizzati, e degli operai liberi. Anche Edda, che era giunta a Roma non appena Galeazzo era stato arrestato, sapeva dei miei buoni rapporti con i tedeschi e contava su di me per attuare il suo piano: un piano di cui tutti noi potevamo intuire soltanto l'obiettivo finale, mentre ci sfuggivano, in gran parte, i passaggi che mia sorella aveva studiato e deciso nel segreto della sua volontà eccezionale.

Fu appunto in quei giorni che Edda venne da me. Oggi, a distanza di tanto tempo, so che la tranquillità con cui mi parlò, quella volta, faceva parte di quel suo piano, ed era una parte importante. Dovrei concluderne che Edda giuocava d'astuzia anche con me, e, almeno sotto un certo punto di vista, era proprio così: ma non gliene ho mai voluto, per questo. L'ho ammirata, anzi, ancora di più, per l'incrollabile coerenza con cui aveva scelto la sua strada di donna e la seguiva da sola, contro tutti, anche coloro che pure l'amavano.

« Non ci posso stare, senza i bambini », mi disse. « E tu devi andare a prendermeli. Tu sei amico dei tedeschi. A te non possono dire di no. Te ne prego, Vittorio, riportami i miei bambini. »

Edda, come mio padre, ha sempre avuto una singolare attitudine a convincere gli altri fissandoli negli occhi: senza alcuna prepotenza napoleonica, ma solo con una straordinaria intensità, quasi - ed è curioso dirlo, di loro due - con dolcezza.

« D'accordo, io ci vado. Ma sai come sono fatti quelli. Ti offrono i fiori, ma non cedono di un millimetro, se non vogliono. » Edda spense nervosamente la sigaretta e mi guardò.

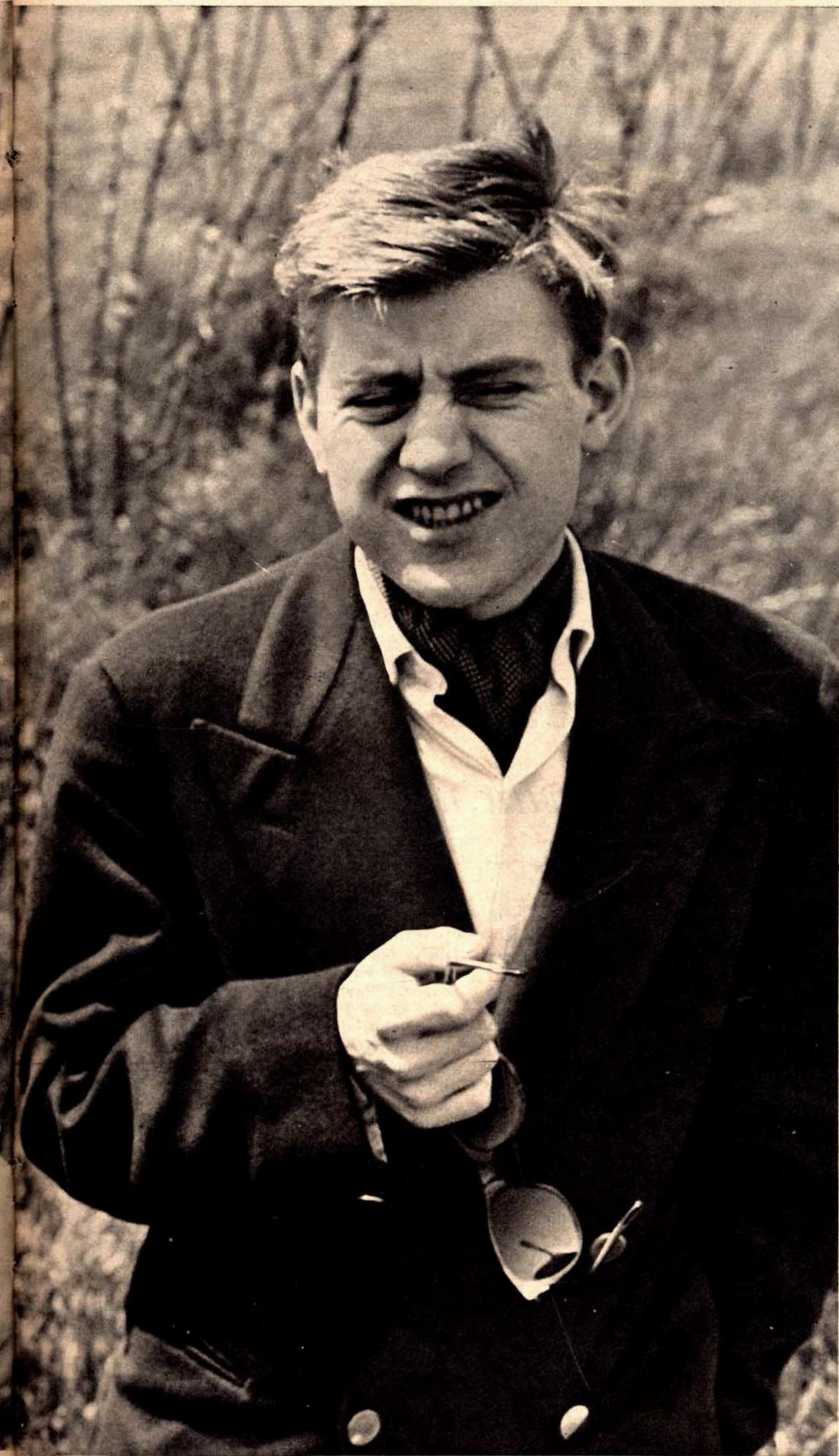
« Già, i fiori. Ti ricordi? »

Era stato il 3 di settembre. Edda e Galeazzo, fidando nella promessa di Dollman, erano giunti in Germania convinti di proseguire per la Spagna, ma fin dal primo momento avevano avuto l'impressione di essere caduti in trappola. Per questo Edda aveva chiesto di essere ricevuta direttamente da Hitler. Il colloquio fu subito accordato e da questa rapidità si poteva dedurre che, almeno formalmente, l'amicizia del Führer per la mia famiglia, ed anche per Edda, non era venuta meno. L'incontro era avvenuto nel saloncino del treno personale di Hitler, fermo davanti al suo quartier generale, ad un centinaio di chilometri da Königsberg, in una immensa foresta distesa attorno ai laghi Masuri, quasi al confine con la Lituania. C'ero anch'io: mi avevano mandato a prendere con una macchina, all'ultimo momento, e tutto pensavo meno che incontrare mia sorella. Edda mi raccontò dell'intesa fra Galeazzo e Dollman, che tutti, allora, credevano soltanto capo del servizio segreto tedesco in Germania e che poi, a quanto sembra, apparteneva anche all'Intelligence Service. Per quel poco che avevo compreso dello stato d'animo dei tedeschi non nascosi a Edda le mie preoccupazioni, convinto



“TE NE PREGO, VITTORIO, RIPORTAMI I MIEI BAMBINI” Edda Ciano, che nella foto appare con il suo terzo figlio, Marzio, è forse il personaggio più drammatico nella storia degli ultimi giorni del fascismo. Il suo matrimonio con Galeazzo Ciano non era stato soltanto d'amore, come tutti i matrimoni combinati fra le famiglie. Tuttavia sia l'uno che l'altra avevano saputo trovare un'intesa che era basata su una reciproca stima: per questo Edda lottò, per la salvezza del marito, come nessun'altra donna avrebbe

di agire: non aveva paura né di Hitler né di mio padre



che si fossero messi veramente nella bocca del lupo. Ma non avevamo potuto continuare il discorso, perché un ufficiale ci aveva subito introdotti alla presenza del Führer e di Von Ribbentrop.

Appena entrati nel saloncino essi offrirono a mia sorella due magnifici mazzi di fiori con gli auguri per il suo compleanno. Né io né Edda ce ne eravamo ricordati. Ma loro sì, perché il cerimoniale tedesco era impeccabile, anche nei momenti più gravi. Ci sedemmo su un comodo divano di cuoio scuro. Quei fiori ci avevano rallegrati, come un buon auspicio: ma dovevamo ricrederci presto. Non appena Edda cominciò a esporre il suo desiderio di partire con Galeazzo e i bambini per la Spagna e, in un certo senso, la sua sorpresa perché la promessa di Dollman tardava ancora a realizzarsi, i volti di Hitler e di Von Ribbentrop cambiarono.

« La sistemazione del conte Ciano », disse Von Ribbentrop, « è ottima e consona al suo rango. » C'era forse da lamentarsi di qualche cosa? Von Ribbentrop, molto compito, sembrava disposto a licenziare tutta la servitù della villa di Almashausen dove erano ospiti Edda e Galeazzo ed era fin troppo chiaro che lo faceva apposta per provocare mia sorella sapendo che era facile, in quel momento, farle perdere la calma. Edda si rese conto che si faceva finta di non capirla e si scatenò. Disse che si considerava prigioniera, con suo marito, e che Hitler aveva il dovere di liberarli immediatamente. Von Ribbentrop, tanto più mellifluiso quanto più Edda ardeva di collera, ripeté che non vi era alcuna ragione di lasciare Almashausen, dove il conte Ciano poteva attendere con la sua consorte, figlia diletta del più grande amico del Führer, la prossima e immanicabile vittoria delle forze tedesche.

Edda aveva ormai perduto ogni anche più elementare prudenza. Lo guardò in faccia come se volesse mangiarselo vivo e gli gridò che la guerra era già perduta, a meno che non facessero la pace con uno dei due nemici, la Russia, per esempio.

A questo punto fu Hitler a scattare, toccato sul vivo. « È mai possibile sposare l'acqua col fuoco? », urlò. « Noi continueremo a combattere contro il bolscevismo, fino all'ultimo uomo! »

I miei interventi per riportare una maggior tranquillità non ebbero alcun effetto sostanziale, anche se tutti si ricomposero. Pregai Von Ribbentrop di riesaminare il caso non appena gli fosse possibile, e Von Ribbentrop mi dette una assicurazione piuttosto vaga, tanto più che, cocciutamente, mi ripeté il suo punto di vista sulle comodità che la villa di Almashausen offriva a tutta la famiglia Ciano.

Ripensando a quel giorno, e alla fredda indifferenza di Von Ribbentrop, io sentivo che avrei trovato, chiedendo i bambini di Edda, lo stesso muro di pretesti e di finzioni, che d'altra parte, purtroppo, non erano ingiustificati. Forse non stavano bene i bambini del conte Ciano insieme con i miei e con la nonna, nel castello di Hirschberg? Nessuno avrebbe potuto dire che non fossero al sicuro o che qualche cosa mancasse loro.

Io stesso ero stato più volte ospite di quel castello, e debbo riconoscere che non sembrava neppure di essere in guerra, laggiù. Il castello si trovava a circa ottanta chilometri da Monaco, ed era completamente fuori da ogni pericolo di incursioni aeree. Intorno al castello era uno scenario incantevole di boschi e di laghi, ricchi di pesce eccellente. I ragazzi si divertivano a pescare tutto il giorno e, quando tornavano a casa, avevano un appetito da lupi. Anche a questo proposito, il castello di Hirschberg era un luogo ideale, considerando le privazioni che, fino ad allora, avevano qualche

saputo intare, sfidando con freddo coraggio l'ira dei tedeschi e mettendosi contro lo stesso suo padre. Praticamente prigioniera col marito nella villa di Almashausen, Edda vide precipitare la situazione e decise anzitutto di mettere in salvo i suoi tre bambini, affidando l'incarico al fratello Vittorio. In questa puntata è appunto Vittorio che racconta come, giocando di astuzia, fu possibile strappare i bambini dalle mani dei tedeschi e come Edda affrontò poi suo padre, che per lei non rappresentava più che un nemico.



IL SUO MONDO È LO STESSO Edda Ciano è l'unica, della famiglia Mussolini, che tenga un treno di vita lussuoso, anche se le sue condizioni eco-

nomiche non sono più floride come una volta. Edda non è mai stata una snob: anzi, potrebbe esser definita il contrario. Tuttavia il suo temperamento e la sua

“Staremo a vedere!” disse mia sorella uscendo dallo studio

volta sofferto anche i bambini. La campagna intorno offriva carne, selvaggina, latte, uova. Mia madre, che se non lavora in casa non sta bene, aveva preso l'abitudine di scendere personalmente in cucina e di preparare il mangiare per tutti, all'italiana: passatelli, bistecche, cotolette, dolci.

Il personale, che era stato messo di servizio al castello, aveva subito valutato le favorevoli prospettive annonarie che riservava quella situazione. L'ordine era di trattare nel miglior modo possibile i familiari del Duce e molti, se non tutti, sentivano questo dovere di ospitalità con un entusiasmo tanto più grande quanto più avevano modo di risparmiare i tagliandi delle tessere e, magari, di portare ancora qualche pacchetto a casa.

Tutti questi elementi avrebbero dovuto consigliare Edda a rinunciare ai bambini che, accanto a lei, in Italia, sarebbero stati certamente assai peggio che al castello: ma ho sempre giudicato i punti di vista delle madri con la profonda convinzione che esse parlino un linguaggio molto diverso da quello degli uomini e degli stessi padri, per cui mi limitai a far osservare ad Edda che l'impresa sarebbe stata difficile.

« Per te », mi disse abbracciandomi, « nulla può essere difficile. » Così partii per Berlino dove presi alloggio all'*Adlon*, un magnifico albergo presso la porta di Brandeburgo, che ospitava alcuni membri del corpo diplomatico e gli alti funzionari del Ministero degli Esteri tedesco. Poche ore dopo il mio arrivo, domandai di essere ricevuto dal sottosegretario agli Esteri tedesco, naturalmente senza dirgli quale fosse la ragione vera del mio viaggio e riservandomi di parlarne, con noncuranza, tra mol-

ti altri argomenti. Questa mia ingegnosa politica non ebbe alcun risultato.

Il nostro colloquio, che avvenne in un *bunker* sotterraneo dell'hotel mentre centinaia di apparecchi inglesi bombardavano furiosamente la città, procedette benissimo fino al momento in cui accennai ai bambini di Edda e al desiderio di lei di riaverli vicini. A questo punto il tedesco si bloccò, come se un invisibile campanello avesse cominciato a suonare l'allarme. Lo zelo con cui mi descrisse i terribili bombardamenti che doveva subire l'Italia quasi che non li conoscessi per esperienza, e, per contro, la tranquillità idillica del castello di Hirschberg, fu la risposta, indiretta ma non per questo meno precisa, che mi fece comprendere come sarebbe stato inutile insistere. Adolorato da questo insuccesso, e soprattutto preoccupato per ciò che poteva significare, tornai in Italia e riferii ad Edda sulla situazione.

« E allora? », mi disse non appena mi vide. Tentai di spiegarle come avessi dovuto evitare di fare una eccessiva pressione, non fosse altro che per non insospettire e irrigidire i tedeschi, ma non volle sentir ragione.

« Tu mi hai promesso i miei bambini, e me li devi portare », mi disse guardandomi fisso negli occhi. Non so perché, mi sentii imbarazzato. Ho sempre voluto molto bene a Edda: talvolta posso dire di averla persino temuta, e sempre di averla ammirata. In quel momento, per quanto non comprendessi tutta l'importanza che avevano per lei i suoi bambini, il mio problema fu semplicemente quello di non deludere la sua aspettativa, quasi di non fare una brutta figura con lei dimostrandomi da meno di quello che lei riteneva. E fu per

questo che, ormai deciso a battermi fino in fondo, magari chiedendo l'intervento di mio padre, ripartii pochi giorni dopo per la Germania. Era con me Orio Ruberti, cognato del povero Bruno, e mio carissimo amico. Eravamo a bordo di un'*Aprilia*, a cui avevo attaccato un rimorchio per caricare i bagagli dei ragazzi. Partimmo da Gargnano, raggiungemmo, lungo l'itinerario che ormai avevo fatto tante volte, Bolzano, poi il Brennero, Innsbruck e Monaco. Strada facendo mi resi conto che era necessario cambiar tattica e puntare subito sulla carta più alta. Io dovevo presentare la richiesta come proveniente dallo stesso desiderio del Duce altrimenti avrei fallito ancora una volta.

A Monaco, infatti, mi presentai ad un alto funzionario del Ministero degli Esteri e gli feci presente che il Duce voleva che i suoi familiari tornassero in Italia, soprattutto per togliere l'impressione di precarietà che il nostro ritorno, così frammentario, poteva aver lasciato nell'opinione pubblica. « Quando la gente saprà » dissi « che tutti i Mussolini sono a fianco del Duce, questo infonderà un senso di maggiore sicurezza, quanto mai necessaria nel momento attuale. »

Il discorso ebbe l'effetto desiderato. Il funzionario non volle prendersi alcuna responsabilità personale, comunque mi assicurò di non ostacolare la mia iniziativa, fingendo di ignorarla. Con molta gentilezza si incaricò di procurarmi la benzina necessaria per proseguire il viaggio e mi lasciò andare. Poche ore più tardi, caricati i bambini nonostante fossero dispiacenti di lasciare i miei figli con i quali giocavano tutto il giorno divertendosi un mondo, e la nonna che era piena di cure per loro, ri-



intelligenza la portarono a primeggiare proprio su quell'ambiente, e ancor oggi in esso continua a vivere.

di nostro padre

presi la strada per Innsbruk. Andavo a tutta velocità e ricordo che ogni tanto mi giravo a guardarli: non mi sembrava nemmeno vero di essere riuscito a fare ciò che Edda voleva. Passato il Brennero e arrivato presso Bolzano, sentii suonare l'allarme, appena in tempo per fermarmi alla periferia della città: assistemmo così, io e i bambini, che avevano gli occhi sbarbati dallo stupore e dalla paura, a un massiccio bombardamento delle fortezze volanti americane, che disseminavano sulla città un micidiale tappeto di bombe. Appena allontanati gli apparecchi nemici, passando attraverso le strade devastate dalle esplosioni e illuminate sinistramente dagli incendi, lasciammo Bolzano e nella tarda serata arrivammo a Villa Feltrinelli. Edda ci accolse con gioia. Guardò i suoi bambini, li baciò ad uno ad uno, poi mi strinse la mano e mi disse semplicemente: « Grazie, Vittorio ».

Mi aspettavo di vederla approfondire in effusioni maggiori, ricordando con quanta insistenza mi aveva chiesto di riavere i bambini, e con quanto dispetto aveva appreso la notizia del mio primo insuccesso. Ancora una volta, invece, Edda doveva riservarmi una sorpresa e farmi perdere fra le più strane congetture. Ma non molto tempo dopo avrei dovuto comprendere tutto. Il piano di Edda, che stava tentando l'impossibile pur di strappare il marito alla condanna del Tribunale speciale di Verona, avrebbe potuto essere compromesso se i suoi tre figli fossero stati ancora in Germania, esporsi a possibili rappresaglie.

Con previdente accortezza Edda aveva quindi voluto prima d'ogni altra cosa togliere i bambini dalle mani dei tedeschi e metterli al sicuro per essere, subito dopo, più libera di agire.



UNA DONNA SOLA Edda Ciano non è mai stata bella, ma è sempre stata interessante. A Shanghai, dove visse i suoi primi anni di matrimonio accanto a Ciano, Edda aveva saputo diventare la signora più in vista della colonia europea, l'erede della famosa Wallis Simpson. Dopo la morte del marito, ella avrebbe potuto risposarsi subito: non avrebbe avuto che da scegliere. Ma non ha mai voluto farlo.

LUCE ▶ TEMPO ▶ DISTANZA
uno scatto e...

... **ferrania**

Inquadrate il soggetto, regolate il diaframma e il tempo, misurate la distanza e poi scattate...

...quando nel bagno di sviluppo le immagini della vostra foto prenderanno forma - qualunque macchina fotografica abbiate usato - se la pellicola era Ferrania, il risultato sarà certamente quello che voi volevate: grana finissima - morbidezza di immagine - contorni nitidi - plasticità di toni.

2 novità **ferrania 1958**



PELLICOLA A COLORI INVERTIBILE A SENSIBILITÀ ACCRESCIUTA

La pellicola Ferraniacolor - Invertibile ha portato la sensibilità fino a 15 10 DIN. E per lo sviluppo non è più necessario inviarla alla Ferrania: anche il vostro fotografo può "sviluppare" con il migliore dei risultati



L. 8.050
(con borsa pelle)

* FERRANIA S.p.A. Corso Matteotti, 12 - MILANO

IBIS 34: LA MACCHINA FOTOGRAFICA PER CHI VUOLE EVOLVERSI E MIGLIORARE I RISULTATI

Regolate voi stessi il diaframma (2 aperture), i tempi d'esposizione (3) e la messa a fuoco (da m. 1,50 all'infinito). Anche un bambino può maneggiare l'IBIS 34: i risultati soddisferanno, sempre, anche un esperto

Con Ferraniacolor Invertibile e IBIS 34 tutti possono ottenere diapositive a colori:
IL PIÙ BRILLANTE MODO DI RICORDARE LE COSE E LE PERSONE CARE

Fu appunto in quei giorni, ormai prossimi al fatale 11 gennaio, che Edda decise l'ultimo passo chiedendo un colloquio con mio padre. Fu, mi pare, il giorno dopo Natale. Edda aveva già saggiato il terreno in una lunga discussione con mia madre e inutilmente la mamma aveva cercato di dimostrarle come ormai neppure il perdono del Duce avrebbe potuto evitare a Galeazzo quel processo che la spietata ragione di Stato imponeva, e con tanto maggior rigore quanto più proprio dalla sorte del genero di Mussolini si sarebbe avuta la prova dell'inflessibilità della nuova legge repubblicana.

Io non ero presente al colloquio fra Edda e mia madre, ma ne venni a conoscenza poco dopo che Edda era uscita. «È stata una cosa terribile» mi confidò Gina, la vedova di Bruno, «sono due donne che lottano entrambe per salvare il proprio uomo e non possono rendersi. Il destino ci travolge tutti, Vittorio.»

Erano, purtroppo, parole vere. Attorno al carcere di Verona il cerchio della giustizia rivoluzionaria si era stretto, soffocante. Forse era questione di giorni, forse di ore. Io avevo la consapevolezza che nessuno potesse fermare la macchina che si era messa in moto e sentivo una infinita pena per tutti e per mio padre, per il quale il sacrificio di Galeazzo avrebbe rappresentato l'ultimo e più grave colpo fra quanti le tragiche vicende della guerra già gli avevano dati.

Edda invece sperava ancora. Nella sua lucida freddezza, Edda si rendeva conto di avere in mano soltanto una carta, quella del ricatto, e che adesso era giunto il momento di giuocarla. I tedeschi e i fascisti volevano la morte di suo marito?

Ebbene, che valutassero se era meglio condannare a morte Galeazzo oppure subire tutte le conseguenze della pubblicazione dei diari di lui, ai quali i tedeschi attribuivano una importanza politica che forse in realtà non avevano, e che comunque non avrebbero potuto influire sulle già decise sorti della guerra. Nulla avrebbe potuto più trattenerlo Edda. I suoi bambini, affidati a persone sicure, stavano già per prendere la via della Svizzera e qualsiasi conseguenza delle sue azioni avrebbe colpito soltanto lei, libera e responsabile.

Con questa disperata sicurezza, Edda entrò nell'ufficio dove mio padre la stava aspettando. Avrei voluto impedire quel colloquio, che sapevo terribilmente penoso per tutti e due, ma arrivai tardi. Edda aveva ormai avuto la conferma che mio padre, l'uomo che per più di vent'anni aveva rappresentato l'onnipotenza, stava piegandosi sotto i colpi di qualche cosa che era ancora più forte di lui. Nulla avrebbe impedito ai giudici di Verona di compiere, fino in fondo, quello che ritenevano il loro dovere. Allora la collera di Edda era esplosa, incurante delle ferite cocenti che ogni sua parola apriva nell'anima di mio padre.

«Siete tutti pazzi» la sentii gridare, «siete tutti pazzi! La guerra è perduta, è inutile che vi facciate illusioni. I tedeschi resisteranno qualche mese, ma non più. Tu lo sai quanto ho desiderato che si vincesse, ma ora non c'è più nulla da fare. Te ne rendi conto? E in queste condizioni si condanna Galeazzo?»

Per quanto in quei giorni io seguissi una via assolutamente opposta a quella di Edda, debbo riconoscere che neppure io avevo eccessive ragioni per contraddirla: mi confortava però la convinzione che, indipendentemente dal risultato, bisognava tener fede agli ideali per i quali avevamo cominciato a combattere e per i quali già tanti avevano sacrificato la loro vita. C'era anche mio fratello Bruno, fra questi.

In quel momento la porta dello studio di mio padre si aprì di colpo e ne uscì Edda. Era stravolta e tremava, ma nei suoi occhi era una indomabile volontà di combattere ancora.

«Staremo a vedere. Staremo proprio a vedere» disse con una lentezza che mi fece paura. Lasciò immediatamente la villa.

Lontane, dal giardino, mi giungevano le voci eccitate e festose dei bambini che stavano giocando al pallone con i militi della Guardia repubblicana.

(2 - continua)

Vittorio Mussolini

Testo dettato a Giuseppe Grassini

Nel prossimo numero:

EDDA SFUGGE ALLA VENDETTA TEDESCA

... fino dai tempi dei garibaldini ..

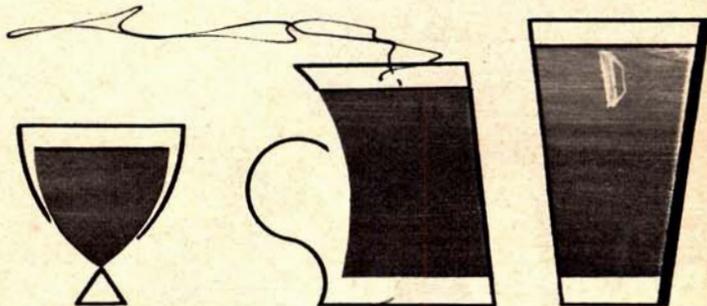
CHINAMARTINI



È UN PRODOTTO CHE NE VALE TRE

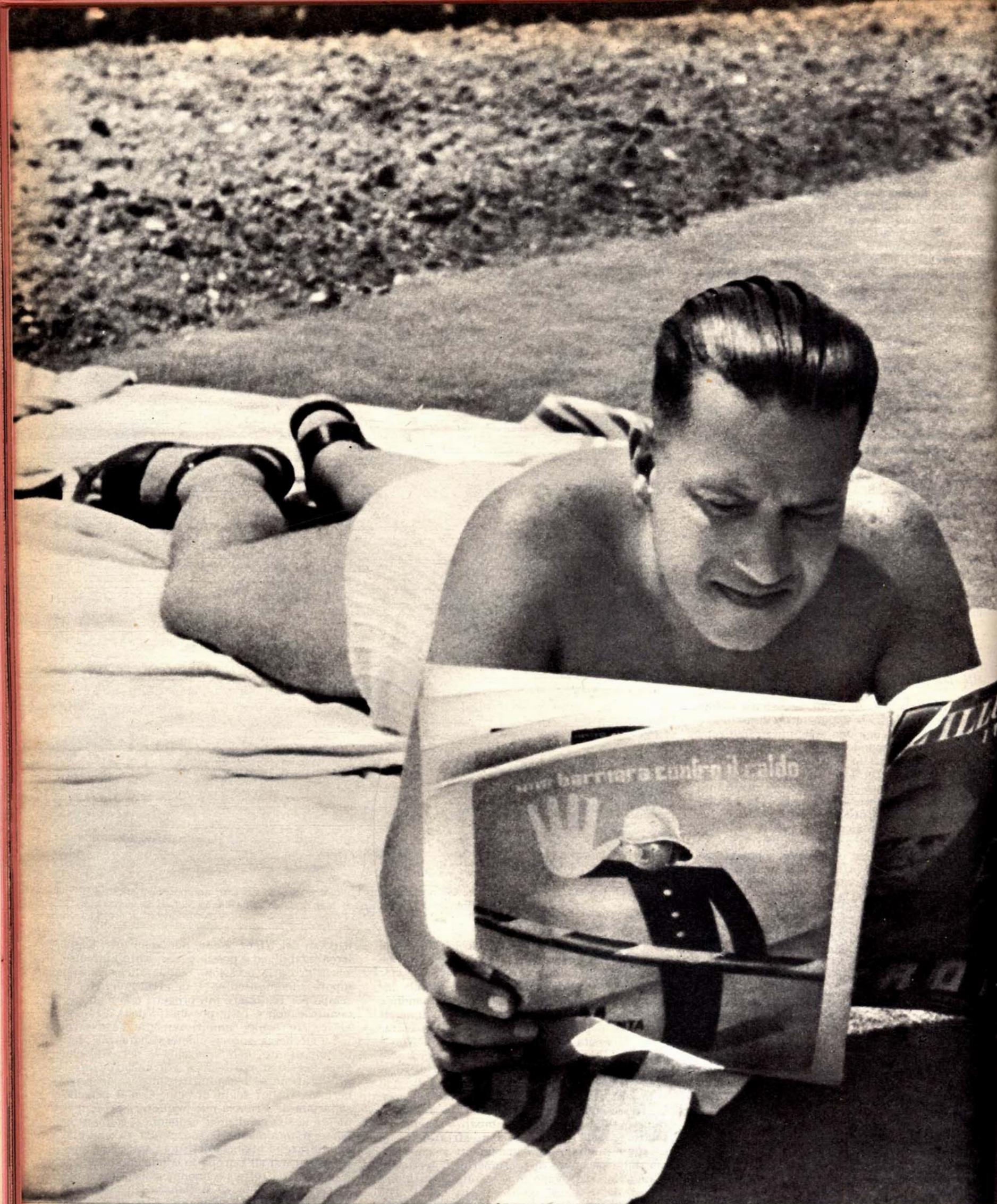
perchè può accontentare contemporaneamente tre gusti distinti e soddisfare tre diverse necessità:

PURA è uno squisito liquore digestivo con ACQUA CALDA e scorza di limone è un perfetto corroborante che riscalda e ristora, con GHIACCIO e SELTZ è una bibita veramente dissetante.



CHINAMARTINI

mantiene sano come un pesce



S'INCONTRARONO IN UN PALCO DELL'OPERA Il matrimonio fra Edda Mussolini e Galeazzo Ciano fu combinato fra le famiglie, dopo che il duce ebbe scartato alcuni pretendenti della nobiltà romana perché non si potesse dire che i Mussolini rinnegavano la loro origine proletaria. Ciano aveva il titolo di conte,

ma solo in virtù dei meriti militari del padre, l'eroe della beffa di Buccari. Dopo aver tentato con poco successo le vie del giornalismo e del teatro, il giovane aveva trovato la sua vera strada nella diplomazia. Sempre impeccabile, intelligente, piacevole, egli aveva già compiuto una rapida carriera quando le due famiglie pensarono al matri-

Edda sfugge per un soffio alle "SS"

"Dov'è?" gli dissi. Il mio amico guardò l'orologio. Fece un rapido calcolo. Poi mi fissò, sollevato. "Edda è già in Svizzera" mi rispose "non possono più prenderla."

di VITTORIO MUSSOLINI

Negli ultimi mesi del 1943, la situazione di Galeazzo Ciano si fa sempre più grave. Il capo dello spionaggio tedesco, Dollman, gli ha formalmente promesso di farlo arrivare in Spagna con la moglie e i figli, per strapparli alla vendetta dei fascisti che, riorganizzati nella RSI, chiedono una punizione esemplare per i « traditori » del 25 luglio. Tuttavia, appena arrivato in Germania, Ciano è trattenuto dai tedeschi: poco dopo, tornato in Italia, è arrestato e messo sotto processo. Edda, con l'aiuto di Vittorio, riesce a riavere i suoi tre bambini e a farli fuggire in Svizzera; poi, forte del possesso dei diari del marito, che costituiscono una documentazione compromettente, affronta suo padre. Il colloquio è drammatico: il duce ormai non è più onnipotente, e non può fermare il corso della giustizia che l'11 gennaio 1944 si concluderà con la fucilazione di Galeazzo Ciano a Verona. Edda allora, minacciando vendetta, ripara a sua volta in Svizzera, invano inseguita dai tedeschi che vogliono fucilarla e dal fratello Vittorio che vuole proteggerla.

Dal giorno in cui l'avevo vista uscire, sconvolta e minacciosa, dallo studio di mio padre, non avevo saputo più nulla di Edda. Avevo la certezza che mia sorella non avrebbe atteso passivamente che si compisse la sorte di Galeazzo e che avrebbe lottato, sino all'ultimo istante, con qualsiasi mezzo. Che cosa potesse fare, in pratica, non potevo immaginare. Sapevo che il cerchio della Gestapo si era stretto intorno a lei e che le SS non la perdevano d'occhio un istante: questo aumentava le mie preoccupazioni, ben conoscendo come, per mia sorella, il moltiplicarsi delle difficoltà e dei nemici fosse sempre stato un incentivo a battersi con maggiore puntiglio e con minore prudenza. Non era, questo di Edda, il solo dei pensieri che mi travagliavano in quei giorni terribili.

Il 1943 era finito, era cominciato un anno nuovo, un anno decisivo. Le forze della RSI andavano organizzandosi abbastanza rapidamente e dalla Germania giungevano notizie rassicuranti circa i progressi delle armi segrete: ma intanto la pressione dei nemici, vittoriosi su tutti i fronti, era sempre più pesante e, per quanto riguardava l'Italia, troppo da vicino ormai si profilava la sciagura della guerra civile. Anche chi, come me, aveva scelto la sua strada seguendo una sola logica, quella per cui per l'onore dell'Italia bisognava combattere comunque fino in fondo, non

poteva che vivere in uno stato di continua, sfibrante tensione. Ogni istante poteva essere quello risolutivo. Eravamo tutti travolti dalla stessa bufera e tuttavia ognuno di noi aveva ancora un'angoscia soltanto per sé. Riconoscevo la mia nel volto di mio padre e di mia madre, che vedevo ogni giorno più segnato dal dolore e dalla fatica. Edda era scomparsa, ma sentivamo la sua presenza continua, il peso di quella disperazione che aveva gettato anche contro di noi, come se ne fossimo i responsabili diretti e spietati.

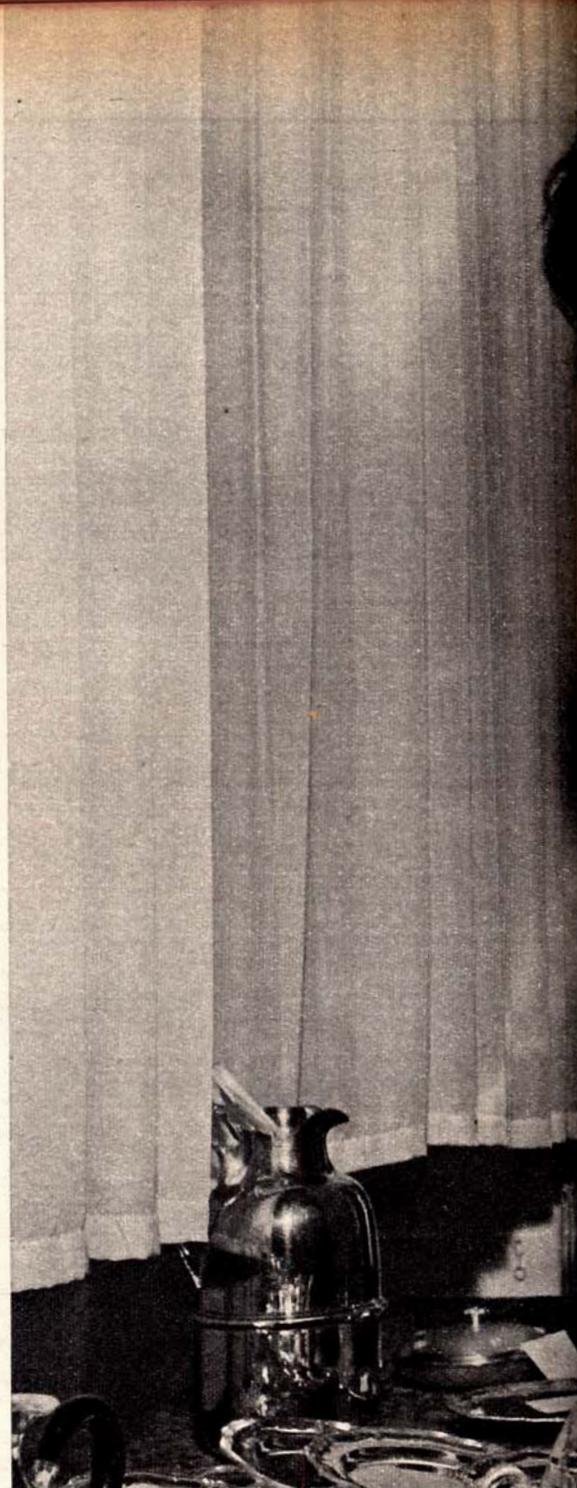
« Farà qualche colpo di testa » mi confidava mia madre, « e allora i tedeschi si vendicheranno anche su di lei. Per papà sarebbe la fine. » « Ma no » le rispondevo, « vedrai che tutto si aggiusterà. I tedeschi ci tengono troppo a impedire la pubblicazione dei diari di Galeazzo. Vedrai che cederanno. E allora saranno salvi tutti e due, e i bimbi. »

Mia madre mi ascoltava, e poi mi guardava senza dir nulla. Sapeva che nemmeno io credevo a quello che le stavo raccontando per consolarla. La condanna dei « cinque di Verona » era ormai certa, come era certo che se mio padre avesse, d'imperio, fermato il corso della giustizia, il fascismo appena risorto avrebbe avuto un colpo mortale di cui avrebbero approfittato immediatamente i tedeschi per calcare la loro mano, già terribilmente pesante, sul nostro sventurato Paese. In questa

monio. In quel tempo egli si trovava a Shanghai. Tornato in Italia come ambasciatore presso la Santa Sede, Galeazzo incontrò Edda per la prima volta nel 1929, all'Opera di Roma, durante la rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*.



È TORNATO ALLA POLITICA Fabrizio Ciano, il primo dei tre figli di Edda e di Galeazzo, ha riportato in famiglia la passione e il rischio della politica presentandosi alle ultime elezioni come candidato del MSI. Nonostante le polemiche dei neofascisti, alcuni dei quali non hanno perdonato il voto del padre di lui al Gran Consiglio, il giovane è risultato il primo dei non eletti e ha molte probabilità di diventare deputato.



HA SCELTO IL BRASILE Raimonda è la seconda figlia di Edda e di Galeazzo, ed ha oggi 25 anni essendo nata il 12 dicembre del 1933. In famiglia l'hanno sempre chiamata «Dindina». In politica non ha

Sfinita dal freddo e dalla paura aspettò per sette ore

ansia passarono i primi giorni di gennaio e la tragedia arrivò al suo ultimo atto. I giudici di Verona emisero la sentenza capitale contro De Bono, Ciano, Gottardi, Marinelli e Pareschi. La sentenza doveva essere eseguita all'alba del giorno 11.

Fu alle due di quella mattina, mentre i condannati attendevano la morte nei corridoi vuoti e allucinanti degli « Scalzi », che un portaordini tedesco bussò concitato alla porta del capo delle SS in Italia, il generale Karl Wolff. Wolff andò ad aprire in pigiama e il portaordini, piantato sull'attenti, consegnò una busta. Era indirizzata a Mussolini ed era stata, di proposito, lasciata aperta. « Se mio marito non arriverà in Svizzera sano e salvo entro tre giorni, farò pubblicare tutto ciò che, come sai, può rovinare te e i tedeschi. I documenti sono al sicuro. Le prove sono irrefutabili. Edda. » Wolff ripose la lettera nella busta, la chiuse accuratamente e la restituì al portaordini dicendogli di consegnarla subito a Villa Feltrinelli. In quel tempo, Wolff aveva la sua residenza a Fasano, non molto distante da Gargnano sul Garda. L'ulti-

ma sfida di Edda, la morte che ormai stava per varcare la porta degli « Scalzi », il dramma di mio padre e di tutti noi, tutto questo non credo che interessasse molto al generale Wolff il quale già da tempo, proprio in quella villa, alle spalle di mio padre e dello stesso Hitler, stava gettando con gli angloamericani le basi della resa di tutte le forze germaniche dislocate in Italia. Wolff aveva quindi tutto l'interesse ad apparire come il più fedele gregario del Führer e il più consapevole fautore della riscossa fascista, della quale il processo di Verona era un elemento di vitale importanza.

« Alle cinque del mattino, un'ora prima che la sentenza capitale venisse eseguita » ebbe a dire Wolff qualche tempo dopo, « sentii suonare il telefono. Il Duce, evidentemente, aveva ricevuto la lettera di Edda e voleva conoscere il mio punto di vista. Gli feci presente, per ben due volte, che Hitler mi aveva dato l'ordine di disinteressarmi del processo, che era questione riguardante esclusivamente l'autorità italiana, e mi parve che il Duce non fosse molto convinto di questo. Mi domandò che avrei fatto se

fossi stato al suo posto, ed io non potei nascondergli che, data la gravità delle conseguenze provocate dal voto del Gran Consiglio e data la reazione popolare nei confronti dei firmatari della mozione Grandi, ritenevo pericoloso concedere la grazia che i condannati avevano chiesto. Il Duce restò un poco in silenzio e poi mi domandò che cosa, secondo me, il Führer si attendesse da lui. Sentii che una grave responsabilità pesava sulle risposte che avrei dato e mi affrettai a informarlo che Hitler dubitava che si arrivasse a eseguire la condanna a morte. Sapevo che questo lo avrebbe punto sul vivo e avrebbe vinto le sue perplessità. Il Duce, infatti, restò un po' colpito, ma si riprese subito chiedendomi che cosa ne pensasse Himmler. Gli risposi che anche Himmler era convinto che bisognasse dare un esempio, il più severo. Mi ringrazì e si riservò di esaminare ancora la situazione, per vedere se vi fosse una via di uscita. »

Wolff si è sempre detto convinto che mio padre, appena posato il telefono abbia obbedito alla voce del suo cuore, ed abbia ordinato di



convinzioni determinate: è una persona semplice e simpatica, che ha scelto la strada più giusta, quella di sposarsi. Con il marito, signor Giunta, vive a San Paolo del Brasile, ma spesso viaggia in Italia e in Europa.



FA PAURA AI PROFESSORI Marzio, il minore dei tre figli di Edda, è sempre stato l'enfant terrible di casa. È nato il 18 dicembre del 1937 e fino dalle elementari ha procurato guai ai suoi educatori. Certi scherzi, combinati da lui e dai suoi amici, sono rimasti famosi: tuttavia è un ragazzo pieno di simpatia e finisce sempre per farsi perdonare ogni malefatta. Appartiene al MSI ed è segretario di una sezione romana.

che il marito uscisse dal buio di quella tragica notte

rinvviare l'esecuzione. Non so se sia vero. Tutto è molto confuso di quelle ultime, tragiche ore ed anche le storie meno credibili potrebbero avere un fondo di verità. Secondo una di queste, per esempio, i tedeschi stessi avrebbero organizzato, *in extremis*, la fuga di Ciano dal carcere degli « Scalzi ». Il marchese Emilio Pucci, che fu in quei giorni il più disinteressato e coraggioso amico di Edda, scrisse in un articolo che Galeazzo aveva inviato alla moglie, il 3 gennaio, una lettera nella quale la informava che i tedeschi avevano deciso di liberarlo, quale che fosse la volontà dei giudici. Edda avrebbe dovuto trovarsi, il 7 gennaio alle 21, al decimo chilometro dell'autostrada fra Verona e Brescia dove si sarebbero incontrati, per proseguire poi per la Svizzera. Questa lettera era stata scritta col consenso dei tedeschi: ma, insieme, Galeazzo ne aveva inviata un'altra, per mezzo di una persona fidata, nella quale pregava mia sorella di andare subito a Roma per prelevare, da un nascondiglio noto solo a loro due, alcuni volumi scritti a macchina che raccoglievano le minute di importanti docu-

menti riguardanti gli incontri con varie personalità e che per questo portavano il titolo di *Colloqui*, mentre un altro pacco di documenti, ancora più importanti, aveva per titolo *Germania*. Sarebbero stati il prezzo della libertà.

Alle venti del 7 gennaio, mentre Edda e il marchese Pucci stavano filando verso Verona, l'auto ebbe un guasto. Fra un'ora Edda avrebbe dovuto trovarsi a dieci chilometri da Verona per incontrarsi con Galeazzo. Pucci fermò una macchina che andava fino a Brescia e che poteva prender su soltanto una persona. Salì Edda, decisa ad arrivare a qualunque costo. Da Brescia proseguì su una moto, poi a piedi, correndo nel buio, fino a che un operaio che passava in bicicletta la prese in canna. Edda arrivò al pilastrino del decimo chilometro verso le dieci. Non c'era nessuno. Sola e sfinita aspettò, ora dopo ora, fino alle cinque del mattino successivo. In quel momento le sue ultime energie crollarono. Mia sorella capì di essere stata giuocata, ancora una volta. Passò un camion che si dirigeva verso Verona, si fece dare un passaggio. Aspettò qualche ora alla stazione

ferroviaria, stremata dal sonno e dal freddo. Poi si presentò al comando della Gestapo. Le dissero soltanto che « i superiori avevano deciso di non rimettere in libertà il Conte Ciano ». Non molto tempo dopo un amico tedesco mi confidò che quel giorno Hitler stava già per cedere alle pressioni di alcuni gerarchi nazisti, amici di Ciano, ma che Von Ribbentrop, nemico giurato di mio cognato, era riuscito a far precipitare la situazione.

Edda tornò a Ramiola e qui ebbe una lettera che Galeazzo era riuscito a farle avere segretamente. « Edda mia » diceva la lettera, « mentre tu vivi ancora nella beata illusione che fra poche ore io sarò libero e che saremo nuovamente tutti insieme, per me è cominciata l'agonia. Dio benedica i nostri bambini. A te chiedo che tu li educi nel rispetto di quei principi dell'onore che io ho appreso da mio padre e che avrei potuto inculcare loro, se mi avessero lasciato vivo. »

Era la fine. Con un'ultima, disperata ribellione, Edda decise di fuggire in Svizzera con i documenti, affidando al marchese Pucci la sua

“A quest’ora i tedeschi non possono più prenderla, tua sorella:”

estrema minaccia, la lettera per mio padre che venne fatta pervenire al generale Wolff. Poi confezionò una cintura nella quale, strappate le copertine, furono sistemati cinque dei sette volumi che costituivano il diario. Strinse la cintura alla vita, sotto un vestito spesso e largo, affidando ad un amico della clinica di Ramiola, dove era ospitata, gli altri due. Il marchese Pucci fece finta di partire per Parma, ma, fatti pochi chilometri, ritornò cautamente verso Ramiola, imboccando una strada secondaria. In quel momento Edda piantava sulla porta della sua camera, con una puntina da disegno, un foglio su cui aveva scritto: « Sono stanchissima e voglio riposare. Prego di non disturbarmi per nessun motivo ». I segugi della Gestapo, ormai tranquilli perché l’avevano vista ritornare, stavano mangiando nella cucina della clinica. Mia sorella discese furtivamente nelle cantine, aprì una porticina che serviva allo scarico del carbone per le caldaie dei termosifoni, e fuggì nella campagna. Pochi minuti dopo la macchina del marchese Pucci ripartiva, a tutta velocità, diretta a Milano e quindi verso la Svizzera.

Mentre Edda viveva questa ultima parte emozionante della sua avventura, a Gargnano si aspettava, di momento in momento, la notizia della esecuzione dei condannati. Tutta la giornata del dieci passò senza novità. All’alba del giorno dopo, improvvisa, si sparse la notizia che il Duce aveva fatto rinviare l’esecuzione e che aveva convocato il Consiglio dei Ministri, probabilmente per ordinare, salvando le apparenze, un nuovo processo. Si sparse anche la notizia che Hitler avesse domandato personalmente, nel corso della notte, la salvezza dei condannati a mio padre. Erano solo menzogne, non so se più pietose o più spietate. Nella tarda mattinata un ufficiale delle SS e un ufficiale delle brigate nere arrivarono in auto a Gargnano confermando la notizia, che già si era ricevuta per telefono, che un plotone di trenta militi della guardia repubblicana aveva eseguito la sentenza.

Galeazzo era morto.

La strada è libera per l’ultima avventura

Per quanto ormai da tempo avessi perduto ogni speranza per lui, e per quanto mi rendessi conto che la fine di Galeazzo e degli altri condannati dipendeva da qualcosa più forte di tutti noi, la notizia mi colpì come una mazzata, di schianto. Andai a Villa Feltrinelli, istintivamente, come per trovare rifugio. Trovai la mamma che stava stirando, in cucina. Aveva gli occhi rossi e la sua bocca era chiusa, con una smorfia dolorosa.

« Hai sentito » mormorai « adesso è proprio finito tutto. Povera Edda. »

« Povera Edda » ripeté lentamente, continuando a stirare meccanicamente una camicia di Romano, con quella sua cura meticolosa. Poi si scosse all’improvviso. Mi guardò come quando, da bambino, avevo commesso qualche malanno.

« E tu che fai lì? » mi disse, aspra « perché non sei ancora andato da tuo padre? » Mi allontanai in fretta. Lo studio di mio padre, nella villa delle Orsoline, era a pochi passi da dove abitavamo. Era quasi mezzogiorno.

Tutto era terribilmente triste, attorno e dentro di me. Arrivato alla villa delle Orsoline, vidi un gruppo di ufficiali della guardia che parlavano a bassa voce fra di loro. Mi riconobbero e tutti tacquero, irrigidendosi nel sa-

luto romano. Compresi dai loro occhi e dal loro silenzio ciò che essi pensavano. Una partita, la più grave, la più dolorosa, si era chiusa due ore prima, con le bare dei cinque condannati di Verona. Ora la strada era libera per la nostra ultima avventura. Il fascismo ritornava alla sua origine repubblicana e sociale, ai tempi duri della lotta senza quartiere, anche se molto relativa era la speranza di vincere.

Entrai nella villa. Qua e là ministri, sottosegretari, ufficiali, avevano tutti lo stesso volto, disteso come quello di chi ha visto finalmente compiuta un’opera di giustizia, eppure, ad un tempo, già oscurato da un misterioso rimorso. Mio padre, mi dissero, non aveva voluto ricevere nessuno. Bussai alla porta ed entrai senza attendere.

Era una stanza non molto ampia, con una grande finestra che si apriva sul lago. Mio padre era seduto accanto alla finestra, su una poltrona bassa. Lo guardai con ansia, cercando di scoprire una traccia di ripresa sul volto di lui. Era disfatto. La tensione degli ultimi giorni, portata al limite di rottura dalle tragiche ore di quella interminabile notte senza sonno, la speranza assurda di una soluzione e la tremenda realtà della già eseguita sentenza, tutto questo lo aveva prostrato. Aveva la barba lunga. Dalla sera prima vestiva ancora la sua semplice divisa della milizia, senza gradi né decorazioni, e il collo della sua camicia nera mi sembrò smisuratamente largo. Mi avvicinai a lui e lo baciai, come facevo ogni volta, cercando di non tradire l’emozione che mi serrava il cuore in quel momento perché, almeno da me, egli avesse l’impressione di un dolore consapevole, sopportato virilmente.

« Hai ordini per me stamattina, papà? » riuscii a dirgli senza guardarlo. Stette un attimo in silenzio, fissando il lago.

« Ho saputo » rispose con lentezza « che Edda è fuggita da Ramiola. Probabilmente cercherà di riparare in Svizzera dove ha già fatto fuggire i bambini. I tedeschi sono furibondi. Le hanno scatenato dietro almeno cento segugi della Gestapo e delle SS. Bisognerebbe incontrarla prima che la trovino loro. Se la trovano, con tutto quello che ha fatto, non so come andrà a finire. Ha già sofferto troppo, Vittorio, troppo. »

Un senso di indicibile angoscia mi paralizzava. Sentivo ancora dentro di me la voce aspra di mia madre: « E tu che fai lì? Perché non vai da tuo padre ». Pensavo a Edda che in quel momento stava fuggendo inseguita dai tedeschi, vedevo papà che, di tutta questa tragedia, era in quel momento la vittima più vera e più tormentata e non sapevo cosa fare. Restammo così, muti, non so per quanto. Poi mio padre si scosse, con un guizzo della sua antica vitalità.

« Che atmosfera c’è in giro, cosa dicono? » mi domandò.

« Triste, papà. Adesso che Galeazzo e gli altri sono morti, quasi tutti sono dispiaciuti e qualcuno comincia già a dire che c’è stata una severità eccessiva, che si poteva evitare di spargere il sangue, ma se tu lo avessi impedito adesso ti si scaglierebbero contro, accusandoti di aver compromesso il prestigio della Repubblica per salvare il marito di tua figlia o di aver subito il ricatto dei diari di Galeazzo. »

« Già », disse mio padre. « Adesso provano rimorso. Sembrano leoni con la criniera, le unghie e le zanne. Quando ruggiscono fanno credere di sbranare uomini e bestie. Ma poi mangiano erba. »

Scosse il capo con amarezza. Da qualche anno i suoi occhi si stavano aprendo su molte cose e su molti uomini nei quali aveva ciecamente creduto e che, con troppo ottimismo, aveva giudicato superiori. Riportai il discorso su Edda, convinto che uscendo dall’inerzia per fare qualche cosa, quale che fosse, avrei trovato un certo rimedio al dolore di mio padre ed al mio.

« Se partissi subito, forse potrei raggiungerla a Como. Se davvero vuole andare in Svizzera, certo passa da Como e fa tappa nella villa dei P. Sono i soli amici di cui Edda possa fidarsi in quella zona. Se la trovo e mi consegna i documenti, può andare in Svizzera tranquillamente, nessuno la cercherà più. Ti sembra? »

Mio padre approvò con un cenno del capo: « Vedi tu. Se ci riesci può essere un bene per tutti. Di’ a Edda... »

Si interruppe, come se avesse ritengo di confessare i suoi sentimenti. Lo compresi e mi chinai ancora su di lui per baciargli.

« Dirò a Edda che le vogliamo tutti bene, papà. Stai tranquillo. »

Mio padre mi fissò. « Tieni gli occhi bene aperti e non andare via solo. Prendi qualcuno deciso e armatevi. Non mi stupirei se qualche tedesco o qualche fanatico italiano ti si mettesse alle calcagna. Non si sa mai. »

Il duce aveva dei laghi un superstizioso timore

Mi accarezzò sulla guancia, con un gesto a lui abituale e tornò a guardare il lago. Mio padre aveva sempre avuto, fin dall’infanzia una specie di superstiziosa paura dei laghi. « Non sono né fiume né mare » diceva. « Mi fanno l’impressione di un tradimento. Non so perché. » Ora era proprio davanti a un lago, tetro e grigio sotto un cielo di piombo. Di fronte alla finestra si stagliava il monte Baldo, coperto di neve. Verona era dietro quel monte, forse in quel momento qualcuno, come vuole la tradizione, stava bruciando le sedie su cui erano stati legati i condannati. Non resistevo più. Ordinai a un mio aiutante di fare il pieno di benzina. Mezz’ora dopo lasciai la villa delle Orsoline. Guidavo la stessa *Aprilia* nera con la quale avevo riportato, due mesi prima, i bambini di Edda da Hirschberg. Passai in velocità per le strade del paese pieno di gente infreddolita che parlava a gruppi, cupa in volto. Poter correre, dovermi occupare di qualche cosa, fosse pure del volante e del cambio di una automobile, era già un sollievo per me, togliendomi dal torpore mortale di quella giornata funesta. Non mi rendevo neppure conto di stare inseguendo mia sorella, deciso a mettermi, a tutti i costi, sulla sua strada: questo era lo scopo della mia missione, ma non aveva nessuna importanza per me, in quel momento.

In poche ore, raggiunta Milano, imboccai l’autostrada per Como. Sentivo che Edda era passata di lì poco prima, e immaginavo di trovarla nella villa dei P., che è a qualche chilometro da Chiasso. Anzitutto avrei voluto abbracciarla, dirle che le ero vicino in quell’ora terribile. Poi tutto si sarebbe aggiustato. Edda non aveva più alcuna ragione di pubblicare i documenti. Il tempo avrebbe placata la sua ira, ed ella avrebbe compreso che una sola conseguenza avrebbe avuto la sua azione, e cioè quella di aggravare ancor di più la posizione di nostro padre e del nostro Governo, giocando a favore dei tedeschi e degli antifa-

è già in Svizzera”

scisti. Ero sicuro di riavere quei documenti. Quando li avessi avuti avrei lasciato Edda al confine, l'avrei aiutata in ogni modo a salvarsi.

Arrivai a Como che era già buio e mi diressi alla villa dei P. Bussai lungamente alla porta, nessuno veniva ad aprirmi. Poi finalmente una finestra si dischiuse sopra di me. Dissi che ero Vittorio, che mi aprissero.

Mi fecero entrare subito. Da un lato sembravano veramente contenti di vedermi - eravamo molto amici e non ci vedevamo da oltre un anno - ma dall'altro sembravano preoccupati di qualche cosa, che tuttavia non avevano il coraggio di dirmi. Cominciai a pensare che Edda certamente fosse passata da loro, ma fosse già ripartita. Discorremmo del più e del meno, con una relativa tranquillità. Anche loro avevano saputo della morte di Galeazzo e ne mostravano un dolore vivo e sincero. Con una scusa, invitai il figlio dei miei ospiti, un giovane che aveva qualche anno più di me, a uscire un momento in giardino. Avevo bisogno di parlargli, apertamente, di ciò che mi stava a cuore. « Dov'è Edda? » gli dissi immediatamente. Cercò di tergiversare. Diceva di non averla vista da molto tempo, e intanto mi guardava con una sorta di confuso timore, come se temesse che io le volessi far del male. Gli misi una mano sulle spalle e gli spiegai in poche parole, la situazione. Non era da parte fascista che Edda poteva correre pericolo: ma, se mai, da parte dei tedeschi, se l'avessero raggiunta e le avessero trovato addosso i documenti.

Il mio amico guardò l'orologio. Sembrò fare un rapido calcolo. Poi mi guardò, sollevato.

« È inutile raccontarti bugie, Vittorio. Edda è stata qui, se n'è andata poco prima che arrivassi tu. Adesso è certamente già in Svizzera. Non possono più prenderla. »

Questo significava il fallimento della mia missione, e molto probabilmente una nuova serie di guai per tutti noi. Improvvisamente sentii crollarmi addosso tutta la stanchezza di quella tremenda giornata e un oscuro presentimento di sventura. Eppure in tutto questo vi era anche una sottile, assurda felicità. Dal buio del giardino guardavo verso Chiasso che brillava di luci come un meraviglioso miraggio. Laggiù non c'era l'oscuramento. Laggiù la gente non scendeva in rifugio e gli uomini non uscivano di casa con il terrore che qualcuno gli sparasse alle spalle. Laggiù era la pace e ora Edda e i bambini potevano finalmente vivere in pace.

Ma che cosa avrebbe fatto mia sorella, adesso che non aveva veramente più nulla da perdere?

Guardavo incantato verso tutta quella luce e non sapevo che cosa rispondere. Il mio amico mi prese sottobraccio.

« È stato meglio così, Vittorio » mi disse affettuosamente. « E ora torniamo dentro, i miei saranno già in pensiero. »

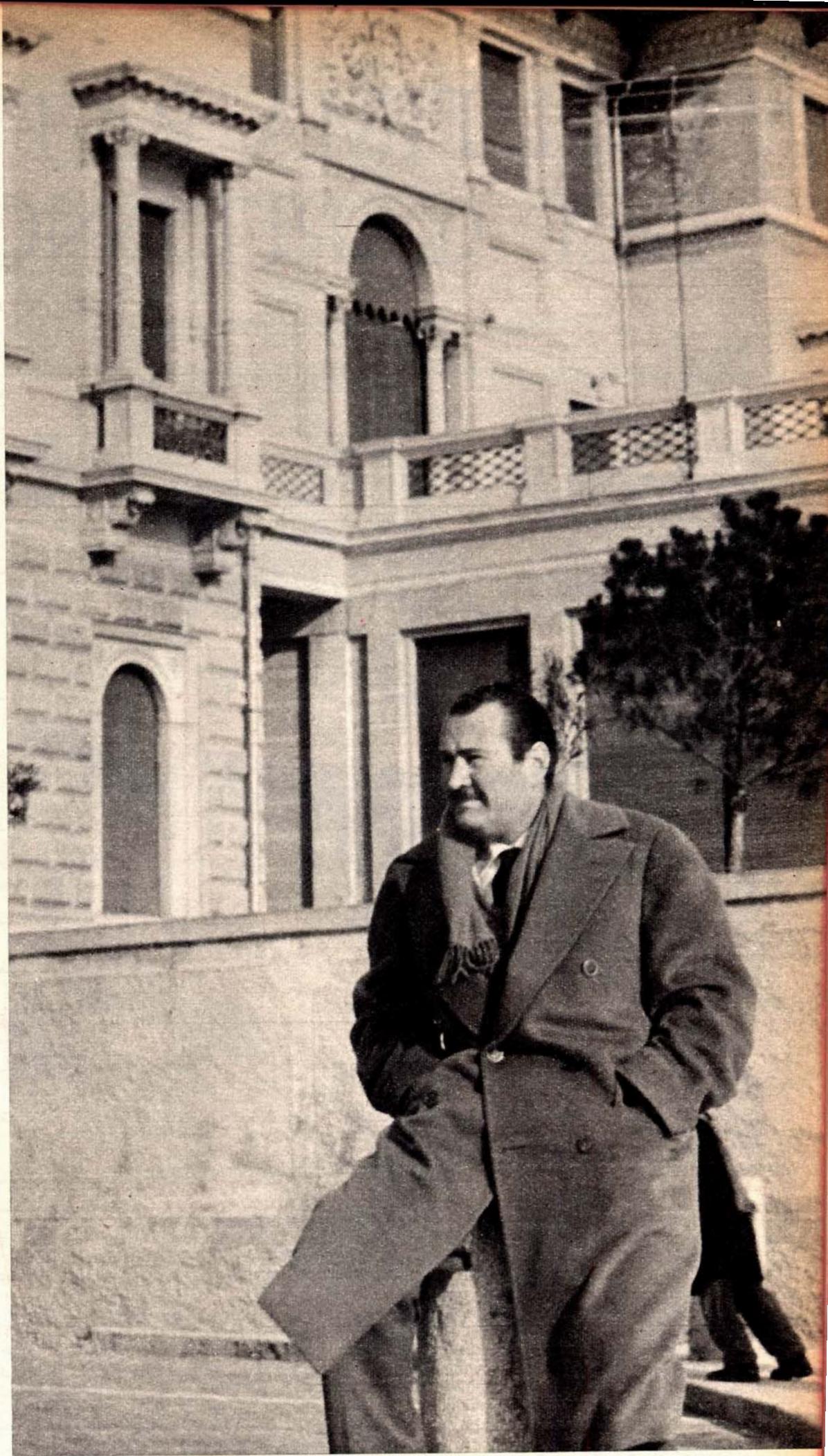
(3 - continua)

Vittorio Mussolini

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

Nel prossimo numero:

MIA MADRE AFFRONTA
CLARA PETACCI



TREDICI ANNI DOPO Vittorio Mussolini, il secondogenito di Benito e di Rachele, in una foto scattata l'anno scorso a Gargnano sul Garda, sotto alla villa delle Orsoline dove il duce aveva trasferito il Governo della RSI. L'ufficio di Mussolini aveva una grande finestra ad arco, che appare nella foto, al primo piano dell'edificio, sopra la spalla destra di Vittorio Mussolini. Il figlio del duce, al momento del crollo, riuscì a sottrarsi alle ricerche dei partigiani e dopo qualche tempo, provvedutosi di un passaporto falso, emigrò in Argentina. Placata un poco la bufera politica e regolarizzata la sua posizione, tornò in Italia l'anno scorso e visitò i luoghi dove si era svolto l'ultimo, tragico atto della storia del fascismo repubblicano. Vittorio Mussolini non si interessa attivamente di politica: il suo contegno riservato e la sua correttezza gli hanno procurato la stima e la simpatia anche degli antifascisti, a Buenos Aires.

Mia madre affronta



UNA DONNA INNAMORATA Clara Petacci sulla spiaggia di Ostia, nei primi tempi della sua relazione con Mussolini. Clara era nata il 28 febbraio del 1912 ed aveva incontrato il duce per la prima volta nel settembre del 1933, sulla

strada di Ostia, per caso. Clara si trovava quel giorno in auto coi familiari e col fidanzato, il tenente d'aviazione Riccardo Federici. L'auto si fermò, ad un distributore di benzina, nel momento in cui passava Mussolini e la ragazza, che aveva per

Claretta Petacci



Mia madre aveva incontrato una rivale che la combatteva con le sue stesse armi, quelle di un amore completo. Fu uno scontro terribile: per la prima volta nella mia vita io vidi mia madre a letto, in preda ad una crisi così grave che i medici temettero per la sua esistenza.

di VITTORIO MUSSOLINI

*N*ei primi giorni del gennaio 1944 la sorte dei maggiori imputati al processo di Verona precipita rapidamente: il giorno 11 Ciano, De Bono, Pareschi, Gottardi e Marinelli verranno fucilati. Alla vigilia della tragedia, Edda non ha ancora perduto la speranza di salvare il marito: sembra che i tedeschi siano disposti a farlo fuggire, a patto di avere i compromettenti diari di lui, ed Edda se ne impossessa, recandosi poi all'appuntamento: ma aspetta inutilmente, nella notte. Comprende di esser stata giuocata e allora fugge verso la Svizzera, inseguita dalle SS. Mussolini, disfatto dal dolore, si affida al figlio Vittorio perché la protegga e Vittorio parte immediatamente e la insegue a sua volta ma senza raggiungerla: sfuggendo per un soffio alle mani dei tedeschi, Edda ha già passato romanzescamente il confine.

Come molti avevano previsto, la fucilazione dei cinque condannati di Verona fu considerata nel turbine degli avvenimenti di quei giorni come una penosa ma inevitabile pietra messa sul passato e consentì quindi una immediata ripresa di tutte le attività politiche, militari e sociali della Repubblica. All'Italia e, soprattutto, alla Germania, il fascismo aveva dimostrato di fare sul serio, anche a costo dei più duri sacrifici, e questo esempio, che veniva così direttamente dall'alto, fu un impegno per tutti. I ministeri, appena ricostituiti, cominciarono a funzionare e l'ingerenza dei tedeschi, che pure costituiva per noi un problema difficile e continuo, cominciò ad essere arginata. Da mesi il fronte era fermo a Cassino, ed anche questo poteva assicurare una relativa tranquillità: probabilmente l'alto comando alleato considerava difficile risalire tutta l'Italia, dove la resistenza delle truppe tedesche e i primi reparti della RSI era vigorosa e accanita, ed era possibile che preferisse aprire il vero fronte, nei Balcani, oppure, come poi avvenne, in Francia.

Il problema, si diceva, era soltanto di tempo, ed ogni giorno in più assicurato ai tecnici tedeschi era una nuova speranza di vincere la corsa delle armi segrete o di trovare una soluzione politica al conflitto.

Anche la vita della mia famiglia, a villa Feltrinelli, aveva ripreso un tono quasi normale. Un informatore ci aveva portato dalla Svizzera notizie di Edda: era ricoverata in una clinica dove si stava rimettendo dall'esaurimento nervoso che la recente sciagura, ed i lunghi mesi che l'avevano preceduta, le avevano procurato. Pensavamo a lei spesso, e, nel dolore per tutto ciò che era accaduto, ci confortava almeno la sicurezza che ormai le vicende della guerra non avrebbero più potuto colpire lei ed i suoi bambini. Anche mio padre si era rimesso in buona salute, grazie alle nuove cure del dottor Zacharias, il medico che gli era stato mandato dal Führer. Mia madre continuava ad occuparsi della casa, come sempre, Romano aveva ripreso a studiare

lui una ammirazione fanatica, gli corse incontro: non gli aveva mai parlato e quella le sembrava l'occasione di una felicità attesa da anni. Di lì cominciò la storia romantica, che sarebbe finita, tragicamente, ad un altro distributore, quello di piazzale Loreto.

“Io non domando niente a suo

per prepararsi alla maturità classica, ed Anna Maria era stata mandata per alcune settimane in una clinica tedesca, a un centinaio di chilometri da Berlino, dove veniva curata dai postumi della paralisi infantile che l'aveva colpita anni prima. Era una clinica militare, specializzata nella rieducazione dei soldati mutilati o menomati. Avvenivano in quella clinica, ricordo, dei veri miracoli. Ero stato a trovare mia sorella una volta ed ero tornato a casa con molte speranze: e credo che quella serie di cure, concluse felicemente, abbiano avuto una certa importanza per il ritorno di Anna Maria alla quasi normalità. A villa Feltrinelli abitava anche Gina, la vedova di Bruno, e con lei la piccola Marina; quanto a mia moglie e ai miei bambini li avevo sistemati in una villa presso Gardone e, quando ero in Italia, potevo vederli tutti i giorni. Mia madre avrebbe potuto essere, così, abbastanza tranquilla, dopo i tumultuosi avvenimenti di quegli ultimi tempi.

Al massimo, avrebbe potuto avere qualche preoccupazione per mettere in tavola cibo a sufficienza per tutti, in quei tempi difficili e data l'intransigenza di mio padre in materia di annonaria. Da quando era scoppiata la guerra, gli scrupoli di mio padre a questo proposito erano tanti e tali da rasentare l'assurdo. «Dobbiamo essere i primi a sopportare questi sacrifici», ripeteva mio padre quando mia madre gli mostrava la poca roba che era riuscita a comperare con le tessere. «Sei sempre lo stesso» lo apostrofava mia madre, «in Italia, con le tessere non ci viviamo che noi. Dovresti vedere i tuoi ministri, i tuoi generali, i tuoi gerarchi, quello che mangiano.»

Mio padre si rifiutava di crederlo. E allora mia madre gli elencava, informatissima e aggressiva, quanti chili di farina alla settimana finivano in casa del tale e quante damigiane di olio aveva visto portare in casa del tal altro. «E noi» concludeva, «sempre i più fessi.» Mio padre, a quei giudizi così sbrigativi, e, a onore dei suoi collaboratori, non sempre veri, non sapeva come reagire. Fissava mia madre severamente, forse con la speranza di incuterle un maggiore rispetto: ma mia madre, in quel momento, era soprattutto una massaia romagnola, e non avrebbe avuto paura nemmeno del diavolo. Succedeva così che mio padre, dopo aver riaffermati i suoi principi, non poteva far altro che ispezionare sospettosamente gli armadi e la dispensa, per accertarsi che, almeno in casa sua, non lo avessero ingannato. Lo ricordo ancora, una sera, mentre si alzava sulla punta dei piedi e passava una mano, cautamente, sugli ultimi piani della dispensa, come se la presenza di un etto di burro o di un pezzo di lardo comperati alla borsa nera avessero rappresentato un effettivo pregiudizio per le sorti della guerra.

Debbo dire che tutti, in casa, dividevano questi suoi scrupoli, ma entro un limite più ragionevole.

le. Ricordo che approfittavamo del Consiglio dei Ministri, quando mio padre era certamente impegnato, per riunirci, io, mia madre, Romano e Gina a concertare i nostri piani di approvvigionamento. Io ero addetto principalmente al burro, Romano alla farina, la carne e i salumi. Non era difficile, in quei tempi, trovare la strada della borsa nera, tanto più avendo tanta campagna intorno: ma il nostro problema, talvolta preoccupante, era quello dei soldi. Mi rendo conto che per la maggior parte degli italiani tutto questo potrà sembrare incredibile.

Di solito, alla figura del dittatore, si associa naturalmente l'idea di una smisurata ricchezza, pari almeno alla facilità con cui egli può dare qualsiasi ordine e vederlo eseguito. In pratica le cose stanno molto diversamente.

In casa nostra i quattrini non sono mai stati abbondanti. Mio padre avrebbe avuto diritto ad un considerevole emolumento come Ministro e come deputato: ma egli vi rinunciò, appena salito al potere, e non ne volle più sentir parlare. Mio padre non ha mai avuto un borsellino o un portafoglio. Ricordo che quando noi ragazzi avevamo meritato un premio (e naturalmente lo preferivamo sempre in danaro) mio padre si rivolgeva alla mamma e noi, i soldi, li prendevamo da lei. Mia madre amministrava con saggezza i proventi che ci venivano dal *Popolo d'Italia*, ma essi non avevano, come sempre, quando si tratta di aziende giornalistiche, un carattere di regolare continuità. Succedeva così che qualche mese, pur avendo la certezza di riscuotere, mia madre si trovava di fatto a corto di soldi: d'autunno, specialmente, quando i giornali risentono della carestia pubblicitaria dell'estate e quando la campagna invernale è ancora troppo lontana. Era in vista di questi periodi di magra che mia madre portava il discorso, quando eravamo a tavola, sulle agenzie di stampa nord-americane e sui lauti compensi destinati a chi aveva la fortuna di collaborare ad esse.

Mio padre capiva l'antifona, ma ricordo che si divertiva a far finta di non aver capito. Rispondeva così in termini generali, illustrando le differenze che correvano fra la stampa nordamericana e quella italiana. Dotato di una memoria di ferro, mio padre citava le tirature dei più importanti giornali degli Stati Uniti, le spese delle aziende giornalistiche, i proventi della pubblicità, le sovvenzioni che i grossi *trust* avevano interesse a largire, e si soffermava spesso sul problema della libertà di stampa nei Paesi a regime democratico e in quelli a regime autoritario. Mia madre non aveva molta pazienza.

«Benito» diceva lentamente, «è ora di scrivere.» A queste uscite ridevamo tutti, mio padre più di noi. E spesso, neppure due ore dopo essere uscito da villa Torlonia, mio padre telefonava alla mamma, avvertendola che l'articolo era già stato spedito, e che stesse tranquil-

“IL MIO DESTINO È IL SUO” così scrisse Claretta Petacci il 17 aprile del 1945 alla sorella. «Non lo abbandonerò mai, qualunque cosa avvenga; non distruggerò con un gesto vile la suprema bellezza della mia offerta; non rinuncerò ad essere per lui, sin che potrò.» Con questa determinazione Claretta volle restare a fianco dell'uomo che aveva amato fin dall'infanzia e seppe morire coraggiosamente. Eppure Claretta era un carattere fresco e felice, profondamente attaccato alla vita. Forse per questo piaceva tanto a Mussolini, che, ormai cinquantenne, le si affezionò senza neppure sapere che quella non sarebbe stata un'avventura come le altre. Singolare, dato il temperamento del duce, è il fatto che, per il primo anno, almeno, si trattò soltanto di un'affettuosa amicizia.

padre: sappia, anzi, che per lui darei tutto, anche la mia vita”



LE DUE SORELLE Claretta Petacci e la sorella Maria (a destra nella foto). Maria Petacci ebbe un momento di facile fortuna nel cinematografo, sotto il nome di Miriam di San Servolo, grazie alla relazione di Claretta con Mussolini. Il fratello, Marcello, fu agevolato nella sua carriera, mentre la maggiore interessata,

Claretta, fu in realtà molto lontana da quell'avidità inaffamata di cui molti l'accusarono. Il padre di Claretta era un medico piuttosto noto e dirigeva una clinica, traendone notevoli vantaggi finanziari: tuttavia, come è comprensibile, in ogni manifestazione di benessere si volle vedere l'illicita prodigalità del dittatore.

la. Gli americani pagavano bene quegli articoli, e soprattutto pagavano subito: e questa è l'unica cosa che mia madre abbia sempre apprezzato degli Stati Uniti.

Costituita la Repubblica Sociale, chiuso il *Popolo d'Italia* e, ormai da anni, interrotta la collaborazione alle agenzie americane, il problema economico tornò a farsi sentire. Diventato, da Capo del Governo, Capo dello Stato, mio padre si oppose ancora alle proposte di emolumento, ma ormai non era più possibile farne a meno: e mia madre, da casa, trovò una naturale alleata nei ministri della Repubblica che dovevano anch'essi, è umano, pensare a darsi uno stipendio e che quindi premevano su mio padre perché accettasse qualche cosa anche lui. Mio padre accettò così una lista civile, piuttosto modesta alla quale comunque rinunciò nell'autunno del 1944. Con

tanti che eravamo a-easa, e con il costo della vita in quei tempi, ricordo che bastava appena. Non c'era molto da disporre, dunque, per reggere ai prezzi, ogni giorno più alti, dei borsaneristi. Ma questo non era, purtroppo, il più grave pensiero che avesse mia madre, per la quale era giunto il momento forse più drammatico e certo più doloroso della sua vita.

Mio padre era tornato in Italia e Clara Petacci era tornata accanto a lui. L'amore, indubbiamente grandissimo, di questa donna per mio padre, non avrebbe tollerato la lontananza da lui, quando già tanto poco tempo poteva dedicarle mio padre, preso com'era dalle cure dello Stato e della nostra famiglia. Clara Petacci si era trasferita così in una villa a Gardone, poco distante da noi.

La situazione, da questo punto di vista, era tornata al punto di

prima, anzi forse peggio di prima. Politicamente la presenza di Clara Petacci sul lago di Garda, accanto a mio padre, costituiva senza dubbio un intralcio. I tedeschi, e questo era molto significativo, sembravano proteggerla, e così alcuni ministri, come Buffarini. Essi, evidentemente, pensavano che Clara Petacci potesse avere, in quel momento, una influenza su mio padre che in realtà neppure lei voleva avere e che di fatto non aveva.

Appunto per questa convinzione, che la propaganda badogliana aveva diffuso montando e orchestrando lo scandalo, i più accesi fascisti repubblicani vedevano Clara Petacci come un'onta e come un pericolo. L'immagine del loro capo, facilmente manovrato da una donna, che per di più non era neppure sua moglie, era per loro una realtà assoluta, della quale non si curavano nemmeno di cercare una

prova. Anch'io, in certo senso, avevo subito quel contagio collettivo. Vedevo in questa donna un elemento che sarebbe stato trascurabile in tempi normali, ma che poteva essere molto pericoloso in quelle circostanze eccezionali. Fu per questo che una mattina, deciso a tutto, mi feci ricevere da mio padre alla villa delle Orsoline, per vuotare il sacco di tutte le mie preoccupazioni e di tutte le mie amarezze.

Fu quello, ricordo, uno dei pochissimi colloqui nei quali io e mio padre parlammo da uomo a uomo, senza alcun rapporto di gerarchia né familiare né politica. Cercando di essere il più calmo e il più ordinato possibile, ma sentendo ad ogni parola crescere il mio imbarazzo di fronte a lui, gli raccontai tutto quello che si andava dicendo in giro di lui e di lei, e lo pregai, per il bene di tutti, di sacrificare

buon viaggio



decreto n. 72148

Il confetto FALQUI è l'ideale della comodità: in casa, in viaggio, non disturba, non dà dolori. E' purgante e lassativo di effetto pronto, calmo, sicuro. Il confetto FALQUI è l'ideale della praticità: si può prendere in qualsiasi ora del giorno o della sera e si può masticare. E' indicato per i grandi e per i piccini. Il confetto FALQUI dona salute e buonumore!



contro la stitichezza

FALQUI

Il dolce confetto di frutta

Castellano

6 | 21 settembre 1958



FIERA DEL LEVANTE

a bari

l'oriente

e il mercato comune europeo

riduzioni ferroviarie 20%
servizio aereo milano-roma-bari

EDDA E RACHELE: DUE DONNE NELLA TEMPESTA

anche l'amore di questa donna imponente di allontanarsi da Gardone, nel più breve tempo possibile.

Mio padre mi ascoltò con molta serietà, non mostrò di essere seccato da questa mia ingerenza nei suoi affari privati, né mi parve che ignorasse tutto ciò che credevo di avergli rivelato. Il suo primo commento fu un po' amaro. « Con tutte le difficoltà che dobbiamo superare e con tutto ciò che stiamo passando in questo momento », disse come parlando fra sé, « c'è ancora della gente che si interessa di questi pettegolezzi. »

Mi sembrò di capire, da queste parole, che egli non attribuisse soverchia importanza alla sua relazione con Clara Petacci, e colsi l'occasione per affermare che, in questo caso, non avrebbe neppure dovuto essere un sacrificio troppo grave quello di allontanarla.

Mio padre non mi rispose subito. Ebbi l'impressione che, come spesso succede quando un uomo ormai maturo di anni e di esperienza parla con un giovane, egli non ritenesse ancora capace di valutare con equilibrio certe situazioni: il che, del resto, era anche vero. Ne ebbi una conferma perché, immediatamente, mio padre si preoccupò di tranquillizzarmi sugli aspetti, diciamo così, familiari della situazione: riaffermando che nulla era cambiato e che nulla sarebbe cambiato nei riguardi della mamma e nostri.

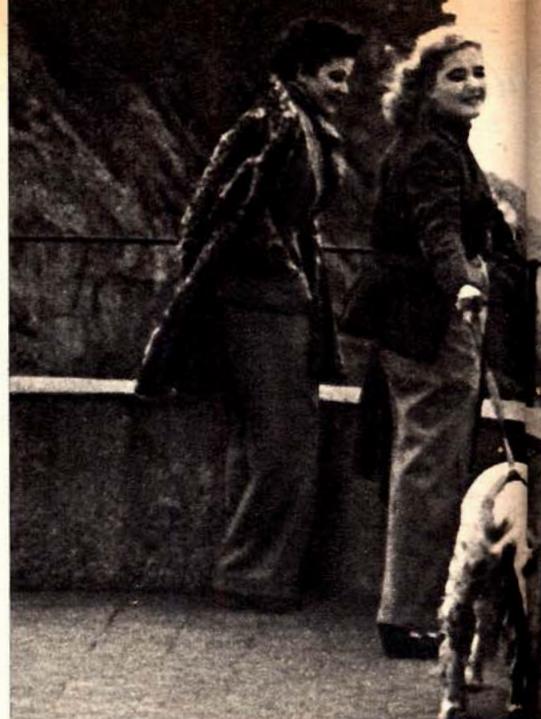
Mi parlò poi di lei, di Clara. Con molta umanità, con molta pacatezza, e soprattutto con quel rispetto che ogni vero uomo deve a una donna che, comunque sia, lo ama sul serio. Ebbi l'impressione che Clara Petacci rappresentasse per lui un affetto indubbiamente profondo, anche perché forse era la prima donna, fra tante che ne aveva avute, che lo amasse disinteressatamente: ma che, tuttavia, ella non rappresentasse in alcun modo un pericolo né familiare né tanto meno politico. Via via che mio padre parlava, io mi sentivo sempre più piccolo e, da accusatore, quasi accusato, tanto più quando mi disse che mi ringraziava per quanto gli avevo detto e che, da parte sua, non aveva nulla in contrario ad allontanare Clara da Gardone.

Me ne andai poco soddisfatto di quella amara vittoria. Due giorni dopo quel colloquio, un ufficiale della Guardia mi consegnò una lettera. Era di Clara. Capii subito che mio padre le aveva detto tutto. Erano sette pagine scritte a mano, con una calligrafia minuta e sensibile. Ricordo che mi rimproverava di non aver saputo elevare il mio giudizio ad un piano umano superiore al banale, e di avere per questo creduto che il suo amore per mio padre potesse essere soltanto una fonte di guai e di meschinità.

« Io non chiedo nulla a suo padre e sappia che per lui darei tutto, anche la mia vita », diceva la lettera: e non sarebbe passato, purtroppo, molto tempo perché io mi accorgessi che non erano soltanto parole. Con un tono un po' più sereno, forte di qualche cosa che indubbiamente non poteva essere che sincera, Clara mi diceva che mio padre viveva in un'atmosfera di slealtà e di tradimento e che per questo egli aveva soprattutto bisogno di riposo e di fiducia.

« Quelle poche ore che riusciamo a strappare alla dura realtà delle cose e degli uomini » diceva, « io le passo a consolarlo di tante amarezze e di tanti dolori. Anche lei però vuole allontanarmi da qui. Se questo sarà necessario dovrò ubbidire. Ma non creda che questo rappresenterà un vantaggio per suo padre che, andata via io, sarà ancora più solo, senza un amico, senza nessuno. »

Queste parole, sul momento, mi ferì-



SENZA PACE La storia di Claretta Petacci e del suo amore per Mussolini è una storia senza tregua e senza pace. Già dall'inizio Claretta (nella foto insieme con la sorella, che trattiene il co-

rono, essendo un giudizio - e gratuito - sul bene che anch'io volevo a mio padre. Eppure, ripensandoci con l'andare del tempo, e imparando a giudicare più umanamente tutta questa vicenda, debbo convenire che anche lei non aveva tutti i torti e che non sempre un uomo, in certi momenti eccezionali della sua vita, può trovare nella sua famiglia, fra le persone del suo stesso sangue, quel conforto che invece gli può provenire da una persona assolutamente estranea, che si mette al suo fianco attraverso una delle mille e misteriose strade dell'amore.

La situazione, tuttavia, stava precipitando. Mia madre, all'insaputa di tutti noi, aveva deciso d'affrontare la sua rivale, ingiungendole di andarsene. La mamma non ha mai avuto simpatia per i mezzi termini. Molte donne, e fra queste anche mia sorella Edda, sono capaci di lottare disperatamente per il proprio marito ed è, naturalmente, una cosa nobilissima, in quanto il marito, il padre dei propri figli, è la più sacra proprietà di una donna. Tuttavia lottare per il proprio marito è diverso che lottare soltanto per il proprio uomo, indipendentemente dal fatto che quest'uomo sia, anche, il marito. Forse sembrerà una distinzione sottile, ma non lo è: è l'espressione di tutto un modo di sentire e di pensare e di vivere, lo stesso per il quale, in Romagna, le donne dicono « e' mi om », per dire « mio marito » e nulla di più. Anche in questo caso, pertanto, mia madre non cercava minimamente di sfruttare, a danno della rivale, la sua vantaggiosa posizione di moglie e di madre. Donna era e donna voleva restare, una donna innamorata e pertanto gelosa e decisa a battersi fino alla fine. Magari nascondendo la sua gelosia sotto i più catastrofici pretesti politici, per quanto anche la politica fosse una componente naturale del suo sangue, ma sempre affrontando la situazione con coraggioso realismo. Sapeva che, alla fine, era sempre stata lei a vincere, anche su donne che, a mio padre, avevano potuto offrire bellezza, sensibilità, cultura, tanto superiori alla sua devozione appassionata ma primitiva.

Anche questa volta mia madre lottò con lo stesso sistema, sicura di uscire ancora vittoriosa. Il colloquio, nella villa di Clara Petacci, fu drammatico, quasi disperato. Entrambe, alla fine, restarono



ne) si era resa immediatamente conto delle enormi difficoltà e della precarietà del suo ruolo: sui libri che si regalavano avevano un loro motto, «Non posso vivere né con te né senza di te».

sulle loro posizioni, come era logico prevedere: anche se, praticamente, un successo mia madre lo ebbe perché Clara, sconvolta, si decise a partire.

Doveva essere un successo temporaneo, e pagato a caro prezzo. Per la prima volta, mia madre aveva incontrato qualcuno che la combatteva con le stesse sue armi: quelle di un amore completo. La crisi fu inevitabile. Per la prima volta nella mia vita, se si eccettuano i giorni in cui erano nati Romano e Anna Maria, io vidi mia madre a letto, in preda ad uno shock nervoso terribile. I medici si allarmarono, temendo un collasso. Per mio padre, che aveva immediatamente saputo dello scontro da una telefonata di Clara, il colpo fu quasi altrettanto grave. Tutto il giorno chiamò per telefono, temendo che mia madre non volesse vederlo. Poi, verso sera, le mandò un biglietto, chiedendole se poteva venire da lei. Ricordo che mia madre si rianimò e che, nella sua ingenua politica femminile, mi incaricò di rispondere a papà che lo avrebbe visto volentieri, ma un poco più tardi. Approfittò di questo tempo per far riordinare la stanza e per curare un po' anche se stessa. Era sfinita e stravolta, iriconoscibile.

Mio padre arrivò quasi subito, addolorato e commosso. Portai una sedia accanto al letto della mamma e li lasciai soli nella speranza che ritrovassero un'ora di pace. Restarono insieme tutta la sera. Dalla stanza vicina, dalla quale non riuscivo a muovermi, non potevo capire che qualche parola: parlava quasi sempre mio padre, con la sua voce grave e calda.

A poco a poco, sentii che avevano ritrovato loro stessi nei loro ricordi. Gli anni duri ma felici del loro amore, da quel lontano pomeriggio del novembre 1909 quando mio padre era andato a prenderla a casa per portarla via con sé. Chi era mio padre, allora? Un rivoluzionario povero in canna, che la gente ascoltava come un profeta, e che la polizia vigilava come un sovversivo pericoloso. Un uomo inquieto e terribile, che quando mia madre si era permessa di tergiversare di fronte alla sua perentoria richiesta di seguirlo, aveva puntato una rivoltella annunciando che avrebbe sterminato lei e tutta la famiglia di lei e che poi si sarebbe ucciso.

Lo aveva seguito così, e per anni era

stata la sua compagna coraggiosa e fedele, tirandosi nell'ombra quando le cose andavano bene e ritornando al suo fianco non appena c'era da soffrire e da lottare di nuovo. Lo stesso matrimonio, che per quasi tutte le altre donne del mondo è un presupposto indispensabile di sicurezza e come tale è l'unico vincolo che giustifichi una dedizione completa, per mia madre era soltanto una formalità, alla quale finì per sottostare solo perché, ormai, la posizione di mio padre lo richiedeva: prima di allora non ne aveva voluto nemmeno sentir parlare. «Gli uomini non si tengono con le carte bollate», diceva mia madre, e debbo riconoscere che, in un certo senso, aveva ragione.

Ora però, alla porta della sua casa, c'era un pericolo che non poteva essere allontanato né con le carte bollate né con la sua devozione. Il problema era quello di sapere se davvero il suo uomo non l'amava più per colpa di un'altra donna.

Quella sera mia madre sentì, con il suo intuito profondo, che non aveva perduto mio padre. Era certamente una circostanza, anche sotto questo punto di vista, terribilmente difficile, ma forse sarebbe passata, come le altre volte. Ne faceva fede tutta quella tenerezza di mio padre, quel suo restare accanto a lei con tanta umiltà, con tanto affetto sincero.

Mia madre è sempre stata una donna pratica, ha sempre fatto un passo per volta. Quella sera, aveva avuto la certezza che, tanto per cominciare, l'altra se ne stava andando via, e che mio padre non era perduto. Questo le bastava per continuare la sua lotta, appena le sue forze glielo avessero consentito.

Due giorni dopo mia madre era in piedi, aveva ripreso a lavorare per casa, come prima e più di prima. Io stavo per partire di nuovo per la Germania, avevo già preparato la mia roba, e stavo aspettando la macchina. Passeggiavo nel giardino di villa Feltrinelli, pensando un po' a tutto e un po' a niente, quasi sereno, quando ad un tratto vidi mia madre che scavalcava un muretto e scendeva giù per una scarpata. Sapevo che lì cresceva del radicchio amaro, che piaceva molto a mio padre, e mi trovai a sorridere. Furtivamente, scavalcai anch'io il muretto e arrivai di sorpresa alle spalle di mia madre.

«Be'?', le dissi, «che fai qui?»

Capi al volo che volevo stuzzicarla e mi guardò risentita.

«Prendo il radicchio. Non sai che piace a tuo padre?»

«E ci sei ricascata» le dissi. «Da trent'anni urli e strepiti, poi lui viene lì, ti fa quattro complimenti, tu credi a tutto e corri a prendergli il radicchio.»

Mia madre affondò una mano nel grembiule dove aveva raccolto il radicchio, come se volesse difenderlo.

«Voi Mussolini» mi rimbeccò, «siete tutti uguali.»

Si mise a ridere e si curvò ancora, frugando lentamente nell'erba.

(4 - continua) **Vittorio Mussolini**

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

Nel prossimo numero:

**MIA SORELLA
VOLEVA
UCCIDERMİ**



ma lo spazio per la...

Rolleiflex

cc'



ROLLEIFLEX 2.8 E

Planar o Xenotar 2,8/80 mm
entrambe con esposimetro incorporato

ROLLEIFLEX 3,5

Planar 3,5/75 mm con esposimetro
Xenotar 3,5/75 mm con o senza
esposimetro

ROLLEIFLEX 4x4

Xenar 3,5/60 mm

ROLLEICORD Va

Xenar 3,5/75 mm

Tutti i modelli ROLLEI sono dotati di
otturatore Synchro-Compur con tempi
fino a 1/500 di sec.

Richiedete prospetti al vostro fornitore di fiducia
oppure a **ERCA** s.p.a. - Via Mauro Macchi 29 - Milano

organizzazione  cine-foto-ottica

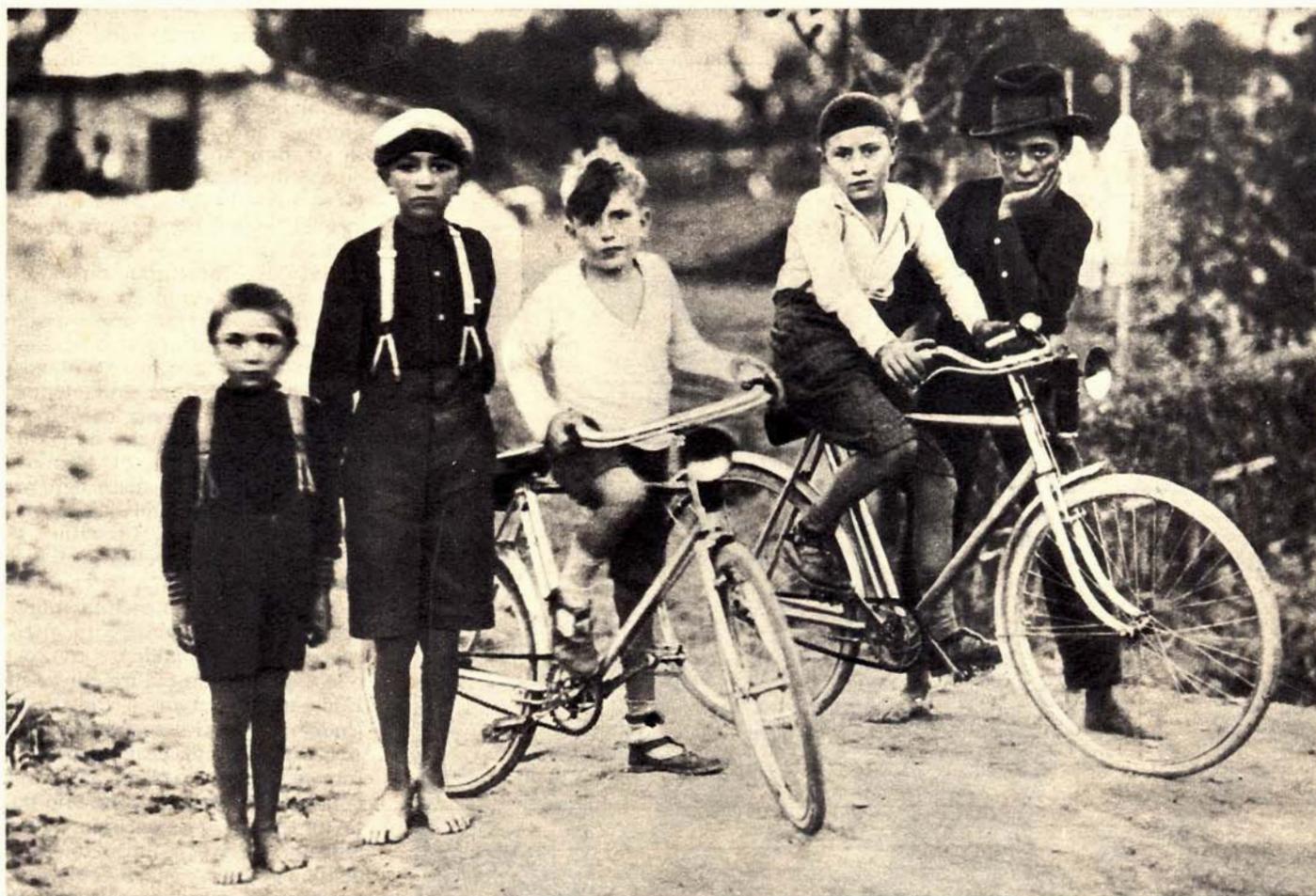
IL SUO IDOLO Edda, che in questa foto appare accanto a Mussolini nel 1924 a Cattolica, aveva un'adorazione per il padre, di cui ripeteva il carattere forte e impulsivo: dividerne l'affetto con qualche altro era per lei insostenibile.



Mia sorella cercò di uccidermi

Per quanto involontariamente, io fui la causa del più crudo dolore dell'infanzia di Edda. La sua reazione fu impetuosa e senza mezzi termini, così come è sempre stato il suo carattere: mi odiò con tutte le forze.

di VITTORIO MUSSOLINI



EDDA ERA IL NOSTRO CAPO Superato il complesso di risentimento con cui aveva guardato i suoi fratelli, perché aveva creduto di dover dividere con loro l'affetto dei genitori, Edda formò con Vittorio e Bruno un terzetto inseparabile. Volitiva, coraggiosa, piena di risorse, Edda era il capo della piccola banda di ragazzi del quartiere. Nella foto: Vittorio e Bruno, in bicicletta, con tre amici

Dopo la fucilazione di Galeazzo Ciano e degli altri condannati di Verona il fascismo repubblicano mostra segni di ripresa. L'organizzazione politica e militare del nuovo Stato si sta sviluppando, mentre dalla Germania giungono notizie sui progressi delle armi segrete. La situazione precipita invece nella famiglia di Mussolini, che è tornato in Italia ed ha ripreso la relazione con Claretta Petacci. Claretta si è trasferita sul lago di Garda, a poca distanza da Gardone, e vede il duce quasi ogni giorno. I fascisti sono infastiditi dalla presenza di questa donna, che credono influisca sul loro capo anche politicamente: dal canto suo Rachele affronta la rivale e in un colloquio drammatico le ingiunge senz'altro di andarsene. Il duce non s'opponne e Claretta deve lasciare il Garda: apparentemente la pace ritorna a villa Feltrinelli.

Da quando avevamo saputo che Edda aveva passato il confine e che si trovava in Svizzera, al riparo da qualsiasi rappresaglia, aspettavamo di giorno in giorno un colpo di scena. Ormai Galeazzo era stato giustiziato e la pubblicazione dei diari, che mia sorella aveva cercato fino all'ultimo di barattare con la salvezza di suo marito, non avrebbe più potuto rimediare all'irrimediabile. Tuttavia eravamo quasi sicuri che Edda avrebbe pubblicato subito quella documentazione, soltanto per mantenere la sua minaccia. Ce lo aveva promesso, del resto, prima di lasciare l'Italia, e sapevamo che il tempo trascorso era troppo poco per attenuare gli effetti delle recenti e dolorose vicissitudini. Gli addetti all'intercettazione delle stazioni radio svizzere e angloamericane avevano la consegna di seguire, con particolare attenzione, tutto ciò che riguardasse mia sorella. Di tanto in tanto essi riferivano di aver ascoltato qualche breve notizia di lei: che si stava rimettendo lentamente

“Sono una Mussolini e non posso farlo: che nervi!”

in salute, che non usciva mai dalla clinica in cui alloggiava coi bambini. Ma nulla di più. I diari di Ciano avrebbero potuto essere già nelle librerie di tutto il mondo occidentale, se Edda lo avesse voluto: sembrava invece che mai fossero esistiti. Gli anni sono passati e io ho la certezza che tutto questo Edda lo ha fatto per mio padre, anche se, in quel disgraziato periodo, lo aveva giudicato un nemico e come tale lo aveva accusato, lo aveva offeso. Forse lo aveva anche odiato. Edda non conosce fasi intermedie fra l'amore e l'odio, ma è anche donna di grande buon senso e giustizia. I diari uscirono a New York nel 1945, quando mio padre era morto e la guerra era già perduta.

Una contraddizione generosa, tipica del suo carattere. Ma per comprendere questo, come molti altri sconcertanti atteggiamenti di Edda, bisognerebbe scrivere un grosso libro. Poche donne del nostro secolo hanno avuto una esistenza più movimentata, più intensa, più drammatica di lei. Di poche donne si è parlato, a suo tempo e anche oggi, di più e (come spesso avviene in questi casi) con minore conoscenza dei fatti e maggiore abbondanza di fantasia. Potrei anche aggiungere, di cattivo gusto: ma forse questo dipende dal fatto che quando è difficile comprendere un personaggio, è troppo forte la tentazione di romanzarlo. E se poi si approfitta delle contingenze politiche, in virtù delle quali solo la parte vittoriosa ha il diritto di fare la storia, si arriva alla calunnia e all'insulto gratuito. Per me non c'è nulla di misterioso, in Edda, e posso dire di conoscerla bene perché profondo è l'affetto che ci unisce.

Quando venni al mondo, il 28 settembre del

1916, mia sorella faceva la prima elementare. Era nata il primo settembre del 1910 e già da quel giorno aveva cominciato, seppure involontariamente, a mettersi in una posizione assolutamente singolare. È possibile infatti che per alcuni bambini le malelingue mettano in dubbio la paternità. Ma di mamma, come dice la canzone, ce n'è una sola! Per Edda invece succedeva il contrario. Per anni ed anni, e per quante prove potessero dare la vita della mia famiglia e soprattutto mia madre, che credo la più direttamente interessata a questa faccenda, la favola di Edda figlia di padre noto e di madre ignota continuò a circolare nei salotti e sui giornali di tutto il mondo. Ancora nel febbraio del 1945, quando tutti i Paesi erano impegnati nello sforzo supremo del conflitto, un giornale svizzero uscì candidamente con la grande rivelazione che Edda non era figlia di mia madre. E ricordo che mio padre, ancorché fossero passati più di trent'anni dalle prime insinuazioni, ne ebbe una amarezza nuova e profonda, mentre mia madre, come aveva sempre fatto, non degnò quel giornale neppure di uno sguardo. Potrei tagliar corto su questo argomento, che è tanto assurdo da non essere neppure increscioso, citando una sola prova e cioè il comportamento di mia madre. Basta aver visto mia madre una volta, per capire come la figlia di un'altra, in casa sua, non ci sarebbe entrata. Mia madre non è un personaggio da romanzo dell'Ottocento, una donna che possa deporre una pietra così pesante sul fondo del suo cuore e, da quel momento, fingere per tutta una vita. In alcune occasioni, quando la gelosia la scatenava contro mio padre, io l'ho

sentita rinfacciargli le cose più insignificanti ed è evidente che, se avesse potuto disporre di un'arma così forte, come può essere la presenza di una figlia illegittima, mia madre l'avrebbe usata. Ma vale la pena di aprire una parentesi a questo proposito, poiché ogni storia, anche la più incredibile, ha sempre un fondo di apparente verità e quindi di attendibilità.

È stato detto che Edda sarebbe figlia di una ebrea russa, e i più informati hanno precisato trattarsi di Angelica Balabanoff. La Balabanoff e mio padre si conobbero effettivamente ed intimamente. Si erano incontrati in Svizzera, dove la Balabanoff, più anziana di lui di una quindicina d'anni, era un personaggio di primo piano negli ambienti rivoluzionari internazionali. La donna ebbe subito una simpatia vivissima per mio padre ed è fuor di dubbio che, di lui, non ammirasse soltanto la combattività politica del suo temperamento anarcoide. Con l'aiuto della Balabanoff, mio padre riuscì a vivere facendo traduzioni di tedesco, lingua che allora conosceva pochissimo, ma che lei sapeva perfettamente: e intanto la Balabanoff cercava anche di indirizzarlo al marxismo, ben sapendo che avrebbe guadagnato un elemento di grande valore alla sua causa politica. Quando mio padre tornò in Italia, la Balabanoff lo seguì, lavorando con lui all'*Avanti!* fino all'inizio dell'interventismo. Mio padre, mia madre ed Edda abitavano allora al 18 di via Castelmorronne e la Balabanoff al 9. Tutte le notti, tornando dal giornale, mio padre e la russa facevano la stessa strada e spesso si attardavano insieme. Da questo, probabilmente, ebbe origine la voce che Edda fosse la figlia della Balabanoff anche se, in quel tempo, Edda aveva già almeno quattro anni e anche se la stessa Balabanoff ne ha parlato direttamente in un suo libro, pubblicato nelle edizioni clandestine dell'*Avanti!* e il cui solo titolo « Il traditore Mussolini » può dare un'idea di quanto fosse ben disposta verso mio padre. « ... lo accompagnavano » racconta un passo di questo libro « una donna dimessa, umile e silenziosa ed una bambina denutrita, con un vestito trasparente, bagnato dalla pioggia che veniva a diretto. “È la mia compagna Rachele e mia figlia” disse egli presentandocene. Lo spettacolo di quei due esseri suscitò in me pietà e collera per Mussolini... »

Del resto un vecchio socialista, Ugo Barni, e con lui moltissimi altri che vivevano nel 1910 a Forlì, hanno conosciuto mia madre quando era incinta di Edda. E un altro che potrebbe raccontare le confidenze avute da mio padre e le visite di mia madre che portava in braccio Edda appena nata, è Pietro Nenni, l'attuale leader del partito socialista. Mio padre e Nenni, in quei tempi, erano finiti in prigione come fomentatori dello sciopero generale promosso contro la guerra di Libia. Mio padre aveva fatto un discorso violentissimo in un comizio socialista, ed aveva finito incitando le donne a distendersi sui binari della ferrovia, per impedire che partissero le tradotte dei soldati. « Vedremo se avranno il coraggio di stritolare le madri e le mogli dei soldati » aveva gridato mio padre e la folla, che già allora subiva fanaticamente il suo fascino, si era precipitata alla stazione fracassando ogni cosa. Anche Nenni, che in quei tempi era capo del partito repubblicano di Forlì, aveva incitato la gente a impedire la partenza delle tradotte e la polizia, battuta dai dimostranti, si era sfogata contro di lui e contro mio padre. Avversari politici fino a quel momento, Nenni e mio padre divennero, nella stessa cella, i migliori amici. La moglie di Nenni andava a far visita a mia madre e a Edda, e insieme dividevano i pochi soldi, i molti dolori e le molte speranze di quei tempi difficili. Nei giorni di visita, con qualche pacchetto consentito dal regolamento carcerario e molte carte proibite (ma mia madre e la moglie di Nenni, ormai, sapevano tutto sulle prigioni e facevano entrare e uscire tutto quello che vo-



UNA PICCOLA SELVAGGIA A 14 anni, quando le altre giovanette cominciano ad essere considerate di diventarle donne, Edda era una selvaggia e se ne compiaceva. Le sue coetanee andavano in visibilio per le calze lunghe e lei si infilava le calzette corte, orgogliosa delle sue gambe tutte lividi. Comandava con sicurezza una banda di ragazzi, trascinandoli nei giuochi più pericolosi come quello di salire sui tetti per poi avventurarsi in cordata, tenendosi per mano, fino alla grondaia per vincere la paura del vuoto.



ANDAVO PER I CAMPI A RACCOGLIERE VERDURA L'infanzia di Edda, specialmente nei primi anni, fu durissima. Mussolini era considerato un sovversivo e finiva spesso in carcere. Soldi non ce n'erano e del resto Mussolini non si curava di averne, al punto che rifiutò lo stipendio di 150 lire al mese che i socialisti di Forlì gli avevano offerto quando gli avevano affidato la direzione del settimanale

La lotta di classe. Rachele ed Edda vivevano, a stento, per la solidarietà dei socialisti. Rachele lavava, stirava, impastava il pane; Edda, fin che poteva, aiutava la madre, poi vagava per la campagna di Predappio (nella foto) in cerca di verdura. «Ero scalza e tutta strappata» raccontò un giorno «e avevo una maledetta fame addosso. Poi sono diventata una delle prime signore d'Europa.»

levano) le due donne e la bambina andavano a trovare i due reclusi. Quell'amicizia, fondata su una comunanza di ideali ma soprattutto su una reciproca stima, durò più di dieci anni e ne può essere una prova il fatto, oggi quasi incredibile, che Pietro Nenni fece da padrino sia a me che a Bruno. Edda, allora, aveva sei anni. Non era quindi in età di ragionare, ma era già in età di sentire, e fra i suoi sentimenti il più intenso era quello che la legava ai privilegi (pochi, data la miseria, ma non per questo meno importanti) dell'essere figlia unica.

L'idea che nascesse un altro bambino, col quale avrebbe dovuto dividere questi privilegi, era un incubo per Edda. Sentiva che ora avrebbe dovuto cedere qualche cosa di prezioso, l'affetto dei genitori e in particolare quello di mio padre e degli amici di lui: la gente di quel mondo strano di rivoluzionari, di giornalisti, di pittori, di esaltati, i tavolini dei caffè pieni di fumo e di polemiche, i banconi delle tipografie sudicie e assordanti, le riunioni degli interventisti che spesso finivano fra le cariche della polizia a cavallo. Attaccata ai pantaloni di mio padre, correndo per tener dietro al passo dei grandi, per non dar fastidio, per non essere esclusa, Edda assimilava quell'atmosfera di giorno e di notte, ne faceva un tutto unico con mio padre, qualche cosa di affascinante che non poteva e non doveva essere divisa con nessuno. Via Castelmorrone, allora, era all'estrema periferia di Milano. Avevamo due stanze all'ultimo piano, il quarto: mio padre non ha mai voluto stare più in basso per-

ché non sopportava i passi degli inquilini di sopra. Era un caseggiato grande e cadente; pieno di gente in miseria come noi e peggio. Edda era sempre in strada, a giocare con gli altri ragazzi, e mia madre la sgridava, perché si prendeva i pidocchi.

In quella casa viveva la nonna materna, una vecchia alta e magra, che lavorava tutto il giorno e nutriva una sconfinata ammirazione per mio padre, al punto di schierarsi quasi sempre contro mia madre. In quella strana casa, dove probabilmente doveva esserci un gabinetto, ma dove certamente non c'era un bagno, perché finché siamo stati lì ci hanno sempre portato alle docce municipali, viveva, da qualche settimana prima della mia nascita, un altro personaggio che era diventato molto importante: un gallo. Ce lo aveva mandato dalla Romagna, in previsione del lieto evento: tuttavia, come spesso succede per i lieti eventi, i calcoli erano stati sbagliati per eccesso e, pur essendo io perfettamente in orario, tutti credevano che fossi in ritardo. Il gallo così fu lasciato vivo e, in pochi giorni, si ambientò perfettamente, diventando sempre più grasso e sempre più trionfo. Per Edda quel gallo era un giocattolo meraviglioso. Se lo portava sempre dietro, gli dava da mangiare, gli faceva carezze, discorsi e dispetti. Ma quando venni io a questo mondo, fu necessario che il gallo partisse per l'altro. Mia nonna mandò fuori Edda con una scusa, agguantò il gallo e gli tirò il collo. Mia madre ebbe il brodo, ma mia sorella ebbe il più crudo dolore della sua

infanzia. Oggi che tanto tempo è passato, Edda ed io parliamo allegramente di quei giorni lontani, e lei mi confessa di avermi odiato con tutte le sue forze. Per me era stato sacrificato il suo gallo e, quasi non bastasse, tutti quelli del caseggiato venivano su a vedermi e a farmi i complimenti. Tutto questo passava veramente la misura e nella fantasia di mia sorella maturò, con la più coerente spontaneità, il desiderio di uccidermi. Queste sono parole terrificanti, ma rispecchiano una situazione del tutto normale, in casi del genere. In tutte le famiglie i primogeniti hanno sofferto, più o meno intensamente, di questi complessi.

Saggiato il terreno con tutta una serie di dispetti e di rappresaglie, non ultima la pretesa, assurda, di prendere anche lei il latte da mia madre, perché non fossi soltanto io a popparlo, Edda passò un giorno ad una azione risolutiva. Mia nonna aveva l'abitudine, quando io avevo finito la poppata, di prendermi in braccio per farmi digerire. Usciva dalla stanza di mia madre e andava in cucina, cullandomi, per sedersi accanto ai fornelli. Fu in una di queste occasioni che mia sorella, fulmineamente, allontanò con un piede lo sgabello sul quale mia nonna si stava sedendo. Con un urlo, la nonna cadde per terra, e tanto più malamente in quanto, per salvare me, mi aveva stretto fra le braccia, rinunciando all'ultima difesa delle mani. Mia nonna capì il motivo di quella cattiveria e sono convinto che ne soffrì molto di più che per il colpo che aveva preso e che per altro non aveva avuto gravi conseguenze. Si rialzò, mi an-

Colonia

CLASSICA

VISET

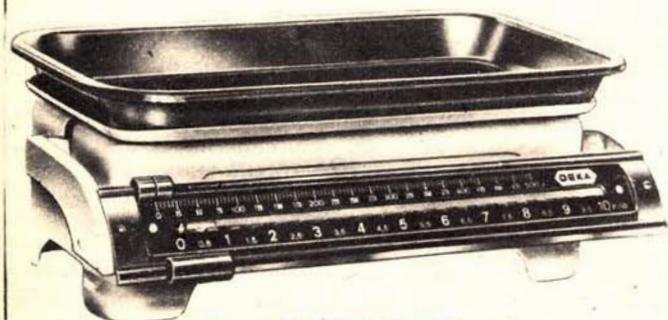


IPER

Un prodotto di classe ad un prezzo accessibile

(ETICHETTA ORO)

DEKA la bilancia ideale per famiglia
Portata Kg. 10.500



Costa solamente **L. 2750** nei migliori negozi

Piatto supplementare pesaneonati L. 1200 cd.

DEKA - Via Reggio 13 - TORINO

EDDA E RACHELE: DUE DONNE NELLA TEMPESTA

dò a posare sul letto, tornò in cucina e dette a mia sorella la lezione che si meritava. In quel momento sopraggiunse mia madre, tenendomi sottobraccio come un fagotto. Si rese conto della situazione, rimise ancora in braccio alla nonna la mia piccola e inconsapevole persona, e somministrò una seconda razione di scappellotti a Edda. Da quel momento, Edda non cercò più di... attentare alla mia incolumità. Del resto, di lì a non molto, si sarebbe ricominciato a parlare di bambini, perché mia madre, questa volta, aspettava Bruno. Bruno nacque diciotto mesi dopo di me, in aprile. Fu l'unico a non nascere di settembre, come siamo nati tutti noi, Edda, io, Romano e Anna Maria: coincidenza questa che ha dato modo a noi ragazzi di prendere in giro qualche volta i nostri genitori.

Arrivato anche Bruno, mia sorella si convinse che era meglio cercare un'intesa con i nuovi venuti. Per tutti e tre si rinnovò questa circostanza nel 1927, quando stava per nascere Romano. Eravamo già grandi, e la nostra disapprovazione si limitò, il giorno del lieto evento, ad un apprezzamento collettivo sul nuovo fratello: « Quanto è brutto: sembra una scimmia ». Ma un anno dopo ci rendemmo conto che i nostri genitori erano incorreggibili: stava per nascere Anna Maria. Decidemmo pertanto che la cosa migliore fosse quella di un'alleanza generale, tutti e cinque, quando anche i più piccoli fossero in età di giocare. Edda restava il capo riconosciuto di questa alleanza, come era sempre stata.

In un primo tempo ci chiamavamo, io Edda e Bruno, « I tre moschettieri »: riflesso immediato di un film tratto dal romanzo. Poi i nostri gusti cambiarono. Dopo Dumas fu la volta di Salgari, e scegliemmo i nostri nomi fra gli eroi dei suoi libri. Ancora adesso, qualche volta, mia sorella mi chiama Yanez e io la chiamo Sandokan. Salgari ha sempre resistito, nelle quotazioni del nostro entusiasmo, anche quando ci dedicammo ad altre letture. Divoravamo, come tutti i ragazzi di quel tempo, di fascicoli di Nick Carter, di Petrosino e, soprattutto, di Lord Lister, il ladro gentiluomo, ed eravamo vivacemente disapprovati da mia madre che riteneva di essere molto al di sopra di noi perché leggeva una straordinaria pubblicazione a puntate, dal titolo *Sonia o il martirio del popolo russo*. Erano dei fascicoli grandi come mezzo giornale, pieni di figure ingenuamente drammatiche. Ho sempre pensato che *Sonia o il martirio del popolo russo* dovesse rendere parecchio al suo editore, perché quella storia non finiva mai, proprio come oggi succede con i *cartoons* di Jane e di Superman sui giornali americani: e i fascicoli si accumulavano, uno sull'altro, fino a raggiungere degli spessori incredibili. Volitiva, coraggiosa, piena di espedienti e di risorse, Edda non era soltanto il capo naturale di me e di Bruno, ma anche di tutti i ragazzi e le ragazze del vicinato. Andavamo a giocare ai giardini e in quello che adesso si chiama piazzale Marengo; oppure, ma a questo gioco partecipavano soltanto alcuni elementi selezionati per abilità e sprezzo del pericolo, sul tetto di casa nostra. I tetti e gli abbaini erano le nostre Dolomiti e la « cordata » era il nostro divertimento tanto più intenso quanto più pericoloso. Era stata Edda, a inventarlo. A turno, uno si piantava a cavalcioni del tetto, tenendosi con una mano ad un camino, e dava la mano al secondo, che la dava al terzo, e così via finché l'ultimo poteva sporgersi sopra la grondaia. Che cosa potesse vedere di più che da una finestra, naturalmente, non si sa:

ma questo non importava affatto di fronte alla coscienza di aver fatto una cosa anzitutto severamente proibita e in secondo luogo molto coraggiosa.

Soltanto quando diventammo più grandi, quando cioè potemmo avere una idea un po' meno approssimativa del valore che ha la propria esistenza e del dovere che si ha di conservarla, ci rendemmo conto della pazzia di quel giuoco: allora non era possibile.

Mio padre, che aveva antipatia per le scuole private, volle che ci iscrivessimo alle scuole pubbliche, a contatto con i figli del popolo proletario. Cominciammo così la nostra vita di studenti alle elementari di via Palermo, mentre Edda frequentava il ginnasio liceo Parini, in via Fatebenefratelli. Mia sorella entrò al Parini il 16 ottobre del 1920. Mio padre pagò 18 lire di immatricolazione, più 25 per la prima rata delle tasse scolastiche. Sui registri di quella scuola Edda figura, in quella data, col numero d'ordine 26, nell'elenco delle alunne della prima ginnasiale, sezione G. Per quanto fosse un terremoto, magra, pallida, inquieta com'era, Edda passò sempre regolarmente agli esami, e con buoni voti. Per molto tempo, in casa nostra, abbiamo conservato la pagella di Edda relativa all'anno scolastico 1921-22: Edda prese 7 e 7 di italiano, 8 e 7 di latino, 8 di storia, 7 di geografia, 8 di francese, 7 e 7 di matematica, 10 di educazione fisica (e questo era il solo voto che veramente la inorgogliesse) e 8 di condotta. I professori erano concordi nel dire che Edda era brava, ma tutti si rammaricavano del fatto che, per il suo carattere, non potesse rendere quanto la sua brillante intelligenza avrebbe consentito. La fanciullezza, specialmente durante i primi anni, aveva avuto un peso decisivo nella formazione di questo carattere. « Mi ricordo » raccontò un giorno Edda, scandalizzando un gruppo di signore, « che andavo in campagna con mia madre, a piedi scalzi, a raccogliere verdura. Ero tutta strappata e avevo sempre una maledetta fame addosso. Io non ho conosciuto gradini intermedi, nella scala dell'esistenza: dai più bassi sono salita ai più alti, di colpo. Ero una povera cenciosa, e ora sono fra le donne più in vista d'Europa. »

In realtà quei tempi furono quello che di più difficile e di più avventuroso si possa immaginare. Mio padre si era ormai consacrato alla politica e in nome di essa, ormai regolarmente, finiva in carcere pochi giorni dopo esserne uscito. Entrate non ce n'erano, se non qualche collaborazione a giornali che spesso, tuttavia, venivano soppressi prima ancora di poter pagare i collaboratori. Fu soltanto a Forlì, quando i socialisti decisero di fondare il settimanale *La lotta di classe*, che mio padre ebbe la possibilità di contare su uno stipendio. Il presidente della sezione socialista della città annunciò all'assemblea la proposta di nominare direttore del nuovo settimanale Benito Mussolini, con uno stipendio di 150 lire al mese. L'assemblea, tutta favorevole a mio padre, approvò, curandosi soltanto di assicurare le fonti sufficienti per garantire questo stipendio e trovò una soluzione distribuendo la spesa fra la Camera del lavoro, la sezione del partito e l'amministrazione del giornale, 50 lire per uno. Tutto sarebbe andato nel migliore dei modi, se mio padre, come sempre anteponeva il proprio prestigio politico al proprio interesse, non avesse opposto il più netto dei rifiuti.

I compagni si stupirono e protestarono. Gli ricordarono che aveva una compagna e una bambina, e tutti rilevarono come, non essendosi mio padre sposato

in chiesa e non avendo fatto battezzare la bambina, aveva un maggiore diritto alla solidarietà socialista. Dopo una lunga discussione, mio padre finì per accettare 120 lire: ben poco, soprattutto tenendo conto delle necessità imposte a mio padre dalla vita politica. Non molto tempo dopo mio padre si trasferì a Milano, come direttore dell'*Avanti!* e mia madre restò sola a Forlì con mia sorella. I compagni socialisti le aiutarono come potevano: mia madre faceva qualche servizio nelle loro case, lavava, stirava, impastava il pane. Edda l'aiutava quando c'era da fare e il resto del tempo vagava per le strade e per i campi.

Poi, finalmente, mio padre poté riunire la famiglia a Milano: ma furono tempi duri quasi allo stesso modo, almeno fino a quando fu fondato *Il Popolo d'Italia*. Cominciò allora un periodo di maggiore benessere o, per dire più esattamente, di minore miseria. Mia madre non doveva più girare di casa in casa, cercando di mettere insieme qualche lira, ma non per questo Edda cresceva in un ambiente più tranquillo. Io e Bruno eravamo ancora piccoli, Edda era sola.

Dominava l'ambiente che aveva intorno, gli altri ragazzi e persino lo stesso suo padre, al quale certe volte rispondeva con insospettabile arroganza. Ma certo non fu un'infanzia felice: qualche cosa di oscuro, il peso della miseria, dei patimenti, delle paure che avevano gravato sulla casa, continuava a dividerla da tutti gli altri.

Già se n'era avuta una prova al ginnasio: una seconda prova, e definitiva, sarebbe giunta qualche anno dopo quando mio padre decise di metterla in collegio. Molte cose erano cambiate allora nella storia della nostra famiglia e del nostro Paese. Mio padre aveva già preso il potere e noi ci eravamo trasferiti a Roma, andando ad abitare a villa Torlonia. Il nostro arrivo fu tempestoso, perché mia madre trovò una cameriera, una certa Cesira Corrocci, che non le andò affatto a genio. Forse perché era un po' troppo belloccia, forse perché aveva un modo di fare poco remissivo, incoraggiata dalla protezione di mio padre. Il licenziamento fu inevitabile. Cesira andò a protestare da mio padre che domandò a mia madre perché credesse necessario di mandar via quella donna che, fino ad allora, aveva fatto un ottimo servizio. « Quella donna » rispose fieramente mia madre « non mi va e basta. Tu comanderai sull'Italia, ma qui è casa mia: comando io. Quella donna se ne deve andare. » Mio padre, da buon marito, non si impegnò più a fondo, e Cesira fece la valigia.

Edda cresceva, almeno negli anni, perché nell'aspetto esteriore non era affatto una signorina. Senza alcuna civetteria, continuava a portare dei vestiti semplicissimi, ai quali richiedeva soltanto la comodità di poter correre, saltare e arrampicarsi come un ragazzo. Le sue coetanee andavano in visibillio per le calze lunghe e lei si infilava le calzette corte, orgogliosa delle sue gambe tutte lividi e graffi, facendo commenti su « quelle sceme che si credono già donne ». Ma mio padre e mia madre, tanto più adesso che la nostra famiglia era salita così rapidamente in alto, erano preoccupati. Il problema di dare un'educazione più elevata alla primogenita, anche in vista di un futuro matrimonio, era ormai indifferibile. Fu così che, dopo molte discussioni, decisero di mandare Edda a Firenze, perché frequentasse il collegio di Poggio Imperiale dove, pochi anni prima, era stata la principessa Maria José,

futura regina d'Italia. Scorrendo i registri di quel collegio si potevano trovare i più bei nomi dell'aristocrazia mondiale. Le figlie dei re, dei principi, dei milionari di ogni Paese, venivano inviate al Poggio con la convinzione che, alla padronanza assoluta dell'italiano più puro, le ragazze unissero i vantaggi di nuove conoscenze d'alto rango, quanto mai utili nella futura vita di società. I miei genitori, probabilmente, non si resero esattamente conto dei pericoli che rappresentava, per Edda, un salto così brusco di ambiente. Edda aveva quindici anni ed era una monella incorreggibile, simpatica, ma senza molte speranze di miglioramenti. Già una volta aveva dato dell'imbecille, con assoluta naturalezza e, devo dire, giustizia, ad un prefetto che le aveva baciato la mano durante un ricevimento. Che cosa sarebbe successo catapultandola all'improvviso nella crema della più sofisticata gioventù del mondo, Dio solo lo sapeva in quel momento. Non molto tempo dopo lo sapemmo anche noi. Da Firenze arrivavano notizie allarmananti. Già appena entrata, aveva chiamato *parruccona* e *vecchia strega* la direttrice del convitto, Maria Patrizi, uno dei più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina. Nonostante la discreta vigilanza che mio padre aveva disposto, Edda aveva trovato il sistema di corrispondere con le uniche amiche che considerava tali, le compagne di scuola del Parini di Milano, due soprattutto, che l'avevano compresa e che le avevano voluto bene, sopportandone i difetti e ammirandone le qualità: Anna Scaglia e Anita Perrone. Fu con loro che Edda, per molti mesi, accarezzò l'idea di evadere da quel collegio dove sentiva fin troppo bene di essere sopportata soltanto perché era la figlia del Duce. Ma doveva essere Edda stessa ad accorgersi di non avere molte possibilità di successo e fu per questo che, con dolore, rinunciò all'impresa. « Carissima » scrisse allora ad una di quelle amiche « sono tanto contenta che tu mi ricordi. Non puoi immaginare come si abbia bisogno di affetto, qui. Si chiede una parola buona che non sia quella pietà falsa così di moda qui a Poggio Imperiale, e non si trova. Mi piacerebbe tanto tornare nella vostra classe per vedere di metterla a posto o per dividere la nera sorte con voi, in caso di fallimento. Il tuo progetto di fuga, vagliato e ponderato, non sarebbe niente malvagio, ma non posso. Io, se fossi una qualunque, lo farei subito, ma sono Mussolini. E non posso. Che nervi! » Questo pensava mia sorella a quindici anni. Ma tutti questi problemi di normale amministrazione, che riguardavano gli studi e l'educazione di Edda, dovevano rivelarsi presto come trascurabili di fronte ad un'altra serie di inevitabili problemi, più delicati e, dato il carattere vivace di Edda, più pericolosi, almeno nell'opinione dei genitori.

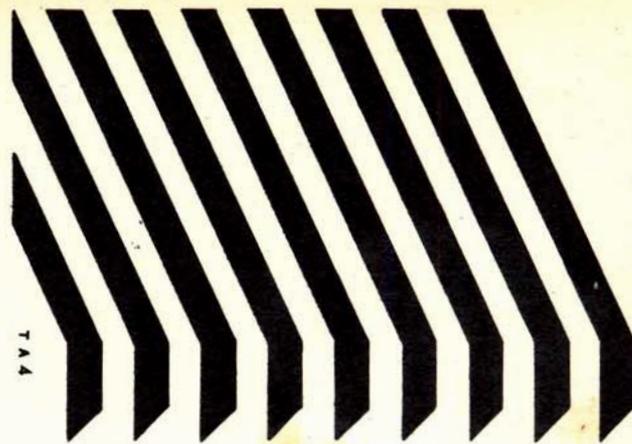
Mia sorella era già grande ed anche per lei era cominciata quella stagione strana e meravigliosa che ogni uomo e ogni donna ricordano come l'epoca delle « cotte ».

(5 - continua) **Vittorio Mussolini**

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

Nel prossimo numero:

**MIA SORELLA
S'INNAMORA**



Chi beve **TAMARINDO** sa quel che beve

.... cioè
una bevanda naturale, che si ottiene estraendo dal frutto del Tamar-Hindi il succo dolce-acidulo che tutti conoscono e che tanti prediligono.

Interi carichi di polpa di tamarindo salpano ogni anno dalla lontana India e giungono in Italia per la delizia dei nostri palati.

Si, chi beve tamarindo sa quel che beve
.... purchè si tratti
di un tamarindo genuino, il

TAMARINDO ERBA

rinfrescante e dissetante senza pari

Stabilimenti Dietetici Erba - Ozzano Tarò

SVIZZERA

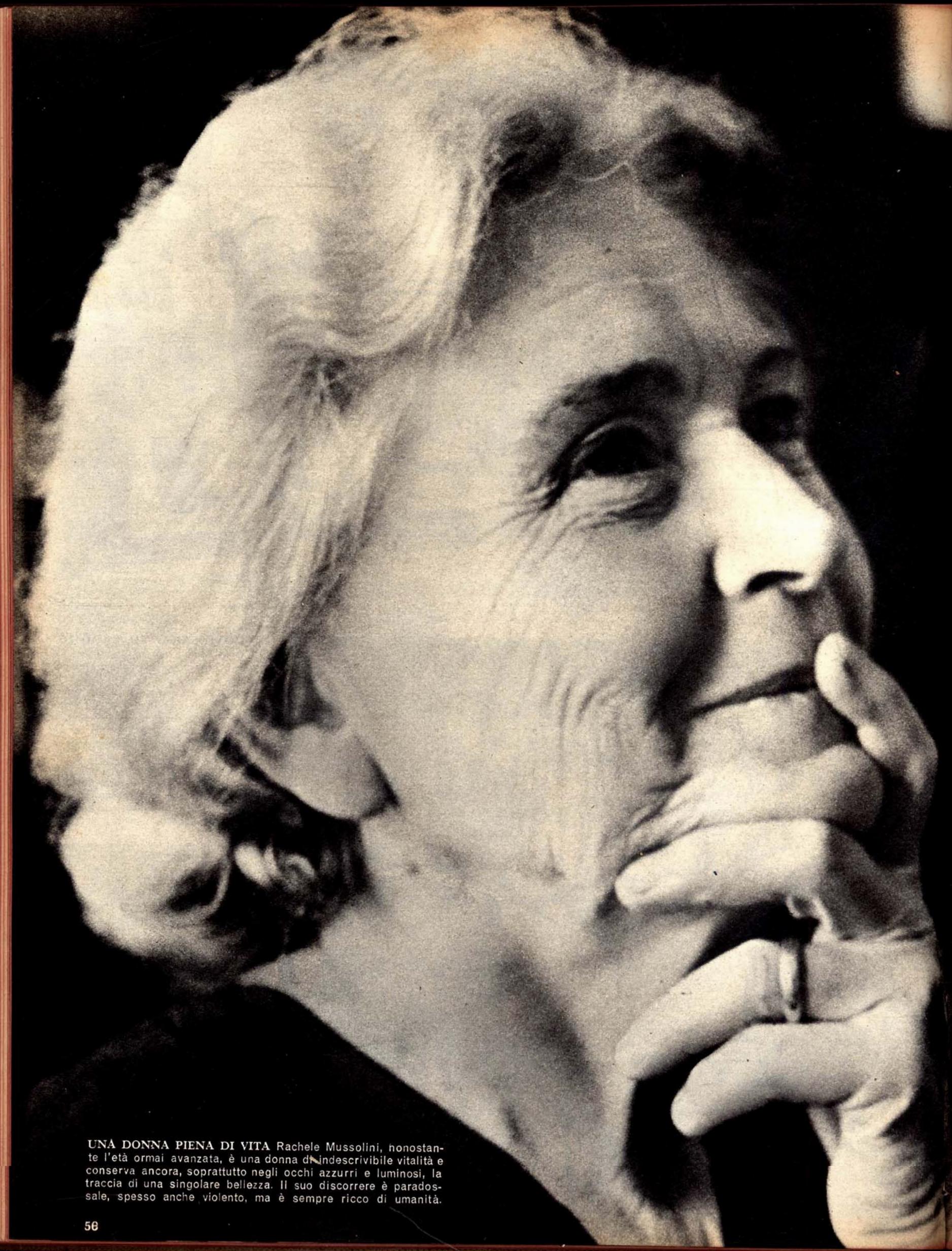
ISTITUTO MONTEBELLO
Lugano - Castagnola

Istituto femminile e Kinderheim.
Sovv. cosc. Corsi scol., commerc.
e di lingue: Franc. Ingl. Ted. Ital. -
Economia domest. - Sport. Corsi
estivi - Soggiorni in montagna.

VINCERE AL LOTTO

Giocando al lotto AMBI, TERNI, QUATERNE non vincerete quasi mai, giocando invece col nostro nuovo ritrovato delle terzine (gioco d'ambata) otterrete vincite sicure a gettito continuo settimanale. Due segreti tutelano la mirabile scoperta. Informazioni GRATIS, inviando francobollo a

«SUPERMATEMATICA»
Casella postale 1646. Rep. F.
MILANO



UNA DONNA PIENA DI VITA Rachele Mussolini, nonostante l'età ormai avanzata, è una donna di indescrivibile vitalità e conserva ancora, soprattutto negli occhi azzurri e luminosi, la traccia di una singolare bellezza. Il suo discorrere è paradossale, spesso anche violento, ma è sempre ricco di umanità.

Edda s'innamora

I giornali, soprattutto nel tempo di Badoglio, hanno parlato di mia sorella a tinte da romanzo: ma se il romanzo c'è, non ha una sola pagina meschina o volgare.

di VITTORIO MUSSOLINI

Nella puntata precedente Vittorio Mussolini si è soffermato sull'infanzia di Edda, e in particolare sulla curiosa quanto spietata diceria secondo la quale la primogenita del duce non sarebbe nata da Rachele, ma da una ebrea russa che, secondo alcuni, sarebbe stata Angelica Balabanoff. Mussolini conobbe effettivamente la Balabanoff, una delle figure più note del movimento socialista. È anche probabile che la Balabanoff abbia nutrito, oltre che stima, anche amore per l'allora giovane e impetuoso rivoluzionario: ma tutto questo non basta per accreditare la diceria, che Vittorio Mussolini ha sfatato con molta serenità, citando fatti e testimonianze incontrovertibili. Fra i personaggi che sono comparsi in questo punto della storia sono uomini molto noti tuttora: per esempio l'attuale leader socialista, Pietro Nenni, che fu amico intimo di Mussolini e che con lui divise l'appassionata lotta politica degli anni precedenti la prima guerra mondiale e il carcere allora riservato, con larghezza, agli agitatori.

La « storia » di mia sorella innamorata del capostazione di Cattolica mi fa sorridere. A quel tempo, nell'estate del 1925, non godevo delle confidenze di Edda, almeno in questo campo; ed è naturale, perché sei anni di differenza, quanti corrono fra me e lei, possono essere trascurabili fra adulti, ma sono un abisso fra una giovanetta e un bambino. Tuttavia, cominciamo a comprendere che mia sorella poteva avere degli interessi personali diversi dai nostri giuochi, ma una cosa debbo dire molto chiaramente ed è che anche questa « storia », come molte altre, io l'ho saputa per averla letta sui giornali del tempo di Badoglio e del primo dopoguerra. E posso definire quei giornalisti che la scrissero, se debbo giudicare da come hanno riportato molte vicende di cui fui testimone consapevole e diretto, quanto meno assai fantasiosi. Edda aveva molti amici e molte amiche, come è logico che sia per una ragazza di quindici anni che, finite le scuole, se ne va al mare. E poiché io non ricordo altro che questo, che la vedevo uscire con ragazzi e ragazze più grandi di noi, non posso escludere che, fra questi, ci fosse il « famoso » capostazione.

Comunque ritengo che, se qualche cosa di importante fosse veramente successo, io e Bruno, anche se piccoli e inesperti, avremmo dovuto presto o tardi venirne a conoscenza, non fosse altro che dalle probabili lavate di capo che avrebbe fatto mia madre: la quale, a questo proposito, non ebbe mai a lamentarsi di nulla. Problema serio, invece, sarebbe stato per mio padre. Debbo dire che, nel suo scrupolo di dare, attraverso la sua famiglia, un esempio a tutto il Paese, mio padre aveva cura di seguirci discretamente in ogni nostra attività e che, quando non poteva farlo personalmente, ricorreva ai suoi informatori: il che, francamente, era fastidioso, anche se eravamo tranquilli di non far niente di male e quindi di non incorrere nei suoi rimproveri. Probabilmente è quindi vero che proprio attraverso questa rete di informatori, non so quanto intelligenti né quanto onesti, mentre mia sorella e noi stavamo passando in pace e serenità le nostre vacanze quell'estate, sulla scrivania di mio padre a Roma cominciarono ad arrivare alcuni rapporti.

A tutto questo, ripensandoci oggi senza alcuna animosità, ma semplicemente alla luce del buon senso e sulla base dei miei ricordi, ai quali non risulta nulla del genere, io non posso dare che una spiegazione: o uno stupido eccesso di zelo o, forse più verosimilmente, una piccola quanto velenosa vendetta di origine politica,

intesa a colpire mio padre attraverso il fatto personale.

Comunque fosse, mio padre si preoccupò. La mamma, direttamente responsabile dell'ordine familiare, tentò di far capire a suo marito che non c'era nulla di cui dovesse preoccuparsi. Mio padre fu irremovibile. Quel « flirt » doveva finire e subito. Aveva già fin troppi pensieri, a Roma, per perdere del tempo col capo della polizia sui rapporti che segnalavano gli spostamenti di un capostazione. Nel suo logico ma a volte eccessivo riguardo per l'opinione pubblica, mio padre prese la decisione radicale di trasferire il giovane capostazione in Sicilia: senza rendersi conto del fatto che, con questa misura sproporzionata alla reale entità della vicenda, si venivano a ingigantire tutte le voci, anche le più assurde e malvage. Credo che a Edda, il non vedere più il capostazione (se mai è esistito), non sia importato né tanto né poco: più forse la colpa di essere stata trattata come se avesse fatto veramente qualche cosa di sconveniente, mentre aveva la coscienza di non aver fatto nulla di male.

Questo è tutto ciò che posso dire per far luce su questo caso che, almeno stando ai giornali che ho letto nel primo dopoguerra, ebbe il suo quarto d'ora d'importanza nel pettegolezzo nazionale, e mi meraviglia il fatto che quei giornali, così bene informati, abbiano dimenticato un particolare piuttosto interessante e cioè che Edda ebbe una proposta di matrimonio quando faceva la seconda elementare!

Abitavamo allora a Milano, in via Castelmorrone. Il precoce pretendente faceva la quarta e abitava al pianerottolo sotto al nostro con la madre e una sorella. « La madre » racconta Edda « era una donna ben conservata, che faceva saltare il tavolino invocando lo spirito del marito defunto, e la sorella era una bella ragazza sui vent'anni, a cui mio padre dava lezioni di matematica pura (lezioni che ben presto finirono perché mia madre non credeva alla loro utilità). Mi ricordo bene quel bambino, era un po' più grande di me e fu il primo che mi disse: "Quando sarò grande ti sposerò". Mi faceva tanti regali. Aveva installato una specie di filovia fra la sua e la mia finestra, e i doni arrivavano per via aerea. Ricordo, fra l'altro, tanti gomitolini di lana colorata. Quantunque abbia dimenticato quel volto che guardava in su, rivedo quelle sfere colorate che salivano lentamente, sospese nel vuoto. Le aveva, naturalmente, rubate a sua madre. Io non domandavo nulla, e tutto mi veniva dato per amore. La sua gioia nel dare non mi toccava, né io provavo una gioia

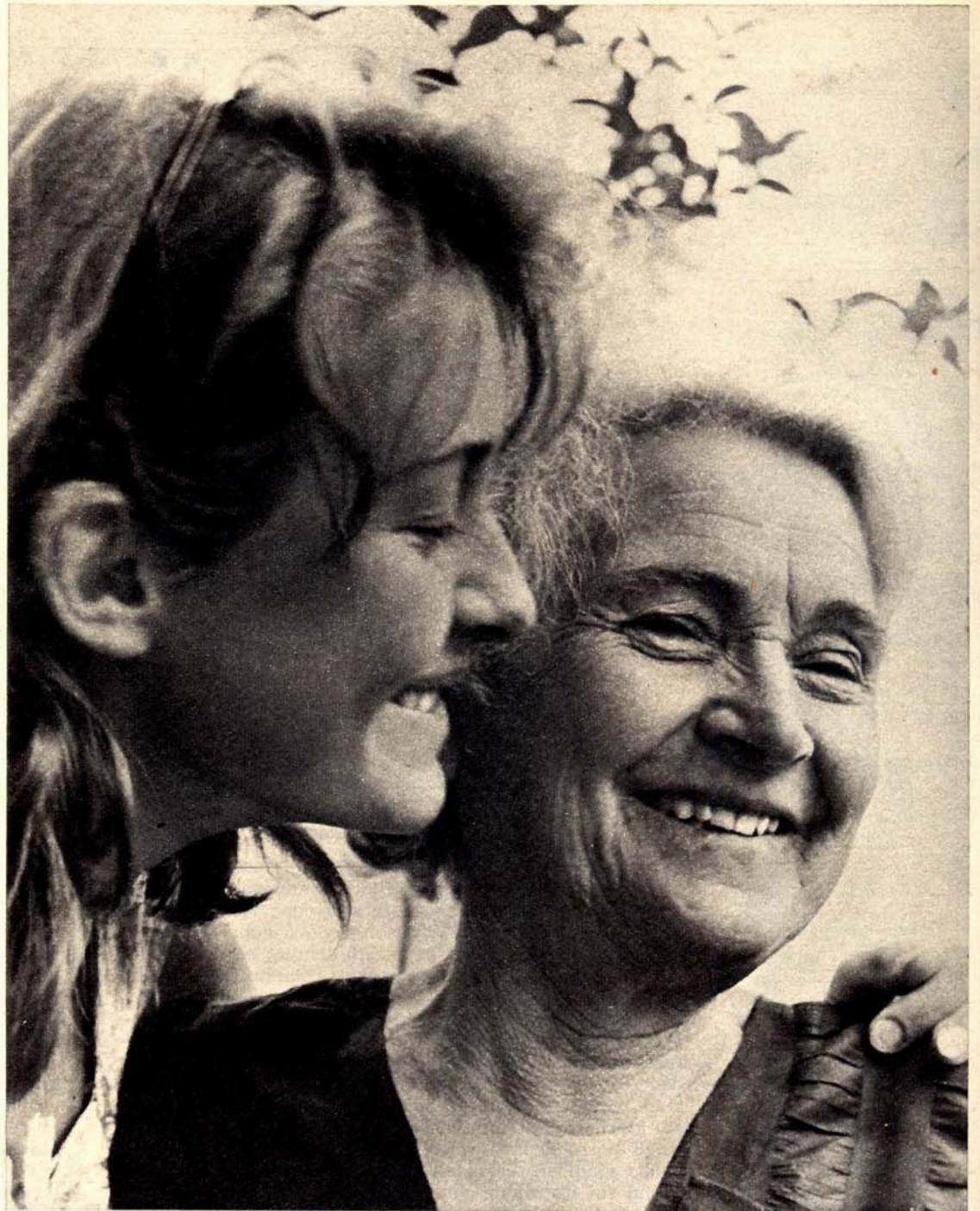
Bastò un piccolo bacio di Adria

speciale nel ricevere, ma era meraviglioso il giuoco instabile di quei colori, l'ansia che da un momento all'altro potessero cadere giù, nel fondo di quello che mi sembrava un abisso... »

Dopo quel bambino, nell'archivio delle « conquiste » di mia sorella, figura un altro singolare personaggio, quello che tutti noi abbiamo sempre chiamato Fiumano per la valida ragione che veniva da Fiume ed aveva un nome slavo difficile da pronunziare.

Erano i tempi dell'impresa di D'Annunzio, e molti profughi, fuggiti da Fiume, avevano trovato ospitalità presso famiglie lombarde, particolarmente a Milano. Ricordo ancora l'impressione che mi facevano quelle donne, quei vecchi, quei ragazzi, quando passavano in Galleria. Si distinguevano subito, e c'erano alcuni che si affrettavano ad avvicinarli per dir loro una parola buona, ma anche altri che sembravano divertirsi a metterli in imbarazzo. Io ero ancora troppo piccolo per capire, ma ricordo che un giorno tornai a casa turbato perché avevo visto una signora che, dopo aver misurato con un certo disprezzo un gruppetto di quella povera gente, aveva detto ad alta voce « Sciavi », parola che dopo diversi anni dovevo riconoscere come la più atroce offesa che potesse essere fatta a fratelli delle terre irredente. In casa mia, dove non c'era posto nemmeno per noi, mio padre volle che ospitassimo almeno uno di quei profughi, e il destino ci mandò lui, quel ragazzo-col nome impossibile che noi ribattezzammo subito « Fiumano ». Fiumano era uno solo ma bastava per dieci. Poteva avere quindici anni, era piuttosto tarchiato, con due grandi occhi ancora più neri sotto le sopracciglia folte. Mia madre aveva più cura di lui che di noi. « Devo fare la parte anche della sua mamma » diceva, e a questo titolo gli riflava anche qualche scappellotto. Debbo dire che Fiumano ne meritava molti di più di quelli che prendeva perché, se noi eravamo degli scapestrati, lui era molto più pericoloso di noi. Noi, al massimo, spaccavamo qualche lampione a sassate, o mettevamo in allarme tutto il caseggiato con le nostre scorribande sul tetto, ma la nostra attività, in fondo, non andava più avanti. Per Fiumano tutto questo era soltanto un allenamento. La questione fiumana, D'Annunzio, i legionari di Ronchi, erano altrettante occasioni per manifestare la sua vera personalità: Fiumano fu certo uno dei pazzi più simpatici che io abbia mai conosciuto. Ricordo che la mamma, appena veniva a sapere di qualche manifestazione pro o contro D'Annunzio, si affrettava a chiudere in casa Fiumano, ma lui riusciva sempre a trovare il sistema di scappar via. Mia madre allora lo andava a cercare per le strade e noi le andavamo dietro, con una inconfessata e smisurata ammirazione per quel ragazzo che da solo era capace di provocare tanto scompiglio. Lo trovavamo nelle situazioni più impensabili e più pericolose, come una volta che c'era una manifestazione contro D'Annunzio, vicino all'Arena. Per sciogliere i dimostranti non era bastata la polizia, e il prefetto si era visto nella necessità di richiedere l'intervento dell'Esercito. Il comandante della piazza inviò uno squadrone di cavalleggeri che, dopo aver intimato inutilmente ai dimostranti di allontanarsi, si mise in posizione di carica.

In quel momento, da una mischia di gente che si picchiava di santa ragione, venne fuori Fiumano. Era tutto strappato, perdeva sangue dal naso, e urlava « Viva Fiume italiana » come un ossesso. Nel suo entusiasmo, Fiumano non si rese nemmeno conto di quello che stava per succedere e, forse prendendoli per avversari, si diresse baldanzosamente contro lo squadrone di cavalleggeri, che proprio in quel momento partiva alla carica. Mia madre gettò un grido, e io sentii il cuore che mi batteva furiosamente alla gola. A pochi passi da noi, belli e terribili, giostravano i cavalleggeri con le sciabole sguainate e la gente stava fuggendo a precipizio in tutte le direzioni. Fiumano non poteva che essere finito sotto gli zoccoli di quelle bestie scatenate, forse era già morto, certo era ferito. Niente di tutto questo Nep-



MINACCIAVA TUTTO IL MONDO Quando è stata scattata questa foto, Rachele Mussolini aveva cominciato uno di quei discorsi politici alla romagnola, al termine dei quali non è salvato nessuno: Badoglio, i generali, i gerarchi fascisti. I presenti erano imbarazzati. Allora intervenne Adria, la figlia di Vittorio.

pure un minuto dopo, Fiumano spuntò accanto a noi, ridotto in uno stato da far paura, ma assolutamente incolume a parte il sangue dal naso, conseguenza di un pugno che gli era arrivato nella mischia precedente. Per il resto aveva attraversato un intero squadrone di cavalleria lanciato alla carica, senza farsi niente. Questa impresa, e le macchie di sangue, molto decorative, aumentarono enormemente la nostra infantile considerazione per Fiumano. Il quale, poiché mia sorella era la sola ragazza esistente in casa, si era fatto subito un dovere di innamorarsene. Mia sorella non contraccambiava questa passione, ma non si può dire che Fiumano, così spettacolosamente rompocollo, le fosse indifferente. « Io andrò in Marina, diventerò Ammiraglio e verrò a prenderti qui con la mia corazzata » le dichiarava Fiumano; e non è una prospettiva che si apra tutti i giorni, per una ragazza, quella di avere un fidanzato che l'aspetti sotto casa addirittura con una corazzata, soprattutto abitando a Milano. Edda, che aveva ed ha un acuto senso critico, rilevò che a Milano la corazzata non avrebbe potuto

arrivare, ma questi erano dettagli trascurabili, per Fiumano. « Attraverso i Navigli si può benissimo giungere fino a Milano dall'Adriatico. » Mia sorella lo stava a sentire con gli occhi sgranati. Poi ci pensava un po' e commentava: « Fiumano è matto », e sorrideva. Che Fiumano fosse matto, non c'è mai stato dubbio, in casa mia, soprattutto se ricordiamo come scomparve dalla nostra vita. Ogni tanto, per andare a dimostrare per le strade la sua fede irredentista, Fiumano si allontanava, e a questo eravamo ormai abituati. Ma un giorno Fiumano sparì e ogni ricerca per ritrovarlo fu vana. Mia madre era preoccupatissima, pensando come sempre alla sua responsabilità di custode del figlio di un'altra mamma. Papà, a dire il vero, cominciava già ad essere seccato, tanto più avendo saputo delle proposte matrimoniali rivolte da quello scatenato a mia sorella. Lo cercammo per tutto il giorno e per tutta la notte per le strade, all'ospedale, in questura. Niente. Alla mattina, cercando le ciabatte, mio padre notò uno strano e grosso fagotto immobile sotto il suo letto. Era lui. Dormiva

perché ritornasse a sorridere



LA NIPOTE DEMOCRATICA Adria è cresciuta in Argentina, non ha un interesse particolare per la politica, ma comunque è per la democrazia. Come potesse risolvere la polemica cominciata dalla nonna non era facile prevedere: vi riuscì con un bacio. E la vedova del dittatore sorrise: aveva dimenticato tutto.

beatamente. Fu l'ultima goccia destinata a far traboccare il vaso della sua pazienza. La questione fiumana, per fortuna, si stava risolvendo felicemente, e questo liberò mio padre anche dagli ultimi scrupoli patriottici. Fiumano fece su la sua roba, giurò a mia sorella che sarebbe tornato a prenderla con la corazzata o anche a piedi, e partì per sempre. Molti anni dopo un amico mi disse, per caso, che Fiumano si guadagnava da vivere suonando il violino nel teatro di una cittadina dell'Emilia: e fu l'ultima volta che sentii parlare di lui. Questi erano i principali « flirts » di mia sorella quando ci trasferimmo da Foro Buonaparte in Via Mario Pagano al 39. Era un appartamento assai più decoroso ed era dotato (cosa che inorgogliava moltissimo me e i miei fratelli) anche di un ascensore. Edda aveva allora sedici anni, si curava di più, portava le calze lunghe, si era fatta dei vestiti eleganti, e mi accorgevo che le faceva piacere quando qualche ragazzo grande mostrava interesse per lei. Fu in questo tempo, nel 1928, che fu deciso di mandare Edda in crociera, addirittura in India. « Un lungo

viaggio le farà molto bene » diceva mio padre. « E ora che diventi una signorina e che conosca il mondo. »

L'entusiasmo che provocò in casa questa decisione fu indescrivibile. Per me e per mio fratello Bruno, il viaggio di Edda in India, proprio nella terra di Tremal Naik e dei Thugs, aveva il sapore di un'eccezionale fortuna, della quale eravamo invidiosi. Avevamo sempre ammirato Edda e ora l'ammiravamo ancora di più perché poteva andare davvero in quei luoghi che erano così cari alla nostra fantasia. Era la migliore di noi, ed era giusto, del resto, che fosse stata prescelta dalla sorte. Edda si imbarcò sulla motonave *Tevere* il 10 dicembre del 1928. Mio padre aveva pagato regolarmente il biglietto, che costava la cifra, allora notevole, di 14.765 lire, come tutti gli altri crocieristi, fra cui c'erano il senatore Ettore Conti e la moglie Gianna, ai quali mio padre aveva affidato nostra sorella. Quell'anno Edda passò il Natale all'isola di Ceylon, e noi fummo molto tristi senza di lei. Qualche giorno dopo, Edda ci mandò una lettera dicendo che mentre visitava le

rovine di Anurhadapura, l'antichissima capitale dell'isola, aveva incontrato un giovane indiano, molto bello, che si chiamava Sundaran.

Sundaran era un ragazzo distinto, che aveva studiato in Inghilterra ed era amico di Gandhi. Da Benares egli era giunto ad Anurhadapura, espressamente per conoscere la figlia di Mussolini e per esternarle tutta l'ammirazione dei nazionalisti indiani per il Duce, campione dei popoli oppressi. Edda rimase molto colpita da questo incontro, che le era giunto assolutamente inatteso, a tanta distanza dall'Italia e ne scrisse a mio padre, raccontandogli tutto l'orgoglio che aveva provato per essere sua figlia. Per noi ragazzi il problema era molto diverso: la figura di questo Sundaran, che sbucava così improvvisamente dalle rovine di una città favolosa, aveva tutto un gusto salgariano che non poteva non offuscare qualsiasi altra considerazione. Ce lo immaginavamo alto, snello, con la pelle olivastra e due grandissimi occhi scuri, il turbante ed un lungo pugnale, dal manico intarsiato di gemme, infilato nell'alta fascia di seta. « Quello è il marito che va bene per Edda », disse Bruno gravemente. « Lei andrà laggiù con lui e noi andremo da lei. Daremo la caccia alle tigri. » Tutti questi nostri progetti naufragarono miseramente quando Edda tornò a casa. Si stupì del fatto che noi chiedessimo con tanta insistenza che aspetto aveva Sundaran e si divertì moltissimo nel vedere la nostra delusione, quando ci ebbe detto che Sundaran era vestito più o meno all'europea, che non portava addosso nemmeno un temperino, e che studiava per diventare avvocato. Edda era già grande, noi eravamo ancora bambini. Quel viaggio aveva dato, al solco che ci divideva, una profondità che ormai si sarebbe colmata soltanto quando anche noi avessimo superato quella felice stagione piena di sogni per entrare nella vita vera. Il viaggio di Edda, come aveva previsto mio padre, era stato un bene. Edda era diventata più amabile e più tranquilla, anche se non erano mancati episodi che avevano dimostrato come il fondo del suo carattere era sempre lo stesso, impetuoso e spregiudicato. A Edda piaceva molto ballare ma non nascondeva la sua noia durante i ricevimenti, né risparmiava i suoi giudizi feroci e le sue « battute » a quei funzionari che, sperando di farsi dei meriti col Ministro degli Esteri, si preoccupavano di colmarla di gentilezze esagerate appena la vedevano. Nonostante alcuni « exploit » preoccupanti, Edda imparò moltissimo e sostanzialmente migliorò, sia per i consigli intelligenti della signora Conti, sia per l'ambiente stesso dove si era venuta a trovare. Con classe riusciva a frenare gli aspetti più burrascosi del suo carattere ed aveva preso in considerazione il problema dell'eleganza, fino ad allora trascurato, aveva smesso di tingersi troppo le labbra ed aveva imparato con grande rapidità a farsi capire in inglese. Il bilancio poteva dunque considerarsi positivo e da quel momento mio padre e mia madre cominciarono a pensare alla naturale possibilità che mia sorella prendesse marito. Il problema non era facile. In ogni famiglia, del resto, la scelta del probabile marito per la ragazza è sempre piena di incognite e di perplessità, in quanto i genitori sanno, per esperienza, quanto sia grave la loro responsabilità in quel momento. Nel caso di Edda, la questione era più complicata, sia per il suo carattere indipendente, sia perché non aveva gusti definiti, sia, infine, perché ciò che avrebbe potuto andar bene da un punto di vista strettamente familiare ed umano, poteva essere in contrasto con le necessità di ordine politico che mio padre doveva tenere in conto. Tornata a Milano, Edda aveva preso un nuovo modo di vivere. Era più sciolta, più sicura di sé, più interessata a tante cose che un tempo aveva giudicato indifferenti. Usciva spesso, con amici ed amiche che aveva conosciuto nella sua crociera, frequentava famiglie della buona società milanese e, per un certo periodo, un giovane ebreo. Lo vedemmo qualche volta anche noi ragazzi, e ci fece una eccellente impressione. Era un bel giovanotto, molto simpatico e sportivo, che aveva saputo conquistare

subito le nostre simpatie interessandosi ai nostri discorsi e mettendoci subito al suo livello, senza farci pesare quella maledetta differenza d'età. Sentii parlare in quel tempo di una « cotta » piuttosto forte di Edda per lui, ma anche di molte altre considerazioni che sconsigliavano un prolungarsi della loro amicizia. Io e Bruno, come ragazzini, eravamo assolutamente privi di interesse a questa vicenda e, quando i grandi affrontavano questi argomenti, andavamo al Parco a giocare. Quello che ricordo è che il simpatico giovanotto scomparve dalla cerchia delle amicizie di Edda.

Molto più concretamente, non tanto tempo dopo, sentii parlare di un altro pretendente, il conte Pier Francesco Orsi Mangelli, un giovane gentiluomo romagnolo di cui mia madre conosceva la famiglia e di cui siamo rimasti sempre ottimi amici, anche se il matrimonio, che molti davano per sicuro, andò poi in fumo. Pier Francesco, molti anni dopo, fu mio compagno d'armi in aviazione, nella stessa squadriglia da bombardamento che ebbe base prima a Ghedi, in provincia di Brescia, e poi a Grottaglie, presso Taranto, e ricordo di aver passato con lui molti giorni intensi e felici, sia nell'allegria che nel pericolo.

Galeazzo Ciano ci piacque subito

Nell'autunno del 1929 ci trasferimmo a Roma, a Villa Torlonia. Era stato un grande dispiacere per noi lasciare Milano, non soltanto per le amicizie che avevamo in quella città, ma anche per la campanilistica idea che l'Italia vera e propria finisse a Firenze: idea che, con l'andare del tempo, e con una più serena riflessione su tanti fatti e su tanta gente, abbiamo radicalmente cambiato. Fu appunto a Roma che, non molto tempo dopo il nostro arrivo, sentimmo parlare di un nuovo partito per nostra sorella. Il giovane in questione, di cui eravamo riusciti a sapere soltanto il nome, Galeazzo Ciano, piacque immensamente a me e a Bruno, per una caratteristica molto importante: faceva il diplomatico e stava a Shanghai, città dove, secondo noi, ad ogni ora del giorno e della notte succedevano le più mirabolanti avventure. Non lo avevamo mai visto e del pari Edda aveva mai visto lui, né lui aveva mai visto mia sorella. Più tardi avremmo dovuto sapere che il nome di Galeazzo Ciano era uscito, per esclusione, dopo aver vagliato attentamente tutti gli ambienti nei quali cercare di promuovere gli incontri più opportuni: e debbo dire che ritenni difficile che mia sorella, col suo carattere, si adattasse a una soluzione di questo genere e che, soprattutto, riuscisse ad essere felice come fu con Galeazzo, nonostante tutto quello che è stato detto e scritto in proposito e a sproposito.

Naturalmente i partiti non mancavano, per mia sorella. Qualcuno aveva persino auspicato un matri-



UN MUSSOLINI INEDITO Questa curiosa fotografia fu scattata nel 1931 a Villa Torlonia. Il duce ogni giorno faceva ginnastica su questa buffa bicicletta, che aveva battezzato *lentipede* e che conservava la posizione eretta e fiera del busto.

monio col principe Umberto, e debbo dire che questa fu la proposta più insensata che sentii avanzare. Comunque, anche senza pensare direttamente agli eredi al trono, c'erano molti congiunti di casa reale che secondo alcuni avrebbero potuto essere presi in considerazione. Mio padre, e non parliamo poi di mia madre, scartò sempre questi suggerimenti. Così scartò quelli di un matrimonio con qualche rappresentante della nobiltà romana. Sarebbe stato di pessimo gusto, e tutti avrebbero potuto dire che i Mussolini, arrivati al potere, cercavano di nascondere dietro un antico blasone quella loro origine contadina di cui mio padre e tutti noi, per la verità, siamo andati sempre orgogliosi. Scartati anche i nobili, romani o di fuori, non restava che una soluzione, cercare nella nuova aristocrazia delle armi o della politica.

Fu per questo che, dopo matura riflessione, le simpatie di mio padre si fermarono sulla famiglia Ciano. Costanzo Ciano era il fedelissimo per eccellenza, l'uomo di cui mio padre aveva una cieca fiducia e per il quale nutriva una grande ammirazione. Forte, rude, autentico e al tempo stesso leggendario lupo di mare, il vecchio Ciano era simpatico anche a mia madre, che

riconosceva in lui molte qualità positive dell'anima popolare. Di Galeazzo, figlio primogenito di Costanzo, non si sapeva gran che. Prima di entrare nella diplomazia, aveva fatto del giornalismo, e aveva anche tentato la strada del teatro, con poco successo. Una sua commedia, data da Bragaglia (come molti altri lavori di giovani di quel tempo, come Vergani e Campanile) era stata un fiasco. Tuttavia nessuno metteva in dubbio che Galeazzo fosse un giovane d'ingegno. Al massimo si poteva obiettare che aveva ancora da scegliere la strada giusta. E questa strada sembrava averla trovata nella diplomazia. Diverso nell'aspetto dal padre, era molto raffinato, sempre impeccabile, ben vestito, con una naturale inclinazione alla vita di società e una personale attitudine ad attirare le simpatie e spesso le antipatie di chi trattava con lui, Galeazzo doveva rivelarsi, in tutti i sensi, l'uomo adatto alla vita diplomatica. Entrato in carriera e destinato in Cina nel 1927, Galeazzo non aveva tardato a dar buona prova di sé e negli ambienti di Palazzo Chigi lo si guardava con molte speranze. Fu mentre Galeazzo si trovava in Cina che maturò tutto l'insieme di circostanze a seguito delle quali si giunse al fidanzamento.

Nell'estate del 1928, Edda si recò a Levanto, a trovare la madre e la sorella di Galeazzo che si trovavano in quella località per fare i bagni. Edda non aveva mai conosciuto la contessa Ciano, e la prima impressione che ne riportò fu molto favorevole. Anche la futura suocera, del resto, la prese subito in simpatia e, come sempre succede alle mamme quando hanno un figlio lontano, il discorso cadde su Galeazzo, sulle sue abitudini, sulle sue qualità, sul suo desiderio di riuscire.

Edda fu del tutto libera di decidere

Nonostante tutti i suoi atteggiamenti ribelli, Edda aveva ed ha una spiccata sensibilità femminile: presa dall'affettuoso discorso della madre, e già interessata a questo giovanotto che sembrava avere tante qualità, Edda si fece vincere dalla curiosità e chiese di vedere una fotografia di lui. Sorpresa, ma in fondo contenta, la madre di Galeazzo la accontentò subito, aprendo una borsa nella quale, come tutte le madri, aveva il suo piccolo sacrario fotografico. Galeazzo era un uomo veramente attraente, con quel tanto di sicurezza di sé che arrivava al livello giusto per interessare una donna eccezionale come lei. Sono convinto che da quel giorno Edda cominciò a considerare con maggior serietà la prospettiva di sposare Galeazzo Ciano.

Adesso che era stata, per quanto delicatamente, indirizzata dai nostri genitori, Edda sapeva di essere la sola a dover decidere. Né mio padre né mia madre si sarebbero più interessati in alcun modo di lei, e tanto meno l'avrebbero obbligata a sposare un uomo se non le fosse andato a genio. Né poteva contare su eventuali pressioni favorevoli da parte dei genitori di lui, per quanto la madre l'avesse presa in simpatia. Ella era all'oscuro di tutto e quanto al padre c'era da prevedere che avrebbe avuto molte perplessità prima di dare il consenso a quel matrimonio, non volendo, nella sua onestà e nella sua fierezza, far la figura di volersi imparentare con un potente, anche se il Duce era suo amico.

Edda fu così, per quanto sembri strano, assolutamente libera di decidere. Da quel giorno, fino al fidanzamento, e infine al matrimonio, Edda doveva dimostrare che la sua scelta era stata consapevole e appassionata: il tempo avrebbe dovuto dimostrare che era stata anche una buona scelta.

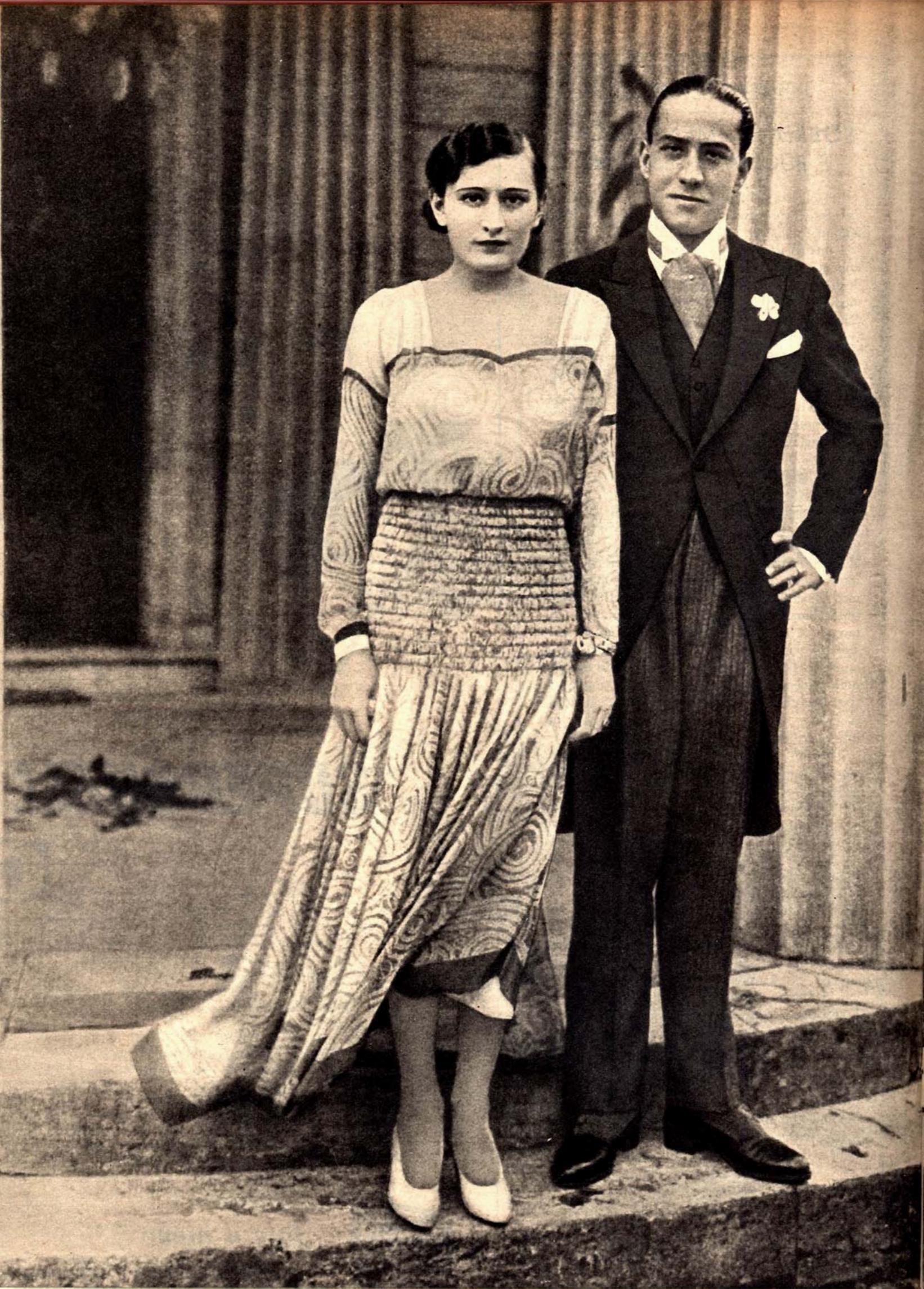
Vittorio Mussolini

(6 - continua)

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

Nel prossimo numero:

MIA SORELLA
TROVA MARITO



UNA COPPIA FELICE Edda Mussolini e Galeazzo Ciano nel giorno del loro matrimonio, il 24 aprile del 1930. Dopo la luna di miele a Capri, si recarono in Cina, dove Galeazzo era stato nominato console generale. Per quanto Edda

non fosse bella e avesse un carattere difficile, per quanto il matrimonio fosse stato combinato fra le famiglie, è certo che Edda e Galeazzo furono, specie nei primi anni, una coppia felice. La grande risorsa di Edda, la sua intelligenza, operò il

Mia sorella trova marito

Con incredibile capacità di adattamento, Edda passò, all'improvviso, nel mondo dell'alta società che aveva sempre disprezzato: la ragazzina scalza e affamata seppe diventare una delle signore più in vista in Europa.

di VITTORIO MUSSOLINI

Tornando indietro nel tempo, Vittorio Mussolini si è soffermato a descrivere l'infanzia della sorella Edda: un'infanzia singolare e penosa, dominata, specie nei primi anni, da una grande miseria, dalla solitudine e dalla paura. Iscritta alle scuole pubbliche, Edda le frequenta con un successo notevole, anche se il suo carattere vivacissimo e autoritario la mette spesso in urto con i professori. Per quanto Edda cresca quasi dimentica di diventare ormai una donna, anche per lei arriva quella stagione che si suole chiamare « delle cotte »: sono amori strani e innocenti, di ragazzi che tutti, più o meno, la riconoscono superiore e ne subiscono il fascino. Qualche anno dopo non manca chi vorrebbe, più maturamente, sposarla: ma Edda sembra non aver trovato ancora il suo tipo. Finalmente si profila all'orizzonte Galeazzo Ciano. Edda, con inattesa docilità, segue i consigli dei genitori e comincia a frequentare la famiglia di lui.

Al colloquio fra Edda e la sua futura suocera, sulla spiaggia di Levanto, era presente anche Maria, la sorella di Galeazzo, che doveva avere una parte importante nella preparazione del primo incontro fra Edda e il mio futuro cognato. Maria era una buona e brava ragazza, ad un tempo timida e risoluta, gentile e scontrosa. Ma era dominata da un assillante, assurdo e più tardi fatale complesso: quello di ingrassare. Per quanto fosse magra come un chiodo, viveva rosicchiando pane e qualche oliva e si rifiutava di mangiare cibi sostanziosi. Costanzo Ciano era disperato: il suo modo di vedere la vita e la buona tavola era quello di un vecchio, allegro e sano marinaio, e per giunta livornese. Amava teneramente la sua famiglia e in particolare quella ragazza che sentiva, per istinto, la più bisognosa delle sue attenzioni, ma non sapeva come rimediare a quella situazione se non, qualche volta, con la sua autorità. Maria non aveva il coraggio di ribellarsi apertamente e pertanto si sedeva a tavola e faceva finta di mangiare: ma ad un certo momento, con l'abilità di un prestigiatore, portava il tovagliolo davanti alla bocca e lasciava cadere il cibo sotto la tavola.

A volte, quasi non bastasse, andava in camera sua dove teneva nascosto una bottiglia di aceto e ne beveva alcuni bicchierini. A noi ragazzi Maria era molto simpatica, Edda le voleva bene e così lei a Edda, forse perché avevano due caratteri opposti. Tanto Edda era socievole, dinamica, aggressiva, tanto Maria era chiusa e incapace di affrontare con sicurezza la realtà delle cose. Doveva darne una

prova, purtroppo dolorosa, il suo matrimonio con il conte Magistrati. Le nozze corsero il rischio di andare a monte all'ultimo momento soltanto per l'orgasmo e per l'emozione che avevano preso la povera ragazza poche ore prima della cerimonia, costringendo lei a mettersi a letto con febbre alta, e i suoi genitori, con il promesso sposo sconcertato, a fare miracoli di affettuosa persuasione, perché si decidesse a vestirsi e ad andare in chiesa, dove, fra gli altri, l'attendeva mio padre che era uno dei testimoni. Maria dunque, con uno di quegli slanci d'iniziativa caratteristici dei timidi, decise di prendere sotto la sua protezione mia sorella e di farla incontrare, nelle circostanze più favorevoli che fosse possibile, con suo fratello. L'occasione venne alla fine del 1929, quando Galeazzo fu trasferito dalla Cina all'Ambasciata italiana presso la Santa Sede. Da quel che ricordo, Edda e Galeazzo si videro per la prima volta al Teatro Reale dell'Opera di Roma, durante una rappresentazione del *Barbiere di Siviglia*. Nell'intervallo fra il secondo ed il terzo atto, Edda si recò nel palco dei Ciano per salutare Maria e la contessa, il che, credo, fece molto più volentieri del solito sapendo che c'era Galeazzo. Essi ebbero però appena il tempo di scambiare poche parole perché proprio in quel momento mio padre, scombinando senza volerlo l'iniziativa delle due ragazze, chiamò Galeazzo nel suo palco per conversare degli ultimi avvenimenti politico-militari della Cina. Non so se al termine dello spettacolo Edda e Galeazzo si siano rivisti. Io e Bruno ci occupavamo poco, ormai, dei fatti di Edda, che era già una si-

miracolo di trasformare un'unione che pareva destinata a restare nei limiti del convenzionale, in un'alleanza sincera e, ad un certo punto, anche affettuosa.

Cominciarono a dire che invitavano solo pochi intimi ma



TUTTI RENDEVANO OMAGGIO Il giorno prima del matrimonio di Edda con Galeazzo Ciano, Mussolini dette un grande ricevimento a Villa Torlonia. Nella foto il duce appare come il primo a destra nel tavolo di centro, dove hanno preso posto anche Carolina Ciano (la prima alla destra di Mussolini) e

il Nunzio apostolico. Alle spalle di Mussolini, nell'ultimo tavolo a destra, si vede De Bono. Al ricevimento erano presenti i più bei nomi della diplomazia e della aristocrazia: i giornali del tempo lo descrissero in termini entusiastici. Per Rachele, nemica di ogni manifestazione mondana, quel giorno fu invece una vera tortura.

gnorina e non aveva più i comuni interessi di prima. Tuttavia notammo che c'era qualche cosa per l'aria, dato che Edda usciva più del solito, in casa era più allegra, ascoltava per ore dischi e, in una parola, presentava tutti i sintomi delle ragazze quando sono innamorate.

In quel periodo, eravamo nel 1930, la nostra famiglia godeva finalmente di un periodo di calma e di un certo benessere. Dal 1925-26, che furono gli ultimi anni turbolenti della politica interna italiana, si era giunti alla liquidazione dell'ultimo problema lasciato aperto dal Risorgimento e cioè quello dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. Raggiunta, con il Concordato, una onorevole soluzione, si apriva un periodo di pace che avrebbe permesso una generale ripresa in tutti i settori della vita nazionale e la realizzazione delle più grandi e durature opere del regime fascista. Il prestigio dell'Italia e degli Italiani era in continuo aumento. Da ogni parte si guardava all'Italia con simpatia e con ammirazione, per lo sforzo che aveva compiuto, con così scarse risorse, per salvarsi dal caos del dopoguerra e riprendere il suo posto nel mondo. Era quello il tempo delle prime invasioni turistiche organizzate. Milioni di stranieri specialmente anglosassoni (pantaloni a sbuffo corti, giacche a scacchetti, berrettoni, pipa, mogli con le calze di filo spesso e le rigide gonne grigie) cominciarono a scoprire un'Italia che non avevano mai conosciuto sui loro libri: Roma era la meta principale dei turisti e dei pellegrinaggi che, dopo i patti lateranensi, divennero sempre più numerosi e frequenti, per culminare nelle manifestazioni dell'Anno Santo, celebrato in via eccezionale anche nel 1931. A Roma affluivano anche le personalità della cultura, delle arti, dello sport, oltre che della politica, del nostro e di molti altri Paesi e l'anticamera di Palazzo Venezia, dove esse attendevano di essere ricevute da

mio padre, poteva dare ogni giorno la temperatura di questo interesse. Si potevano incontrare musicisti come Mascagni, Puccini, Paderewskij, Respighi, Alfano, scienziati come Marconi, Fermi, Aston, Beher, Compton, Millikan, Perrin, Richardson (erano giunti, questi ultimi, a Roma per il primo congresso mondiale di fisica nucleare, e i loro nomi sarebbero tornati spesso nella storia della scienza), artisti come Gemitto e Pirandello, politici come Churchill, Chamberlin, Dolfuss, Litvinoff, Laval, il cardinale Pacelli, l'attuale Papa, uomini di teatro come Gordon Craig, sportivi come Carnera. Le udienze venivano date tutte a Palazzo Venezia, eccezion fatta per il solo Gandhi, che fu ricevuto anche a Villa Torlonia con la sua inseparabile capretta. Noi ragazzi, dietro alle persiane della villa, spiavamo mio padre che in giardino stava conversando con quell'uomo piccolo e austero, dal quale promanava una così grande dignità morale. Quando se ne fu andato, mio padre tornò in casa e ci trovò che, nella nostra beata incoscienza, ridevamo per via della capra. Ci guardò severamente. Quell'incontro e la stima che quella grande figura gli aveva con tanta semplicità confermata, lo avevano commosso. « Quest'uomo e la sua capra » disse, « fanno tremare l'impero britannico » e ci lasciò a domandarci come fosse possibile avere un peso così grande nella storia senza disporre di eserciti, di navi e di aeroplani. In quella atmosfera di fiducia e di speranza, la vita a Villa Torlonia era serena, per tutti noi. Qualche volta venivano a trovarci i Ciano, marito e moglie. Credo che essi non avessero ancora parlato di nulla che riguardasse Edda e Galeazzo, con i miei genitori ma tutti e quattro, senza bisogno di inutili discorsi, sapevano che i ragazzi avrebbero ben presto dato la conferma della loro ormai evidente volontà di sposarsi. Carolina Ciano, a me e a Bruno, incuteva un certo timore

poi quel giorno arrivarono a casa in cinquecentododici



UN MATRIMONIO MOVIMENTATO Il 24 aprile del 1930, quando Edda Mussolini sposò Galeazzo Ciano, fu un giorno molto movimentato, per la famiglia del duce. Pochi minuti prima dell'inizio della cerimonia, Mussolini cercava affannosamente il cilindro, che era caduto in mano ai ragazzi che avevano comin-

ciato a giocare con esso; Rachele, che aveva passato tutta la notte in bianco, cercava di fare mille cose e non riusciva a fare quella più importante, cioè vestirsi. Edda invece era calma: indossava un abito di raso ornato da un grande pizzo che si raccoglieva sul capo in una ghirlanda di perle e di fiori d'arancio.

reverenziale. Era una bella donna, alta e magra, con un portamento nobile e gentile: troppe cose, per noi. Costanzo Ciano, invece, era diverso. Vigoroso, rude, vivacissimo, egli rappresentava l'incarnazione di quei lupi di mare che avevamo immaginato e ammirato leggendo i libri di avventure: e per di più risultava che di avventure ne aveva avute parecchie, e sul serio: bastava la beffa di Buccari che ci facevamo raccontare da papà, quando eravamo piccoli, come una favola. Anche mio padre, che di solito era molto riservato nel trattare con i suoi collaboratori anche i più intimi, si apriva con lui ad una insolita espansività: si vedeva che si trovava perfettamente a suo agio, che non aveva bisogno di soppesare alcuna parola, ben sapendo quanta fedeltà, solida e generosa, trovasse da parte di Costanzo. Anzi, di Costanzo, come lo chiamavamo, in segno di particolare stima: e questo nome, che lo divertiva moltissimo, diventò d'uso generale, tanto che fu adottato, a suo tempo, anche dai figli dell'Edda.

Una sera, tornando a casa dal cinema, saranno state le otto, io e Bruno trovammo tutta la servitù in movimento. Veniva gente a cena. Questo ci meravigliò, perché a Villa Torlonia i miei genitori non davano mai pranzi e gli unici estranei che qualche volta avevano mangiato con noi, erano alcuni compagni di scuola miei e di Bruno. Andammo da mia madre la quale, con quella ritrosia che la irrigidiva di fronte ad ogni manifestazione di carattere mondano e che, per dire la verità, è stata causa più di una volta di malintesi e di inutili fastidi, ci informò che sarebbero venuti a cena i Ciano. « Tutti » precisò desolatamente preoccupata del numero (tre in definitiva) che per lei sembrava eccezionale. Si scosse subito e ci ordinò di andare a mettere il vestito delle grandi occasioni, calzoni corti blu, giacca blu, camicia bianca col collo aperto sulla giacca. Noi

avevamo fame e quell'imprevisto ci seccò. Comunque inflammo la scala e, valutata rapidamente la distanza che avevamo interposto fra noi e nostra mamma, esprimemmo il nostro disappunto con un « uffa che barba » seguito da una velocissima fuga: a quell'epoca mia madre era ancora straordinariamente rapida nell'allungare gli scapaccioni. « Tutti » i Ciano, cioè Costanzo, Carolina e Galeazzo, arrivarono verso le nove. Ci sedemmo subito a tavola. Il pranzo fu molto semplice (in casa nostra non ci sono mai stati né cuochi né domestici di alta classe, ma solo delle brave ragazze romagnole, scelte sempre da mia madre) e l'atmosfera molto cordiale, soprattutto per merito di mio padre e di Costanzo, che erano inarrivabili quando accendevano i fuochi pirotecnici del loro buonumore. Io e Bruno consideravamo queste cose con un certo distacco. Ormai, da troppi indizi, avevamo capito dove andava a parare tutta quella faccenda, e il perché di quelle insolite cerimonie. Mia sorella ci guardava poco e così gli altri, evidentemente interessati solo ai loro discorsi. Pertanto, appena mangiato la frutta, guardammo mia madre per vedere se era possibile andarsene e, avendo avuto un cenno di assenso, li lasciammo a tavola. Pochi giorni dopo cominciarono i preparativi per un ricevimento molto in grande, il primo e l'ultimo che sia stato dato a Villa Torlonia e che per mia madre fu, credo, una delle maggiori tribolazioni della sua esistenza. Nel tentativo di organizzarsi visto che di quel ricevimento non era proprio possibile fare a meno, mia madre aveva chiesto a papà di farle un elenco di tutti gli invitati, ed è noto che gli uomini sono gli esseri meno adatti per questo genere di lavori. Mio padre, tuttavia, disponeva di una segreteria e di un ufficio del cerimoniale, e credette di cavarsela, scaricando su questi la difficile incombenza. Fu deciso di limitare gli

inviti a pochi intimi, e mia madre ebbe in mano un elenco di una trentina di persone, quantità per lei impressionante, ma che tuttavia si dispose ad affrontare con coraggio. Naturalmente le cose non potevano finire così. Dapprima fu mio padre a telefonare dicendo di invitare anche il tale che se no se ne sarebbe offeso. Poi il segretario di mio padre, consigliando di includere anche il tal altro perché se no Mussolini avrebbe fatto una terribile figura. Poi Costanzo dicendo che gli dispiaceva moltissimo, ma che bisognava tener conto anche di questo e anche di quello. Le trenta persone diventarono quaranta, poi cinquanta, poi novanta. Due giorni dopo, il 23 aprile del 1930, nei giardini di Villa Torlonia, i « pochi intimi » avevano raggiunto il numero di cinquecentodici e mia madre, ormai da diverse ore, aveva rinunciato anche a protestare. Mio padre, che in un primo tempo si era seccato di tante resistenze e in un secondo tempo si era divertito a sentire le sfuriate della moglie, capì quello che c'era di umano e di vero nell'atteggiamento di lei, la sua antipatia istintiva per ogni festa che avesse carattere ufficiale e per tutti coloro che appartenevano ad una diversa classe sociale. Per questo mio padre seppe trovare in tempo le parole giuste per dimostrarle la sua solidarietà, e mia madre lo compenso facendo miracoli di gentilezza e di cortesia a tutti gli ospiti. I giornali dell'epoca descrissero quel ricevimento in termini che avrebbero fatto un immenso piacere a qualunque padrona di casa, sempre che non fosse « donna Rachele », la quale, compiuto il proprio dovere, si disinteressò completamente delle cronache mondane. C'erano quarantasette eccellenze, con le rispettive signore che figuravano tutte col titolo di « donna ». C'erano gli ambasciatori, i ministri accreditati presso il Quirinale e molti fra i migliori nomi dell'aristocrazia italiana: il Duca e la Duchessa Sforza, i marchesi De Vulci, i conti Gaddi Pepoli, i Principi Vannutelli, i Baroni Blanc, i conti Macchi De Cellere, i principi Chigi Albani, i marchesi Mischiatielli, i senatori, i deputati, i direttori dei maggiori giornali, i gerarchi più in vista. I promessi sposi stavano ad un tavolo accanto a quello dove si trovavano mio padre, la mamma, Carolina e Maria Ciano e Monsignor Borgoncini Duca. Mia sorella, così dissero i giornali, portava un abito di *chiffon* rosa *imprimé*, ma io e Bruno non ce n'eravamo nemmeno accorti, perché eravamo occupatissimi a percorrere tutto lo schieramento degli invitati, divertendoci a osservare tutti quei signori col cilindro in testa (il ricevimento era all'aperto) e quelle signore con quegli orribili cappellini a *cloche* e quelle soffici pellicce vaporose da cui usciva soltanto la faccia, pallida di cipria. « Sembrano quelli delle comiche di Ridolini », mi diceva Bruno sottovoce dandomi ogni tanto una gomitata, quando passavamo davanti a qualche signore più imponente o a qualche dama più impiastricciata. Cercavamo di essere allegri, ma in realtà non lo eravamo completamente. Anche noi, come tutti in casa nostra, non abbiamo mai dato sfogo esteriore ai nostri sentimenti. Io ho sentito commentare nascite e morti, fortune e disgrazie, con dei semplici « Già », perché questo è il carattere di tutti noi. Ma ciò non significa sentire di meno: anzi credo sia il contrario. Quel giorno io e Bruno sentivamo che Edda, ormai, era perduta di forza. Apparteneva ad un altro mondo, non poteva più guidare le nostre spedizioni sui tetti e nei boschi. E, quanto è peggio, anche noi entravamo a nostra volta, senza di lei, in un altro periodo della nostra vita.

Tutto questo era troppo complicato per averne un'idea precisa: ne restava solo una impressione confusa, pesante, che, ad un certo punto, divenne malinconia. « Guardalo » mi disse Bruno accennando a Galeazzo. Stava molto bene, in *tight*, nostro cognato. Era un bel ragazzo, pieno di attenzioni e di sorrisi per nostra sorella. Ma non era il tipo che avevamo immaginato e che avevamo il diritto di pretendere, perché uno che era stato a Shanghai non doveva esser fatto a quel modo. Così compito, così elegante, così poco salgariano. Bruno si mise a guardare i pini altissimi di Villa Torlonia. Era quasi il tramonto, i tronchi, da una parte, erano rossi come la brace. Il Quartetto della Filarmonica Chigiana suonava musiche classiche in onore di Edda e di Galeazzo. « Mi sa » continuò Bruno misurando con occhio esperto quegli alberi, « che Galeazzo non è capace nemmeno di salire su un fico. » Scosse la testa e aspettò la mia approvazione. « Lo credo anch'io » dissi, « ma se Edda è contenta... »

Il giorno dopo, era giovedì, non ci furono più dubbi sul fatto che fosse contenta: glielo domandò il parroco della chiesa di San Giuseppe, don Giovenale Pascucci, rispose di sì e diventò la contessa Ciano.

Le ore che precedono un matrimonio sono sempre, in ogni famiglia, ore di tramonto e di agitazione indescrivibili, ma in casa nostra si raggiunse il massimo al quale possa giungere la confusione umana, per il contributo personale aggiunto da mia madre alla già difficile circostanza. Ricorderò sempre che, ormai a pochi minuti dalla cerimonia, mia madre aveva ancora praticamente da vestirsi e che girava per casa cercando di fare mille cose insieme, col risultato di non poterne fare nemmeno una e per di più scontrandosi con mio padre, che ormai pronto in *tight* e guanti bianchi, cercava affannosamente il suo *gibbus*, il cilindro a soffiato del quale ci eravamo impossessati io e Bruno perché ci piaceva moltissimo aprirlo e chiuderlo, giuocando ai suonatori di fisarmonica. In tutto questo sfacelo, Edda rappresentava olimpicamente le migliori qualità di sangue freddo della nostra famiglia col suo consueto *sense of humour*. Vestiva un abito bianco tagliato da Montorsi in un raso magnifico, tessuto espressamente a Como ed ornato da un grande pizzo, dono del Senato, che si raccoglieva sul capo, tenuto da una ghirlanda di perle e di fiori d'arancio. Due paggetti, nervosi e spauriti, aspettavano di reggere il lunghissimo strascico: si vedeva che le loro madri li avevano preparati a quell'istante in giorni e giorni di penosi allenamenti, e che avevano un vero terrore di sbagliare: il che infatti accadde puntualmente.

Spogliati i giardini di Roma per la figlia del duce

Edda entrò in chiesa a braccio del padre, sotto l'arco dei pugnali sguainati dai Moschettieri del Duce. La seguivano Galeazzo con la contessa Ciano, Costanzo e mia madre, e i testimoni: Dino Grandi, lo zio Arnaldo, De Vecchi di Val Cismon, il principe Torlonia. Il piccolo corteo fu ricevuto dal parroco che accompagnò gli sposi all'inginocchiatoio, mentre le due famiglie prendevano posto ai lati dell'altare. La chiesa era incredibilmente piena di fiori. « Si sarebbe detto » scrisse l'inviato del *Corriere della Sera* « che tutti i giardini di Roma si fossero spogliati per mandare le loro rose, le loro azalee, i loro gigli, i loro lillà, alla figlia del Duce. »



CON LA BARBA PRIMA E DOPO Vittorio Mussolini in una foto, inedita, della guerra d'Etiopia. La foto venne scattata all'aeroporto di Dessié da un ufficiale compagno d'armi dei figli del duce Vittorio e Bruno (nella foto rispettivamente il primo ed il terzo da destra) entrambi ufficiali d'aviazione. A quei tempi, Vittorio si compiacceva di portare la barba alla Cavour, nonostante il caldo. Finita la guerra, Vittorio Mussolini rinunciò alla sua barba:



allora erano problemi veramente trascurabili. Ma dopo, quando il fascismo crollò e la vita di Vittorio fu in pericolo, anche la barba si rivelò come una preziosa risorsa. Vittorio Mussolini passò diversi mesi nascosto in un convento e poi, con un passaporto falso che lo qualificava come un commerciante argentino e con una lunghissima e folta barba, riuscì ad imbarcarsi su una nave, a Genova, fuggendo avventurosamente a Buenos Aires dove vive tuttora.

Mia madre mandò poi tutti questi fiori al Campo Verano per essere disposti sulla cripta dei Caduti di guerra.

La gente, in via Nomentana, faceva ressa. I più informati sapevano anche l'elenco dei regali: il Papa aveva mandato un rosario d'oro e malachite, il re e la regina un bracciale d'oro e pietre preziose, la Camera dei deputati un raro servizio da the, il Senato il pizzo di Burano, il PNF una magnifica *broche*, il governatore di Roma un braccialetto di rubini, mentre da tutte le città, le province, le federazioni dei Fasci e - posso dirlo oggi senza timore di essere accusato di aver preso la velina dal Minculpop - da un'infinità di privati cittadini erano giunti i regali più diversi accompagnati dalle parole più affettuose, e molto spesso in forma anonima, il che dimostrava come mio padre fosse veramente amato dal popolo. Finita la cerimonia, partiti gli sposi per Napoli e di qui per Capri, nella nostra casa subentrò finalmente un po' di pace. Le stanze sembravano un campo di battaglia, mia madre aveva un terribile mal di testa, mio padre e i genitori di Galeazzo erano emozionati e commossi. Vennero a cena da noi. Dapprima parlarono poco. Senza volerlo, tutti pensavano ai due ragazzi che se n'erano andati e la cena minacciava di finire con un po' di tristezza: ma ben presto mio padre e Costanzo cominciarono a rievocare la giornata, e tutti gli incidenti e i contrattempi, descrivendo le sembianze e i vestiti degli invitati, e il morale andò in netto rialzo.

“La donna più importante non lascia Shantai”

Ma quando io e Bruno andammo a letto e ci levammo il nostro vestito delle grandi occasioni, ci rattristammo un poco, perché era l'unica cosa che tratteneva ancora quella giornata così importante. «Lei che diceva tanto» brontolò Bruno, «lei che non poteva vedere i toscani.»

Era vero. Mia sorella, bisognerebbe chiedere a lei perché, aveva sempre detto fin da bambina, che non avrebbe mai sposato né un toscano né un avvocato: ed aveva naturalmente sposato Galeazzo, livornese e laureato in legge. «Saranno certamente felici» dissi con sussiego, ripetendo una frase che avevo sentito da una vecchia signora e che mi era piaciuta moltissimo. In realtà Edda e Galeazzo furono, specialmente in quei primi anni, veramente felici. Passata la luna di miele a Capri, essi erano partiti per la Cina, dove Galeazzo era stato nominato console generale. Mia sorella ricorda sempre con grande gioia quel periodo della sua vita. A Shantai prima e a Pechino poi, dal 1930 al 1933, ella aveva trovato quello che cercava: una vita intensa, piacevole, varia, in un mondo del tutto diverso al quale una personalità forte come la sua poteva imprimere tutti i movimenti che voleva, come ad un enorme giocattolo. Aveva accanto a sé un uomo giovane, soddisfatto di sé, della sua carriera e di una moglie che aveva saputo in pochissimo tempo conquistarsi l'ammirazione e la simpatia di tutto quel difficile ambiente.

Al principio del 1931, quando a Shantai cominciarono i primi disordini e molti stranieri, impauriti, si affrettarono a lasciare la città, Edda era la signora più in vista, quella della quale il mondo elegante seguiva docilmente i gusti, la moda, gli svaghi, gli sport, dimenticando di imitare una donna che era cresciuta non nei collegi di

lusso, ma nella miseria e nelle crudeli vicissitudini delle lotte politiche.

In quel tempo, il giornale locale di lingua inglese, per fermare l'esodo degli stranieri, usò una sola arma: pubblicò una foto di Edda, a tutta pagina, sotto il titolo: «The most important woman dont leave Shantai», la donna più importante di Shantai non lascia Shantai.

Fu appunto in questa città che, il 1° ottobre del 1931, nacque il primo figlio di Edda, Fabrizio. Perché gli avessero dato quel nome non si sa. Nessuno, in casa, si chiamava così e a tutti sembrò una ricercatezza per quanto al bambino fossero stati imposti anche i nomi di Benito e di Costanzo. Più che altro a mia madre, quel nome dispiacque, ma sarebbe del tutto inutile cercarne una ragione oggettiva. Io ritengo che, nella disapprovazione di mia madre, quel nome che, in fondo, non era più pretenzioso degli altri, fosse solo un pretesto per manifestare un suo più lontano complesso, una sua costante inquietudine. Mia madre è rimasta una donna semplice e non è un mistero che non si è mai montata la testa per essere la moglie del Duce. Nel suo antico buon senso, ella non si era mai fidata del successo e del potere e pertanto, di fronte all'avvenire matrimoniale della figlia, aveva qualche dubbio. Avrebbe forse desiderato un giovanotto del popolo, uno come gli altri, non immischiato nella politica, e tanto meno nell'alta società internazionale. Mia madre è sempre stata attratta e respinta insieme, da quel mondo e lo ha dimostrato nascondendo, sotto il più completo disprezzo, il suo oscuro timore di essere giudicata da esso. Questo può far comprendere come Galeazzo, per temperamento già orientato in direzione del tutto opposta, e per necessità di carriera ancor più portato ad accentuare un atteggiamento ed un treno di vita elevato, non potesse riscuotere tutte le simpatie di mia madre.

Ma vorrei dire che questo non dipendeva affatto, come molti hanno detto e scritto, e come persino Edda, qualche volta, ha lamentato, da un'antipatia diretta e personale: tanto è vero che mia madre, diverse volte, si schierava dalla parte di Galeazzo e contro sua figlia. La questione era diversa, risaliva molto più indietro, io credo ancora all'antica e umiliante distinzione fra «signori» e la povera gente, che il progresso non ha cancellato neppure oggi. Mia madre non stava dalla parte dei «signori»: e, forse anche senza volerlo, giudicava preventivamente e categoricamente ogni cosa partendo da quel confine, del quale si può esser soltanto o tutti di qua o tutti di là. Galeazzo era di là. E si era portato anche Edda, dall'altra parte. In questo non c'era nulla di male, naturalmente, e, per di più, quella era la vita che piaceva a Edda, e quello era il marito fatto per lei. Ma la mamma, forse, non l'ha mai capito. Ed è stato per questo che, sia lei che Edda, e di riflesso mio padre, hanno sofferto più di quanto non fosse stato scritto nel loro destino.

(7 - continua)

Vittorio Mussolini

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

Nel prossimo numero:

**CI VOLEVANO
PER UCCIDERCI**



Di là dal mare una nuova vita

Fucilato mio padre, la morte fu sopra tutti noi: mia madre e i miei fratelli furono arrestati, ed io mi salvai avventurosamente, fuggendo sotto falso nome in Argentina, dopo esser stato nascosto per alcuni mesi in un convento.

di VITTORIO MUSSOLINI

Nella puntata precedente Vittorio Mussolini si è soffermato sui giorni del matrimonio fra sua sorella Edda e Galeazzo Ciano. Il matrimonio fu uno dei più importanti avvenimenti mondani del tempo ed anche per questo provocò, nel segreto della vita privata dei Mussolini, non pochi contrattempi. Rachele, nemica giurata di ogni manifestazione mondana, dovette sopportare un ricevimento con più di cinquecento invitati e tutta la famiglia, alla mattina delle nozze, si trovò nelle più impensate complicazioni. Con molto humor, il figlio del duce ha ricordato come quella mattina, all'ora della cerimonia, la madre avesse ancora da vestirsi e il padre cercasse disperatamente il cilindro, caduto in mano ai ragazzi che avevano cominciato a giocare con esso. La sola tranquilla, quella mattina, era Edda.

Il pomeriggio del 28 aprile 1945, nell'infermeria del collegio Gallio di Como, faceva freddo come se fosse inverno. O forse ero soltanto io che sentivo quel freddo, perché la tensione nervosa di quegli ultimi terribili giorni della nostra avventura era troppo forte. Ero arrivato al collegio la sera prima e da allora non ero riuscito a chiudere occhio.

Ero sicuro che, da un momento all'altro, qualcuno sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbero fucilato, per il solo fatto che ero figlio di Mussolini. È difficile dire che cosa si prova, in quei momenti. Avevo già visto la morte in faccia, diverse volte, in guerra e per di più in aviazione, dove manca l'estremo conforto di aderire alla terra, con la certezza di essere protetti, anche se non è che illusione. Ma era un'altra cosa, allora. Io non credo all'esistenza di quelli « che non hanno mai paura »: la paura ce l'hanno tutti, solo che alcuni riescono a fare il loro dovere lo stesso, e altri no. Tuttavia, allora, anche quello era un prezzo che poteva essere pagato, pensando di combattere per la propria Patria e di lasciare, se si fosse finiti, un nome che sarebbe stato onorato e ricordato. Adesso quella ricompensa non c'era più, ed era restato soltanto il timore, quello smisurato, freddo, inutile timore di cadere senza la speranza di potersi difendere a lungo né con un'arma né con una parola. E non di fronte a uno straniero, ma di fronte a degli uomini che erano nati nel mio stesso Paese, che mi avrebbero insultato nella mia stessa lingua e che, quanto è peggio, mi avrebbero creduto veramente un loro nemico. Pensavo a queste cose e guardavo la fila dei letti dell'infermeria, tubi di ferro smaltati di un bianco grumoso e vecchio. Erano tutti vuoti. Molte volte avevo desiderato un letto pulito e due ore di quiete come la più irraggiungibile ricchezza. Ora, in tutto quel silenzio, e con tutto il bisogno che ne avrei avuto, riuscivo appena a sdraiarmi. Vicini a me, probabilmente immersi negli stessi pensieri, erano Orio Ruberti e Vanni Teodorani, amici fidati prima ancora che parenti.

Avevamo portato con noi una piccola radio *Phono-*

la, e la tenevamo accesa, al minimo di volume che ci avevano raccomandato i padri Somaschi quando ci avevano accolto, per sentire quello che dicevano gli « altri », quelli che avevano vinto. Improvvisamente, saranno state le cinque, l'inno partigiano che stavano trasmettendo si interruppe e sentimmo dire, dalla voce emozionata di un annunciatore: « Attenzione, attenzione ». Passò qualche istante, poi un'altra voce, trionfante, comunicò che « era stata fatta giustizia ». Mussolini « e tutti gli altri fascisti che lo accompagnavano » erano stati fucilati.

Io, come molti altri del resto, avevo preveduto che sarebbe finita così. Avevo sostenuto che bisognava restare a Milano, asserragliati nella prefettura e resistere fino all'arrivo degli angloamericani. Era stato mio padre a voler andare a Como e di qui, essendogli giunta la notizia (fatta circolare apposta) che gli alleati avrebbero raso al suolo la città se vi si fosse annidata l'ultima resistenza fascista, aveva voluto spostarsi ancora, verso Dongo. Il colpo fu durissimo. Per molto tempo restammo in silenzio, incapaci di connettere, incapaci di reagire, soffocati dal peso enorme di quell'orribile massacro, che non si poteva impedire più. Il primo pensiero che riuscì a prender forma dentro di me fu quello della mamma. Ero convinto che ella avesse trovato rifugio in Svizzera con Romano e con Anna Maria, come era stato previsto e non sapevo ancora che le autorità di frontiera di Ponte Chiasso, domandate istruzioni al loro Governo, avevano negato l'ingresso a mia madre e ai miei fratelli: caso unico, credo, e poco grato, nella storia della tradizionale ospitalità svizzera. Avrei saputo più tardi che, per quante incognite rappresentasse restare in Italia e per quanta ansia la torturasse per la sorte di mio padre, di cui non aveva ancora appreso la morte, mia madre fu quasi più contenta di quell'aperto e duro rifiuto, piuttosto che ricevere l'ospitalità come un'umiliante elemosina. Per questo, senza insistere oltre, mia madre, Romano e Anna Maria ritornarono a Como e, dopo aver tentato inutilmente di riprendere la strada per raggiungere la colonna di

SEGUE TUTTA LA STAMPA
Vittorio Mussolini osserva un'edicola di giornali in Calle Lavalle, a Buenos Aires. Egli è un tenace ed attento lettore di giornali: tutti gli riconoscono una notevole obiettività di giudizio, soprattutto nei confronti degli uomini e del pensiero democratici.

“Ecco, pensavo, ora mi dice che il passaporto non va:”

mio padre, trovarono rifugio nella casa di un fascista, dove finalmente ebbero modo di dormire, dopo tre notti passate quasi completamente in bianco. Quando si svegliarono, la caccia all'uomo era già incominciata. Immobili dietro alle persiane, mia madre e i miei fratelli videro un giovinetto che fuggiva in pigiama, gridando, dal vicino ospedale. In un attimo lo videro raggiunto, circondato e ucciso. Lo spettacolo orribile convinse mia madre, nel tentativo di salvare a tutti i costi i miei fratelli, a distruggere le poche carte che aveva ancora con sé e che avrebbero potuto rivelare immediatamente la sua identità. Finirono così, bruciati frettolosamente in una piccola stufa di ghisa, i manoscritti di *Parlo con Bruno* e della *Storia di un anno*, alcune lettere scritte da Rommel e da Kesselring a mio padre negli ultimi tempi della guerra, dei documenti che si riferivano al biennio 39-40 e al 25 luglio ed infine, cosa che costò un immenso dolore a mia madre, l'ultima lettera che le aveva mandato mio padre la notte prima, nella imminenza e ormai nella consapevolezza della fine. Fu una precauzione inutile perché, nel pomeriggio del 29, un « commissario del popolo » si presentò alla casa e portò mia madre e i miei fratelli in Questura, e di qui alle carceri di San Donnino, dove vennero avviati a celle diverse. Preferisco sorvolare per carità di patria su quello che accadde in quel luogo, dove nessun orrore e nessuno spavento vennero risparmiati a quella povera donna e a quei ragazzi, fino a che, per fortuna, vennero presi in consegna dal comando americano ed ebbero almeno la certezza di restare vivi. Per quello che ne sapevo io, che mi torturavo senza poter far nulla, alla finestra dell'infermeria, questa certezza non l'aveva che Edda. Era in Svizzera con i bambini, lei poteva uscire per le strade, entrare in un negozio, fermarsi a parlare con qualcuno a un caffè: e tutto questo ancora una volta mi sembrava impossibile, perché la Svizzera era lì, a pochi passi, come quella sera che avevo visto, dal buio, le luci accese di Ponte Chiasso. Tutto avevo lì, a pochi passi. Mia madre, mia sorella, i miei fratelli. Anche mio padre, c'era stato fino a poche ore prima. Anche mia moglie e i miei figli, che da qualche tempo avevo trasferito da Gargnano a Como, sistemandoli in una casa alla periferia della città. Per i miei ero abbastanza tranquillo: sapevo di poter contare su mia moglie, donna fragile in apparenza, ma capace di rivelare risorse di iniziativa e di combattività nel momento del pericolo. Anche Gina, la vedova di Bruno, era a Como con la figlia Marina. Ma di tutti loro io non sapevo nulla e non potevo saper nulla. La radio continuava a trasmettere discorsi, comunicati, inni partigiani. Veramente era finito tutto. Tutto meno che noi, per il momento. Fino a quando non avessimo sentito ancora « Attenzione attenzione » e la radio non ci avesse informato che qualche altro di noi era stato fucilato. Con i due compagni di quella strana prigionia, passai alcuni mesi al collegio Gallio. L'anno scolastico era finito, i collegiali erano tornati a casa e noi fummo trasferiti dall'infermeria alle camerette vuote dei ragazzi, con la raccomandazione di non uscire per nessun motivo. In quei giorni ci rendemmo conto che l'uomo ha insospettabili capacità di adattamento e di resistenza. Uno con l'altro, ci eravamo convinti di non ripiegarci nell'ansia e nello sconforto, che era necessario reagire e tenersi in forma per qualsiasi evento. A parte la radio non avevamo nient'altro per riempire quelle interminabili ore: ma ci eravamo fatti un programma che, attorno ai due avvenimenti importanti della giornata, i frugali pasti che ci portava fratello Guglielmo, organizzava con-

versazione, riposo, ginnastica. Ci mettevamo in fila indiana e camminavamo intorno ai letti, dopo aver scrupolosamente misurato il percorso, fino a fare un determinato numero di chilometri, indispensabili alla salute di ogni recluso.

Fratello Guglielmo era un ragazzo piemontese di media statura, con i capelli a spazzola ed un sorriso buono. Ci portava quello che passava il collegio e si tratteneva una mezz'oretta a discorrere. Ogni speranza che avevamo ipotese e progetti. La speranza, ha detto qualcuno, è la malattia dalla quale nessuno è capace di difendersi, ed è vero. Anche per noi, a poco a poco, il fatto che ancora non fossero venuti a prenderci aveva assunto il valore di una conferma al nostro diritto di vivere e dalle ipotesi di fucilazione, certe nei primi giorni, eravamo passati a quelle di una condanna a trent'anni, che in quell'epoca poteva rappresentare il minimo della pena e per noi il massimo della fortuna cui potessimo aspirare, pur avendo la coscienza di non aver mai fatto nulla di male. Passato il confine (e bisogna aver vissuto quei momenti, per capire che cosa significhi) fra la morte e la vita, sia pure in prigionia, l'ottimismo cominciò a lievitare nei nostri progetti.

Decidemmo di metterci in contatto col comando americano di Milano, facendo presente che ci trovavamo al collegio Gallio. Gli americani, attraverso la stessa persona fidata che avevamo inviato loro, ci fecero sapere che sarebbero venuti a prenderci al più presto. La promessa (che non so perché non fu mantenuta) ci rassicurò anche perché, da numerosi indizi, ci risultava che qualcuno aveva parlato e che la nostra presenza al collegio non era più un segreto: il che, fra l'altro, preoccupava i padri Somaschi, che temevano di trovarsi, prima o poi, in qualche difficoltà per causa nostra.

Un falso allarme, provocato dall'arrivo di alcuni partigiani al collegio, e tutti credevamo che fossero venuti a prendere noi, mentre non ne avevano l'intenzione, finì per affrettare la nostra decisione. Ci convinchemmo che era necessario organizzarci e dividerci, per non dare troppo nell'occhio. La fortuna ci fece ritrovare la strada di alcune vecchie amicizie, e con l'aiuto provvidenziale del mio piccolo deposito di benzina che avevo interrato personalmente accanto al rifugio di mia moglie e dei bambini, ci preparammo per la partenza. Vanni diceva che voleva andare a Roma, Orio invece, dopo molte peripezie, sarebbe andato a Rapallo. Anch'io, pur essendo come al solito ogni piano scombinato all'ultimo momento dal più piccolo e trascurabile particolare, finii per trovarmi a Rapallo, dove trovai asilo presso un orfanotrofio. Qualche tempo dopo il mio arrivo giunsero a Rapallo anche i miei, che presero alloggio in una villetta appartata. Passai all'orfanotrofio tutto l'autunno e parte dell'inverno, in una piccola cameretta, dove sentivo il cicaleccio dei bimbi nelle aule.

Un prodigioso lasciapassare mi consentì di fuggire

È difficile descrivere lo squallore e gli stenti di quei giorni, eppure io li ricordo con una commozione sempre nuova, perché quelle povere suore, che si privavano di tutto pur di sfamare i loro piccoli orfani, mi mostravano come si può vivere e essere felici nell'umiltà e nel silenzio.

Un mondo era crollato e io stesso, costretto a nascondermi qua e là, sentivo quanto fosse misera e precaria la mia esistenza; eppure già vedevo come la vita ricominci ogni mattina



È GIOVANE PER LORO Vittorio Mussolini, che nella foto appare vicino alla figlia Adria, nel suo appartamento di Buenos Aires, ha saputo conservarsi

e come in ogni caso si può nobilitarla pensando meno a se stessi e più agli altri. Mi faceva portare da mia moglie, che certe sere, nel buio, veniva fino nei pressi dell'orfanotrofio, dei fogli di cartone e con essi costruiva delle automobiline e dei camions che le suore regalavano ai bambini. Ero diventato abilissimo ed economico, data la penuria di cartone, ma le suore mi dicevano che i bambini erano contenti e questo mi faceva infinitamente bene. Tuttavia nemmeno questa parentesi doveva durare, perché un giorno mi si avvertì che i partigiani sapevano dove ero nascosto e che sarebbero venuti a prendermi. Bisognava fuggire senza perdere tempo. Fratello Guglielmo procurò, non so come, due biciclette e con queste, di notte, ansimando su per quelle tremende salite, arrivammo a Genova poche ore dopo. Qui venne a prendermi un amico di Roma che in quei giorni aveva rimediato, attraverso i più incredibili intralazzi, un curioso lasciapassare per la sua auto. Era un pezzo di carta rettangolare sul quale figurava una grande stella rossa e una quantità di timbri, illeggibili come le firme che aveva scarabocchiato sotto di essi. Quando vidi tutto questo mi misi a ridere ed espressi la mia convinzione che quella macchina, con quel salvacondotto, non avrebbe fatto più di due chilometri senza es-

mi riconosce, non mi lascia più partire e sono perduto”



giovane per i suoi figli, che sono particolarmente agiornati in fatto di musica. Adria suona la chitarra, mentre l'altro figlio, Guido, si sfoga con la batteria.

sere fermata dalla polizia. Tuttavia non c'era molto da scegliere e a bordo di quest'auto, che il mio amico aveva deciso di qualificare come al servizio dell'ambasciata russa, partimmo per Roma. Contrariamente alle mie previsioni arrivammo fino a Rapallo, dove riuscii a salutare mia moglie e i miei figli, e proseguimmo regolarmente. Ogni tanto la polizia e i posti di blocco alleati ci fermavano, ma il lasciapassare del mio amico funzionava sempre. A Livorno due giganteschi M.P. americani si irrigidirono sull'attenti, al nostro passaggio, senza nemmeno fermarci: dal che finii per considerare che le guerre e le rivoluzioni sono indubbiamente tragedia, ma con numerosi quadri di farsa.

A Roma trovai ospitalità presso un collegio diretto da un simpatico prete francese. Mi ero fatto crescere la barba e molte volte, perché potessi rendermi conto dell'atmosfera che circolava nel Paese, il direttore mi faceva scendere a colazione quando aveva degli ospiti, ma dopo avermi fatto indossare, per prudenza, una indefinibile giacchetta nera. Mia moglie intanto stava portando a termine una operazione romanzesca: era entrata in contatto con una organizzazione segreta internazionale, che, pagando una forte somma, procurava dei passaporti falsi. Quando mi accennò al suo

progetto, io mi misi a ridere: proprio come davanti alla macchina di quel mio amico che aveva inventato il lasciapassare russo. Eppure il passaporto argentino arrivò, completo di bolli e di timbri e di firme ad un punto che il più ghiotto burocrate non avrebbe potuto desiderare meglio.

Vi appariva la mia fotografia con barba, baffi e occhiali, ed io figuravo come un cittadino argentino, in pieno diritto, pertanto, di tornare al « suo » Paese. Ricordo che quando mia moglie mi portò quel passaporto, non riuscii a dirle niente. Tuttavia, da allora, io ho modificato molte idee sulle capacità delle donne. La partenza per l'Argentina prese così il posto dominante nei miei pensieri: ma non potevo disgiungerla dal desiderio di rivedere, almeno una volta, i miei familiari, che le vicende dell'immediato dopoguerra avevano trascinato così lontano da me e per così tanto tempo.

Mia madre, Anna Maria e Romano, dopo essere stati presi in consegna dagli americani, molto cordiali, erano stati passati agli inglesi, molto più duri, che li avevano mandati al campo di concentramento di Terni. Qui la mamma e i miei fratelli vissero nei primi tempi in un rigoroso isolamento, che poi si allentò, permettendo loro di avvicinare anche qualche altro recluso. Con la sua vitalità sorprendente, mia madre aveva cominciato a organizzare la sua vita e quella dei suoi figli partendo ancora una volta da zero: con l'unico aiuto di una scopa e di un pezzo di sapone, che per la mamma sono sempre stati gli elementi base di ogni forma di vivere civile. Da Terni, dopo qualche mese, il comando britannico trasferì la mamma e i ragazzi a Forio d'Ischia. Qui le condizioni di vita, per quanto in una estrema povertà, furono migliori, per l'affetto con cui tutta la gente del posto li circondava. Ma presto sopraggiunsero nuovi guai. Mia madre si ammalò gravemente e così Romano, mentre Anna Maria avrebbe dovuto sottoporsi ad una operazione e non c'erano denari per farlo. Ma ancora una volta, con il suo eccezionale coraggio, mia madre avrebbe dovuto spuntarla, ottenendo finalmente il permesso per ritornare a Roma.

Proprio in quei giorni un'altra grande novità mi attendeva. Mia sorella Edda, che alla fine del conflitto aveva lasciato la Svizzera convinta di poter tranquillamente ritornare in Italia, dove la spingeva il desiderio di poter fare qualche cosa per noi, era stata invece arrestata, separata dai bambini (che erano stati dati in consegna a Carolina Ciano) e mandata al confino a Lipari. Tuttavia, anche per lei, come per mia madre, era giunto il permesso di ritornare e quindi avrei potuto rivederla.

Gina, purtroppo, non avrebbe potuto essere più con noi. I partigiani erano andati a perquisire la sua casa, ma non avevano trovato che una copia del volume *Il bastone e la carota*. Una partigiana in calzoni e col mitra aveva scaraventato rabbiosamente quel libro contro la piccola Marina (aveva allora cinque anni) ferendola a una tempia. Alla madre di Gina, avevano rasato i capelli a zero, ma infine se n'erano andati e ogni pericolo era scomparso. Ma il destino aveva deciso che Marina perdesse anche la mamma, annegata nel modo più tragico e banale mentre si recava in motoscafo ad un ricevimento di nozze di un'amica, dall'altra parte del lago di Como. Il motoscafo, per un'ondata più forte delle altre, si era rovesciato e Gina, inesperta del nuoto, vi era restata sotto annegando prima che gli altri potessero salvarla.

Fu così che, per la prima volta dopo quasi tre anni, un tempo relativamente breve ma che a me sembrava lunghissimo, per tutto ciò che avevamo passato, ci ritrovammo tutti insie-

me. Avevamo scelto Pompei, come il luogo più accessibile per le diverse nostre provenienze. Era una giornata di autunno, ma tiepida ancora e serena. Ci sedemmo su un prato: mia madre, Romano, Anna Maria, Edda ed io. Nessuno di noi, come sempre, dimostrava la profonda emozione di quell'incontro. Ci guardavamo, chiacchieravamo, come se tutto questo fosse naturale, come se ci fossimo visti da pochi giorni e come se non mancassero papà, Bruno, Galeazzo, Gina. Mia madre aprì una grande borsa, ne tirò fuori dei viveri avvolti in carta oleata: come sempre, con la stessa cura, con le stesse piccole previdenze. Dal 1933, praticamente, ognuno era andato per la sua strada: noi ragazzi eravamo cresciuti, c'eravamo fatta una famiglia, eravamo andati in guerra, e tutti avevamo avuto la nostra avventura, una diversa dall'altra senza neppure il conforto di affrontare il pericolo insieme: fatta eccezione per me e per Bruno, inseparabili sino alla sua morte.

Eppure tutto ciò che era accaduto, e me ne accorgevo quel giorno, ci aveva stretti ancora di più. Partendo per l'Argentina, io sapevo che la mia famiglia era una forza spirituale compatta e che nessuno sarebbe stato più solo. Guardavo Edda, la mia sorella indipendente e generosa, con una nuova luce negli occhi. Ora era tornata accanto a mia madre: si passavano le fette di pane e la frutta lentamente, trovando anche la forza di sorridere. Tutto era finito, tutto era passato e una nuova esistenza incominciava per la famiglia Mussolini. I loro uomini, per i quali avevano lottato disperatamente, erano morti: erano restati loro, ed erano forti, pronte a difendersi ancora.

Mi riconobbero subito, ma fecero finta di nulla

Ed io sentivo che ora si sarebbero difese insieme e che non si sarebbero lasciate mai più. Con questa gioia in me lasciai i miei cari e mi disposi alla partenza. Da Roma mi portai a Genova, il 4 dicembre: e mi presentai alla stazione marittima per prendere imbarco sul *Philippa*, una vecchia nave che batteva bandiera panamense.

Anche oggi, quando mi trovo ad una frontiera e la polizia mi domanda i documenti (e oggi ho il mio passaporto regolare, mi sono tagliato la barba e porto gli occhiali non più per nascondermi, ma solo perché ci vedo meno di prima) io provo un senso indefinibile di sgomento: lo stesso che mi prese quel giorno, a Genova, nell'istante in cui il passeggero davanti a me lasciò lo sportello e l'agente allungò la mano per vedere il mio passaporto, quello su cui figuravo come un cittadino argentino. Tutti gli agenti, ai posti di frontiera, guardano i passaporti attentamente ed io credo che nei loro atti vi sia, qualche volta, anche qualche piccola concessione alla vanità di sentirsi veramente importanti. Ma per me, in quel momento, ogni occhiata ed ogni esitazione volevano dire soltanto sospetto.

“Ecco” pensavo “ora mi dice che il passaporto non va. Ora mangia la foglia e mi ferma. Non posso più partire e sono perduto.” Quanto sia durato quel supplizio non so. A me parve eterno, ma forse furono solo pochi minuti. Poi sentii dire un « Si accomodi » ed ebbi la presenza di spirito di far finta di non capire, aspettando che mi dicesse « Passa adelante ». Attraversai il pontile, raggiunsi lo scalandrone, salii a bordo. Soltanto allora, appoggiando i gomiti sul parapetto e guardando mia moglie che era ferma, giù a terra, con i bambini, compresi che ormai ero al si-



C'È ANCHE UN CICLISTA Nel vasto parentado di Mussolini sono rappresentate le attitudini più diverse. Questo è Bruno Mussolini, di 23 anni, che corre come professionista. Bruno è figlio di Giovanni, figlio a sua volta di Enrico: Enrico era fratello di Alessandro, il fabbro padre del duce.

curo e sorrisi anche se mia moglie, che fino allora era rimasta composta, si mise a piangere. Il viaggio fu regolare. Avevo un biglietto di seconda classe (alla prima non avevo potuto arrivare, in quelle ristrettezze) ma dopo pochi giorni di navigazione mi trovai ugualmente a passare molto del mio tempo in prima, in compagnia di Varzi, di Villorosi e di Canestrini che con un seguito di meccanici andavano nel Sud America per una serie di corse automobilistiche. Mi riconobbero subito, nonostante la barba e gli occhiali e vollero che stessi con loro, giocando interminabili partite di poker; ma ebbero la delicatezza di non dir nulla, nemmeno a me. Il viaggio durò ventidue giorni, e non una volta mi sentii chiamare col mio nome (salvo da un giovane comunista mio compagno di cabina) o mi trovai a dover raccontare qualche cosa di me, dei miei e della guerra. Si parlava di tutto, ma non di questo. E debbo dire che, specie in quei momenti così difficili, io sentii una immensa gratitudine per quegli uomini che con tanta delicatezza d'animo e con tanta prontezza di riflessi avevano saputo mettermi subito e completamente a mio agio.

Il resto della mia storia qui in Argentina non interessa questo racconto: appena sbarcato cercai un lavoro e lavorai, sempre sotto falso nome, per qualche mese finché un giorno, giudicando ormai maturo il tempo, mi presentai al capo della polizia generale Velasco e gli raccontai tutta la mia vicenda: trovando umana comprensione e ottenendo il regolare permesso di residenza. Poco dopo il Consolato Italiano mi rilasciava il passaporto, quello con cui sono anche tornato in Italia.

Ormai sistemato, avendo da risolvere soltanto i problemi che sono comuni a tutti coloro che emigrano in terra straniera cercando di vivere con il proprio lavoro, la mia esistenza aveva preso un altro corso, quello che dura tuttora. Presto sarei stato raggiunto dalla mia famiglia, avrei avuto una casa, piccola ma confortevole, un lavoro abbastanza sicuro, un minimo di benessere. Ma in tutto questo restava una profonda malinconia. In quegli anni, mentre io ero tanto lontano dall'Italia, mia madre e mia sorella stavano lottando, senza di me, per salvare l'ultimo bene che era veramente nostro e che ci era ancora duramente negato: i resti di mio padre.

Questa è un'altra storia, che potrebbe essere lunghissima. La storia di dodici anni, nei quali due donne, Edda e mia mamma, hanno bussato a tutte le porte per avere quello che non è negato a nessuno, neppure alle mogli e alle figlie dei criminali. Nei cimiteri di ogni città, placato l'odio di parte che aveva spinto tanti a calpestare le tombe di chi era caduto dall'altra parte della barricata (come se la passione politica non dovesse fermarsi di fronte alla morte) cominciarono a sorgere dei campi dove anche i caduti fascisti e persino tedeschi avevano una tomba dove qualcuno potesse pregare e deporre un fiore. Ma per mio padre sembrava che non fosse possibile.

La mamma aveva cercato subito di riavere quei poveri resti, incaricandone Gina quando ancora era a Como, ma senza risultato. Poi, nell'aprile del 1946, quando si sparse la notizia che la salma era stata trafugata da Musocco, provò direttamente con Nenni, allora ministro dell'Interno. La mamma ricorda che Nenni, per quanto da tanti anni fosse finita la loro amicizia e tanto odio politico li avesse divisi, fu abbastanza cortese con lei: così come si dimostrò con mia sorella Edda, che insieme con mia madre tornava più volte alla carica. Ma non così dovevano essere gli altri che si avvicendarono al potere nel corso degli anni. Non De Gasperi, che più volte respinse la richiesta di quelle due povere donne adducendo il motivo che « in Italia c'erano troppi fascisti »; non lo stesso Pella, che pure fu più gentile e restituì tramite Andreotti alcune lettere scritte da mio padre quando era prigioniero all'isola della Maddalena, nell'agosto del 1943. Non Scelba, che arrivò addirittura alla villania e, quanto è peggio, lasciò sperare a mia sorella in una pronta restituzione che poi non doveva avvenire: gettando, come è naturale, mia madre ed Edda in una pena ancor più grande. Tanto più se si ricorda come il comportamento degli uomini al Governo, così incerto, contraddittorio, inutilmente misterioso, aveva provocato una continua burrasca di notizie secondo le quali i resti di mio padre venivano segnalati ora qua ora là, in un inseguirsi di conferme e di smentite, di speranze e di delusioni che partecipavano, ad un tempo, del macabro e del ridicolo.

Ma non parliamone più. Il 30 agosto dell'anno scorso mia madre vinse la sua ultima

battaglia e riebbe, per sé e per tutti noi, in circostanze che sono fin troppo note per rievocarle, la salma di mio padre.

Essa ora riposa nel cimitero di San Cassiano, accanto a quella di mio fratello Bruno, dei nonni e di Gina. Su quelle tombe, passata finalmente la bufera, riaperti gli occhi acccati dalla polvere rossa della guerra, mia madre e i suoi figli possono andare a pregare ogni giorno. Nessuno può impedirlo più. Io non ci sono ancora stato dopo la restituzione, a San Cassiano. Quando potrò andarci, come già fui l'anno scorso sui luoghi che videro la fine di mio padre, sarà un grande giorno per me, e non solo per la sicurezza che mi daranno quella tomba e quella pace nella quale può riposare mio padre, ma anche perché nulla di questo sarebbe stato ottenuto se mia madre e mia sorella non avessero, anche per me che ero tanto lontano, lottato e sofferto in tutti quegli anni. E a loro, io credo, che penserò ancora più intensamente e con più profonda riconoscenza quel giorno. Forse, quasi, con affettuosa invidia: quella che si prova davanti alle creature superiori al comune. Esse sono due di noi. Le migliori di noi, e per questo ho cercato di rievocare, dai miei ricordi, soprattutto le loro figure. Ma noi Mussolini siamo in molti. Alcuni ora non ci sono più, altri sono cresciuti, sono diventati uomini e donne: tutti hanno cercato di superare in qualche modo, con coraggio, la terribile prova della guerra, della sconfitta e della persecuzione. Ma dove sono finiti e come vivono oggi i Mussolini?

(8 - continua)

Vittorio Mussolini

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

*Nel prossimo numero
l'ultima puntata:*

**VORREI
RIVEDERLI
TUTTI**



LA STORIA DI UN VIOLINO Alfredo Mussolini, cugino primo del duce, abita a Predappio alta ed è un appassionato della musica: ancora oggi, qualche volta, suona il violino di cui apprese i segreti prima come autodidatta e quindi sotto la guida di valenti maestri, fino al punto di poter seguire la carriera di mu-

sicista. Il violino che appare nella foto ha una storia curiosa: esso venne preso, a credito, da Benito Mussolini, ai tempi in cui era ancora uno sconosciuto, sempre in miseria. Richiesto della somma, qualche tempo dopo, il duce dichiarò di non possederla, e allora regalò lo strumento al cugino, il quale, essendo ignaro di tutta la fac-

Adesso vorrei rivederli tutti

I nostri parenti, proprio quelli che nei tempi della fortuna non avevano nemmeno provato a domandare il più piccolo favore a mio padre, ritornarono accanto a noi immediatamente nell'ora della sventura: questo non lo dimenticherò mai.

di VITTORIO MUSSOLINI

Nella puntata precedente, Vittorio Mussolini si è soffermato sul drammatico periodo che seguì alla definitiva caduta del fascismo e alla sconfitta delle forze della R.S.I. Mentre Rachele con i figli minori Romano e Anna Maria veniva arrestata e mandata in un campo di concentramento, Edda, tornata dalla Svizzera, veniva presa e mandata al confino; dal canto suo Vittorio, sfuggito avventurosamente alla cattura, riparava in un convento e quindi, con un passaporto falso, emigrava in Argentina.

Eravamo tornati tutti dalla Messa di mezzanotte, tenendoci sottobraccio. Era la vigilia di Natale dell'anno scorso, e Roma mi sembrava bella come non mai. Per le sue strade, per la sua gente, per quell'aria di festa. « È Natale e fa freddo », pensavo, « già, qui a Natale fa freddo. » Quando si provano troppe impressioni, e troppo intense, tutte insieme, si finisce sempre per considerare le cose meno importanti. Quella del freddo, per esempio. Da undici anni vivevo in Argentina, dove il Natale arriva in piena estate, quando la famiglia è in vacanza e i mariti restano in città a sudare e a ricevere, dall'Europa, quelle deliziose cartoline piene di neve, che sembrano spedite da un altro pianeta. Eppure, prima di partire per l'Argentina, avevo vissuto trenta anni in Italia: ma il tempo che passa cambia ogni cosa, e noi con tutto il resto, anche se non lo vogliamo. Mi guardavo attorno e non riuscivo a credere che fosse tutto vero. Ero ancora a Roma, avevo accanto a me la mamma, Romano, Anna Maria, Edda. E c'erano anche Carolina Ciano, Marzio, Marina. Eravamo una famiglia come tutte le altre, che tornava da Messa, che ripeteva in coro: « Tanti auguri, buon Natale! » ai vicini incontrati per strada. Tornammo tutti su, a casa dell'Edda, al 9 di via Angelo Secchi. Edda aveva preparato un grande albero, tutto lumini e sfere luccicanti. Sotto l'albero c'era una quantità di pacchi e pacchetti, avvolti in carta colorata e legati con lo spago d'oro: i più belli e i più ricchi, come al solito, erano i regali di Edda. Romano, il fanatico del jazz, si sedette al pianoforte e accennò un motivo. Era l'antica, dolce musica di *Stille nachte*. « Che? », gli dissi. « Sei invecchiato fino a questo punto? » Mi guardò di traverso e mi rispose, con quello strano vocione da uomo, strano per me che lo avevo lasciato quasi bambino: « No, non so' invecchiato, ma per Natale se po' senti. È bella ». Aveva ragione. Tutto era magnifico quella notte.

Il domestico ci chiamò a tavola. A capotavola prese posto Carolina Ciano, sempre elegante, cordiale, giovanile. Edda e mia madre si sedettero ai lati con noi.

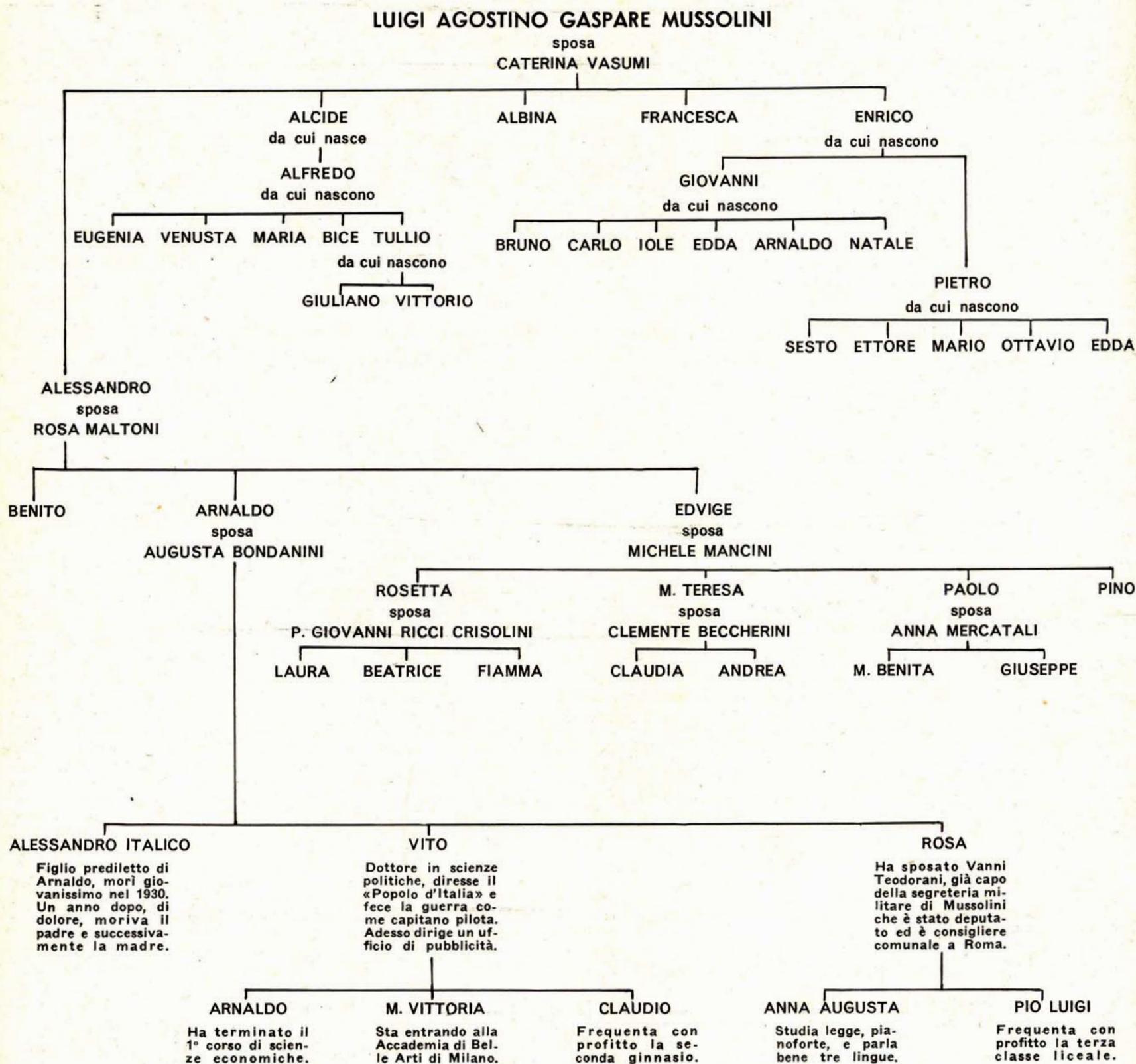
Era la prima volta, dopo tredici anni, che ci ritrovavamo tutti insieme, come quel giorno a Monaco di Baviera. Ma quante cose erano accadute. Mio padre, Galeazzo, non c'erano più e anche se nessuno di noi voleva dirlo, tutti sentivamo quel vuoto. Era una impressione profonda, ma non più tormentosa. Il tempo aveva calmato il dolore, aveva cancellato le tracce della lotta e della tragedia. Il ricordo dei nostri morti era diventato la ragione di un bene ancora più completo, di un legame ancora più stretto, fra tutti noi che eravamo rimasti, e questa era la nostra felicità.

« E Dindina? », domandò mia madre, tanto per parlare di qualcuno che non c'era, ma solo perché non aveva avuto modo di venire a Roma. Cominciammo a parlare di Dindina, la figlia di Edda, che quel giorno a Monaco aveva appena nove anni. Ma era cresciuta, si era sposata, e adesso viveva con il marito in Brasile. Edda ne parlava, con il suo consueto tono allegro, ironico, cercando con questo di nascondere la sottile commozione di tutte le mamme, quando parlano di una figlia sposata: ed io la guardavo e ancora una volta mi sembrava impossibile che proprio lei, la mia sorella scatenata, con le calzette corte e le gambe piene di graffi e di lividi, avesse già una figlia sposata. Restammo a parlare serenamente tutti insieme, fino alle quattro del mattino: le ore erano passate e non ce n'eravamo nemmeno accorti, nel ritornare di tanti ricordi, chiari e confusi, di tanti nomi e di tanti volti. Le donne sono sempre le più informate sulle vicende delle famiglie e io, proprio quella notte, mi accorsi di avere una quantità di parenti, di alcuni dei quali non sospettavo neppure l'esistenza. Questo, in parte, è dovuto ad uno dei principi nei quali mia madre ha creduto con maggiore convinzione e che ha messo in pratica con maggiore fermezza: tener lontani i parenti, i suoi come quelli di mio padre, perché nessuno potesse dire che Mussolini indulgeva al nepotismo. « Napoleone », dichiarava mia madre quando mio padre cercava di salvare un minimo di riguardo, « si è rovinato per colpa dei parenti. Io impedirò che ti succeda altrettanto. »

Come sempre nei suoi giudizi, mia madre era asso-

ceda, lo accettò ben volentieri ma nello stesso tempo si trovò di fronte ai creditori. Così, finalmente pagato, il violino restò di proprietà di Alfredo Mussolini.

In una famiglia che per secoli era stata soltanto contadina



lutista: né, del resto, mio padre aveva idee diverse dalle sue. Tuttavia non voleva, per evitare le possibili accuse di nepotismo, andare all'eccesso opposto, a danno di persone a cui era legato dall'affetto familiare.

Debbo dire che oggi, alla prova dei fatti e del tempo, si è dimostrato che mia madre non aveva ragione: i nostri parenti più vicini, quelli che nei tempi della fortuna non avevano nemmeno provato a domandare il più piccolo favore a mio padre, tornarono accanto a noi immediatamente nel momento della sventura, con una nobiltà d'animo tanto più grande quanto più si consideri che si tratta di gente semplice, borghese o contadina e quasi sempre alle prese, da generazioni, col problema del vivere

lavorando molto e guadagnando poco. Ma per parlare di loro e di noi, dei Mussolini che sono rimasti, di quelli che sono nati nei giorni bui della guerra o in quelli ancora più duri del dopoguerra, e che ora sono già ragazzi e ragazze, uomini e donne, bisogna rifarsi molto addietro.

Le prime notizie certe attorno alla mia famiglia risalgono alla seconda metà del 1600 e riguardano il capostipite Paolo Mussolini, da cui nasce un Francesco Mussolini che sposa Benedetta Tartagni. Nel 1702, da questo matrimonio, nasce un secondo Paolo, che sposa Maria Francesca Ghetti. Da lei nasce Giacomo Antonio che sposa in prime nozze Maria Francesca Montaguti e in seconde nozze Maria Paganelli. Da questo secondo matri-

Benito Mussolini rappresenta la prima eccezione politica



BENITO AMILCARE ANDREA

Nato il 29 luglio del 1883, venne fucilato a Giulino di Mezzegra il 28 aprile 1945 dai partigiani.



RACHELE GUIDI

Seguì il duce giovanissima: aveva 11 anni meno di lui.



EDDA - GALEAZZO CIANO

Edda, primogenita di Mussolini, nacque il 3 settembre del 1910. Galeazzo Ciano, figlio dell'audace marinaio di Buccari, aveva sette anni più di lei. Il 25 luglio Ciano firmò la mozione Grandi contro Mussolini e per questo venne processato, a Verona, e fucilato per alto tradimento.



VITTORIO - ORSOLA BUVOLI

Il secondogenito del duce è nato il 27 settembre del 1916. Attualmente vive a Buenos Aires dove riparò dopo il crollo del fascismo: più che mai in questa drammatica circostanza la moglie fu al suo fianco con audacia e intelligenza. Sposati da vent'anni, vivono con semplicità.



BRUNO - GINA RUBERTI

Più giovane di due anni del fratello Vittorio, Bruno morì nel 1941, in un incidente aereo, lasciando la moglie e una bimba, Marina. Terminata la guerra, nel 1946, anche la moglie morì, in un incidente motonautico le cui cause precise non sono state del tutto chiarite ancor oggi.



ROMANO

È compositore e interprete di musica «jazz». Vive a Roma dove recentemente un suo concerto ha avuto un notevole successo.



ANNAMARIA

L'ultima figlia del duce ha un carattere vivace e dinamico a cui una malattia, contratta nell'infanzia, non ha tolto la serenità.



FABRIZIO

Ex ufficiale di cavalleria, laureando in legge, si è presentato alle ultime elezioni come candidato del M.S.I. Vive a Roma e a Livorno e lavora nel ramo edilizio.



RAIMONDA

Galeazzo Ciano aveva un affetto particolare per lei, che chiamava col nomignolo di «Dindina»: attualmente, sposata a un industriale, vive a San Paolo del Brasile.



MARZIO

Ha frequentato il corso di giornalismo ad Urbino ed è segretario del M.S.I. dei Parioli a Roma. Impulsivo e generoso, spesso turbolento, la nonna Rachele lo predilige.



GUIDO

Frequenta il secondo anno di ingegneria all'Università di Buenos Aires. È un giovane pieno di ottimismo e di interessi, fra cui, in particolare, la musica moderna.



ADRIA

Ha compiuto diciotto anni e ha terminato il liceo. In premio, quest'estate, è stata mandata in Italia dal padre, che ha una predilezione tutta particolare per lei.



MARINA

Duramente provata dalla morte del padre e della madre, ha saputo reagire con molta fede, nonostante la giovanissima età. Vive a Roma, presso la zia, Edda Ciano.

monio nasce Giuseppe Domenico Gaspare, nel 1769. Egli sposa Maria Angela Frassinetti, che gli dà un figlio, Luigi, nel 1805. Luigi sposa Maria Domenica Frignani da cui ha, nel 1834, un figlio cui vengono imposti i nomi di Luigi, Agostino, Gaspare. Luigi Agostino Gaspare muore nel 1908: dal suo matrimonio con Caterina Vasumi sono nati quattro figli, due maschi e due femmine, Alessandro, Alcide, Albina e Francesca.

Con Alessandro Mussolini, il padre di mio padre, entra un mestiere nuovo nella mia famiglia, che fino a questo punto è sempre stata fedele alla terra: quello del fabbro. Inoltre il nonno Alessandro nasce a Collina (l'11 novembre del 1854), mentre tutti i precedenti sono nati a Calboli o a Mon-

temaggiore. Quanti Mussolini siano nati da allora e quanti siano rimasti oggi non è semplice dire e più chiara forse risulterà l'indicazione dell'albero genealogico che ho cercato di tratteggiare a parte. Ogni tanto, dalle più impensabili parti del mondo, ricevo delle lettere di questo o di quello, gente che ha il mio stesso nome o che, ad esso, è in qualche modo legata. Il parentado di mia madre, soprattutto, è vastissimo, come è comune del resto nei vecchi ceppi familiari contadini della Romagna. Ma quello che mi colpisce (anzi, per essere sinceri, mi commuove) di più, è che questa gente si fa viva, magari per la prima volta, soltanto adesso che siamo tornati ad essere come tutti gli altri, né potremmo favorire qualcuno in misura



IL DONO DEL MIKADO Alla Rocca delle Caminate, l'antico castello che sorge sopra Predappio, rimangono ancora oggi le tracce della fastosa vita di un tempo. Qui, da tutto il mondo, arrivavano i doni dei capi di Stato al duce: questo, che nella foto appare accanto alla signora Romana Moschi, parente di

Rachele, fu regalato dal Mikado a Mussolini, insieme con molte altre opere d'arte. Si tratta di una antichissima urna cineraria giapponese, dono riservato ai capi guerrieri. La Rocca delle Caminate, che fu offerta al duce dai cittadini romagnoli, venne completamente devastata subito dopo la guerra.

maggiore alle normali possibilità di una famiglia borghese, sia pure molto forte perché molto unita dall'affetto di tutti.

È per questo che, da qualche anno, vado accarezzando un progetto: quello di riunirci tutti insieme, un giorno, come usano fare molte famiglie patriarcali. Ho cominciato a scrivere qualche lettera e le prime risposte che ho avuto sono piene di entusiasmo. Il problema, però, specialmente per coloro che risiedono all'estero, è quello del viaggio: un problema di tempo e, più ancora, di denaro perché non ce n'è molto, in famiglia. Per il luogo ho pensato che nessun altro potrebbe essere migliore della Rocca delle Caminate.

La Rocca è ancora nostra, perché il Governo italiano ce l'ha lasciata. Ce l'avevano regalata i romagnoli sottoscrivendo una lira ciascuno, a quei tempi. Era così bella e maestosa, con la sua torre antica, le sue mura, i suoi saloni, il suo faro tricolore. La guerra passò proprio di lì, la torre fu sbrecciata dalle cannonate dell'artiglieria alleata e nei saloni si accamparono dei reparti polacchi. Il saccheggio fu così completo, allora e poi, che sparirono persino le vasche da bagno e le condutture dell'acqua. I pavimenti di legno furono divelti, le porte e le finestre sfondate: un vandalismo inutile. Per rimettere in sesto la Rocca occorrerebbero molti milioni e nessuno di noi li ha: ma ritengo che, per un giorno solo, potrebbe ospitarci in qualche maniera.

Ricordo quando ci trovavamo lassù, ogni anno, per il compleanno di mio padre il 29 di luglio. In certe cose mio padre aveva conservato una semplicità di sentimenti quasi infantile. La sua festa, gli auguri e i piccoli doni di tutti noi, il passare una giornata liberamen-

te, lontano dagli impegni politici della capitale, tutto questo gli piaceva moltissimo, e una volta tanto, lui che dimenticava sempre se stesso, autorizzava qualche spesa straordinaria per i festeggiamenti.

Erano, quasi sempre, cento lire che mi consegnava personalmente una settimana prima della festa: con questa somma io partivo per Faenza e facevo una provvista di fuochi artificiali. Li preparava un pirotecnico che aveva la sua « fucina » in un bastione delle mura medioevali, e che si disponeva a questo avvenimento con la consapevolezza di essere il pirotecnico più abile e fortunato della Romagna.

Tornato alla Rocca e riposti in un luogo sicuro i razzi e le girandole, preparavo con i miei fratelli il programma dello spettacolo. Ero diventato abilissimo e ottenevo dei lusinghieri complimenti da parte di mio padre, almeno, perché la mamma, come tutte le donne di casa, aveva una istintiva diffidenza per tutto ciò che è esplosivo: e inoltre considerava con una certa ironia il fatto che mio padre, conquistatore di un Impero, si divertisse tanto con i fuochi artificiali.

È vero, mio padre era un uomo semplice, come tutta la mia gente, del resto. Il destino ha voluto che per molti anni la storia della mia famiglia fosse invece drammatica, tumultuosa, e sempre eccezionalmente importante: e ancora oggi, a giudicare da un termometro sensibile come è quello dell'interesse giornalistico, debbo dire che milioni di persone, in Italia e in tutto il mondo, continuano ad essere curiosi di noi. Ma la sostanza, per noi, non è mai cambiata: né allora, quando la fortuna politica ci aveva reso potenti, né ora che abbiamo ripreso il nostro posto in altro modo,

spesso in altra terra, cercando e trovando in noi stessi la forza di sopravvivere a molte amarezze e a molte difficoltà, senza avvilirci. Senza dimenticare il passato, perché non è possibile dimenticare vent'anni e più di esistenza di una famiglia e insieme di una Nazione, ma anche senza recriminare e senza odiare nessuno: noi sappiamo che mio padre non lo vorrebbe. Papà non era capace di odiare e gli stessi antifascisti, che si sono sfogati ad attribuirgli ogni colpa ed ogni difetto, non hanno mai potuto accusarlo di durezza e di crudeltà, mentre i fascisti, o almeno la parte più intrasigente di essi, gli hanno sempre rimproverato proprio questo, di perdonare con troppa facilità e con troppa generosità.

Per questi motivi credo che il giorno in cui ci ritroveremo tutti alla Rocca (ed è un pensiero così caro che ne parlo, involontariamente, come di una cosa fatta: quando invece, forse, dovranno passare degli anni prima che possa tradursi in realtà) sarà un giorno bello e sereno.

Le ore passeranno veloci, quel giorno. Noi, i ragazzi di allora, andremo a cercare le strade, i campi e i ricordi di quel lontano tempo felice; i nostri figli, i ragazzi di ora, molti dei quali non si sono mai visti, impareranno a conoscersi e a volersi bene, come abbiamo fatto noi. E verso sera scenderemo tutti giù, a Predappio, dove riposa mio padre, finalmente in pace. Diremo una preghiera sulla tomba di lui e su quella di Bruno, dei nonni, di Gina. Vi poseremo dei fiori. Non vi sarà bisogno di dire né di fare di più. **Vittorio Mussolini**

Testo dettato a Giuseppe Grazzini

(9)

FINE